



PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XIV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M.A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

TOMO IV.



VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Il re dà addoſſo a quei che ſon rimaſi:
Cava occhj, taglia òrecchj, e ſpicca naſi.

Orlando Inn. Canto LI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

DIfendo, cortesi amici, gli antichi nostri maestri di poesia, e vendico al tempo stesso l' Italia. Se noi non avessimo loro molt' obbligo per le cose, che ci lasciarono in versi, noi l' avremmo loro almeno per aver condotta la nostra lingua a quella fertilità, in che oggi si trova. Questo pregio che non si può negare nè al Petrarca, nè al Pulci, io lo rilevo assai maggiore nel Berni. Egli estese l' uso della nostra favella anche alla sintassi famigliare. La Crusca lo venera come uno de' suoi fondatori; e voi leggendolo apprendete oltre la poesia, eziandio la lingua, che fu tanto amplificata da' suoi seguaci. E pure lo crederete? Il sig. Arteaga, erudito e vivace spagnuolo, tenta di abbassare la letteratura italiana, ed incomincia dalla lingua. Egli nelle

note alla dissertazione del sig. Borsa sul gusto presente in letteratura italiana *dà della nostra lingua una nuova idea, chiamandola* soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello ch' altri non crede; *pag. 99. Con certi periodi declamatorj si sforza di persuaderlo; e dice, che per la scarsezza della lingua a noi mancano le opere dette di* sentimento, *e i libri che si chiaman di* spirito. *A questa mancanza di* molte sorgenti d' espressione, e di molte forme di dire *attribuisce l' Arteaga* i pochi progressi che hanno fatto gl' italiani nella lirica chiamata icastica, cioè in quel genere che fa più d' ogni altro conoscere l' energia d' una lingua. *Voi non gli crederete, cortesi amici, poichè egli stesso nella pag. 102. soggiunge*: l' Italia in poesia ha avuto in ogni secolo un qualche uomo grande per guida, riconosciuto da tutta la nazione per tale, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera, Marini, e Metastasio. *E non sono questi* lirici icastici, *ed autori d'* opere di sentimento e di spirito? *Lascio il* sentimento *d' Arnaud, e lo* spirito *di Marmontel per un' ottava dell' Ariosto, e per un' arietta di Metastasio. L' Arteaga pare in contraddizione con se medesimo. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.



Dariotto sc.

Ogni arte ogni lavoro s' abbandona
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin a le bestie corrono a vedere.

Orl. inn C.to 42

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

I.

Perchè con voi convien ch' io mi governi
Nel corso mio, se non vogl' ire al fondo;
Vi prego un' altra volta, Lumi eterni,
Che d' ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi voſtri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch' a voi la voce saglia;
Perch' io canto d' amore, e di battaglia.

II.

L' un e l' altro esercizio è giovanile,
Nimico di riposo, atto a l' affanno:
L' un è l'altro mestier da uom gentile
Che fatica non fugga, e sprezzi 'l danno.
Con questi fassi l' animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno.
Per gloria già solea la guerra farsi;
Taverna è mercanzia può or chiamarsi.

III.

E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani.
E la stagion d' amore anch' è passata;
Poichè con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l' uom del viso e de le mani;
Come sa dir chi n' ha fatta la prova;
Che raro in donna fermezza si trova.

IV.

Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l' uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno:
Una è buona e leal, l' altra è fallace:
Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno,
A tutte l' altre mercè chieggo e pace;
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico;

V.

Fra le qua' so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire;
L' altra ch' al Conte si mostrò sì umana.
Quella dal drago morto era Morgana;

VI.

L' altra si chiama Fiordelisa; quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella de la Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich'a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

VII.

Con sughi di certe erbe e di radici
E frondi colte al lume de la luna;
E 'n monti alpestri sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna;
E con parole fiere incantatrici
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

VIII.

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribile apparenzia
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fuſſe o per difetto di scienzia,
O per ſtrigner l' incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia:
Che, come appunto quella forma prese,
Traſſe un gran grido, e morto ſi diſtese.

IX.

Onde la Fata che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire;
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiſte dire;
E con la barca per l'acqua il portava
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' iſtoria non favella,
E torna a dir di quell' altra donzella.

X.

Toſto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, diſſe: Iddio mi t' ha mandato
Veramente dal cielo a darmi ajuto;
Che ne ſia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto;
Or di moſtrarla tutta ſii pregato.
E perch' intendi ben quel ch' hai da fare,
Piacciati, ſin ch' io 'l dico, attento ſtare.

XI.

Dipoi ch' io mi partii da quello aſſedio
Che d' Albracca a la Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è ſtato mai rimedio:
Ond' io faceva adeſſo in là ritorno
Per intender se mai fuſſe tornato;
Ma per viaggio ho poi coſtui scontrato.

XII.

Coſtui che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m' ha, venendo, ſtranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d' un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero deſtino,
Fanciullo il tolse a l' isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

XIII.

Anzi vendello; ed avendol venduto,
Rimase in casa quel Conte a servire.
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto;
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e 'l suo Stato gli diede.

XIV.

Il qual dipoi disioso d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano;
E ne la terra per governatore
Lasciò costui che vedi, e castellano.
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr'ogni altro ed inumano
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto;

XV.

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediar Rocca Silvana:
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando: Brandimarte è in mal'artigli
Prigion nel lago adesso di Morgana;
Ed io sono a combattervi venuto.
Da lui non aspettate invano ajuto.

XVI.

Costui temeva da un canto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso:
E d'altra parte gl'incresceva forte
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso.
Disperato a la fin gettò la sorte,
E fece incanti; ond'ha spiato, e 'nteso
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

XVII.

Ond' io ti prego, Conte mio, se grazia
E' degna d' impetrar da te donzella;
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia e benigna ogni ſtella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch' altro il cor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

XVIII.

Orlando con parole non men grate
A la donna narrò ciò, che sapea
Di Brandimarte, e le cose paſſate;
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante; e come indi cavate
Quell' altre genti, e lui lasciato avea:
E come in cambio Brandimarte arebbe;
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

XIX.

Di ciò la donna contenta reſtava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava
Che deſſe al Conte onor di quell' impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto a la porta ov' è la scesa.
Era a la porta Orlando già arrivato;
E ben la sa; ch' altra volta v' è ſtato.

XX.

Nascosa era la porta sotto un ſaſſo,
Di fuor coperta di pruni e di ſpine.
Il Conte ſceſe giù calando al baſſo,
Fin che fu giunto de la ſcala al fine:
Andò poi quaſi un miglio paſſo paſſo:
E ſopra un ſuol di marmi e pietre fine
In ſu la piazza giunſe del teſoro,
Dov' è quel re di gioje fatto e d'oro.

XXI.

Quivi trovò la ſedia che Rinaldo
Portata aveva inſin preſſo a l' uſcita;
De la quale a dir più non mi riſcaldo,
Perchè l' iſtoria già n' avete udita.
Il Conte quivi non iſtette ſaldo:
Ma ſegue ove a ſeguir la via l' invita:
Giugne ove ſta Morgana nel giardino
Ch' è partito dal muro criſtallino;

XXII.

Appreſſo al quale è la bella fontana,
(Altra volta v' ho il luogo diviſato)
E preſſo a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea riſuſcitato,
E tratto fuor di quella forma ſtrana.
Più non è drago; ma uomo è tornato:
Pur ancor per la tema il giovanetto
In viſo ſi moſtrava pallidetto.

XXIII.

Pettinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza.
Non fu mai dipintura di pennello
Ch' avesse in se tanta grazia e vaghezza.
Egli era d' una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza:
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non che a lei.

XXIV.

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso;
E così stretto tenendolo in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso.
Stando sicura di noja e d' impaccio,
Orlando l' arrivò sopra improvviso;
E come ammaestrato a le sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

XXV.

Dette di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo ne la fronte.
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s' inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte;
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze argento ed orò.

XXVI.

Pur che le lasci il giovanetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia;
Ma il Conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti i gridi il lamento e la doglia
Ch' ella faceva, come cosa stolta?
Ma nulla giova: il Conte non l' ascolta.

XXVII.

Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene;
Nè de la Fata teme il poter vano;
Che pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piagne e fa lamento strano;
E non trova soccorso a le sue pene.
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ma il Conte par che beffe se ne faccia.

XXVIII.

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala tra que' sassi duri;
E quando furno appunto per uscire
Fuor de la porta de' luoghi più scuri,
Disseле il Conte: io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch' è sopra voi
Ch' io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

XXIX.

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
(Non so se mai l'udiste nominare)
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui può d'esse fare.
La notte scura cavalca un montone:
Travalca le montagne, e passa 'l mare:
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate e Streghe che diventan gatte.

XXX.

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire.
Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
Or sopra 'l vento scalze le fa ire;
Ed or pel foco dietro a se le mena.
A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

XXXI.

Laonde Orlando scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon ch' è suo signore:
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore.
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata;
Uscirno Ziliante e 'l Senatore,
E trovar' Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l'orazione;

XXXII.

E dipoi ch' ambidue gli vide usciti,
Ne dava grazie a l' ajuto divino:
Dipoi n' andar', di lì sendo partiti,
Insin al mar ch' a loro era vicino:
E sendo sopra la nave saliti
Con tempo fatto, posersi in cammino,
Tenendo fra Levante e Tramontana,
Sin che fur giunti a l' isola lontana.

XXXIII.

Smontaro a Damogir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate;
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande:
Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV.

A Monodante giunse la novella
Che già per tutta la terra risuona.
Corre; ed ha solamente la gonnella:
Non aspetta nè manto nè corona.
Non vi restò nè vecchio nè donzella:
Ogni arte, ogni lavoro s' abbandona.
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin a le bestie corrono a vedere.

XXXV.

E' pien de la calcata e spessa gente
Non pur il porto, ma il lito marino.
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente.
Come fu visto ognun gridò: Bardino,
Bardin, Bardino. Ognuno grida e favella:
De l' altro figlio il re saprà novella.

XXXVI.

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il Conte al re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
Di Brandimarte poi tosto domanda:
Ma il re dargli risposta non s' attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato,
Aver l' amico suo sì maltrattato.

XXXVII.

Pur gli rispose ch' era salvo e sano;
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio:
E vedendo Bardin, disse: ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

XXXVIII.

Fu ad un tratto imbavagliato e preso:
Domandava egli sol d' esser udito;
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse com' era fuggito
Per mare in barca; e poi a terra sceso
In una Rocca il figlio avea nutrito:
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

XXXIX.

Nome avea Bramadoro essendo infante
Quel Brandimarte, il quale è or prigione;
E fu figliuol di questo Monodante.
E quel sergente per disperazione,
Perchè il re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir; ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

XL.

Dappoichè l'ebbe a quel Conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto;
E fin che d' anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovanetto:
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.

XLI.

Tutto questo narrò Bardino appunto,
Contando al re l' istoria del figliuolo;
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d' affanno e di duolo,
E stava immoto a guisa d' uom defunto.
Perchè posto l' avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo,
Or si lamenta d' esser stato crudo.

XLII.

E benchè prima avesse già mandato
Per rispetto d' Orlando a trarlo fuore;
Ora a mandarvi s' è ben riscaldato,
Pascendo di letizia e pianto il core.
Per allegrezza il grido è raddoppiato:
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ognun con lumi accesi intorno corre.

XLIII.

Di cembaletti d' arpe e di liuti,
D' ogni vaga armonia fan mescolanza.
Il re che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati contra ogni speranza.
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e 'n piazza; e chi suona e chi danza:
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan da le finestre fiori e rose.

XLIV.

Fra tanta gioja e fra tanta allegrezza
Condotto è Brandimarte innanzi al padre:
Ch' era dianzi in prigione, or è in altezza,
Era coperto di vesti leggiadre.
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza.
Il re lo domandò chi fu sua madre.
Diss' egli: Albina, se ben mi rammenta;
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

XLV.

Non potè il re più oltre sofferire:
E piagnendo dicea: figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
Che t' ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire:
A quel ch' è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l' abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

XLVI.

Poi s' abbracciaron esso e Ziliante;
E ben che sien fratelli ognun s' avvisa;
Che l' uno a l' altro è troppo simigliante,
Benchè l' età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa e gioja sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

XLVII.

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far' un bel tratto.
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch' ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun Cristiano ha fatto.
Ebbe fatica assai; ma Brandimarte
Anche vi fece più, che la sua parte.

XLVIII.

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti;
E fu lor fatto singolar onore:
Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti:
In sala viene, e tante gioje ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

XLIX.

Ognun la guarda attonito e smarrito;
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco.
Questa è colei che gabbò il suo marito.
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro,

L.

Facendo Ordauro sotterra venire:
Che non fu mai la più dolce novella.
Voi la sapete: io non la vo' più dire,
Ma ricordarvi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante.

LI.

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era;
E s'abbracciò con lei con molta festa;
E rammentolle l'erbe onde già intera
Gli avea, di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta;
Ed altre cose ch'io metto da canto
Dicean fra lor con gioja e riso e canto.

LII.

Dappoichè molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza;
E disse lor com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il mondo.

LIII.

Rinaldo e'l Duca disser prestamente
Che tutti pel suo Dio voglion morire;
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire;
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire.
La causa non si sa, se non fu amore
Che in altra parte gli avea volto il core.

LIV.

Di quegli altri il partir non fu più tardo:
Passaro in poco tempo l'oceáno;
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Ziliante ed esso,
Che si vede ogni giorno il fin più presso;

LV.

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare.
Ziliante ch'è giovan, si dispone
Quel che Orlando il consiglia pur a fare:
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov'era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

LVI.

Il quale al Conte fu reſtituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Aſtolfo primo era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Aſtolfo duca era guarnito
De l'arme d'oro; e pare un Dio d'amore,
Portando in man quella lancia divina;
E giunse a casa de la fata Alcina.

LVII.

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno de gli Atarberi dimora,
Che ſtanno preſſo al mare a Tramontana,
E son d'ogni coſtume e legge fora.
Ella ha fatto ivi con l'arte sua ſtrana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un caſtel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabaſtro tutto quanto.

LVIII.

I cavalier, ſiccome avete udito,
Paſſavan quivi preſſo una mattina;
E guardando il giardin vago e fiorito
Che fabbricato par per man divina;
Voltarno gli occhj a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

LIX.

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
Di grandi e mediocri e piccolini;
In somma ogni ſtatura, ogni maniera,
Diverse forme di moſtri marini,
Rotoni e capidogli aſſai ve n'era;
E filiſtrati e piſtrici e balene
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

LX.

De le balene v'era una che 'l core
Non mi dà di contar la sua grandezza;
Ma Turpin m'aſſicura ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza.
Il doſſo sol moſtrava ch'è maggiore,
Ch'undici paſſi, ed anche più d'altezza:
E veramente a chi la guarda pare
Un'isoletta nel mezzo del mare.

LXI.

Or, com'io diſſi, la Fata pescava;
Nè rete non avea nè altro ingegno:
Sol le parole che a l'acqua parlava
Facean tutti que'pesci ſtare a segno.
Or quando addietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'eſſer veduta a far quel vil meſtiero,
E d'affogargli tutti ebbe penſiero;

LXII.

E mancò poco certo che non fello;
Ch' una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale aría la terra profondata.
Aſtolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha da la prima opinion cangiata.
Guardandol fiso, ſi sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d' amore;

LXIII.

E cominciò con eſſi a ragionare;
Dicendo: cavalier', se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare;
Bench' io non abbia nè amo nè rete,
Maravigliati vi farò reſtare
Pesci a veder, che viſti non avete,
Di forme grandi piccole e mezzane,
Quante n' ha il mare, e tutte le più ſtrane.

LXIV.

Oltra quella isoletta è una Serena:
Paſſi là sopra chi veder la vuole.
E' un bel pesce; nè credo ch' appena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa a la balena
Conduſſe il duca Aſtolfo con parole;
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

LXV.

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto;
E ben chiamarno il figlio del re Ottone;
Ma volse passar egli a lor dispetto.
Or l' ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto.
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch' ella, e se ne ride.

LXVI.

Levossi la balena indi di fatto;
Perocchè Alcina così le comanda.
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va a la banda;
Onde il Duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda.
Fata non vede più, nè parlar osa;
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

LXVII.

Rinaldo che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur ajutare,
Ancor che a posta sia mal capitato.
Urta Bajardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce come disperato.
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

LXVIII.

La balena n'andava lenta lenta,
Perch' era grande, e di natura grave.
La vuol giugnere il Principe; ma ſtenta.
Bajardo a galla va com'una nave.
Ma la voce mancar par ch' io mi senta
O veramente ell' è fatta insoave.
E se volete dire il ver, son roco;
Però lasciate ch' io mi poſi un poco.

Fine del Canto quaranteſimoſecondo.



Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.
Orl inn. C.to 43.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I.

FU di ferro colui che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante ;
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo , fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch' anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante ,
E 'l sol dal cielo, e se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore .

II.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte ſtrigne,
E che due vite fila con un ſtame,
Una sol' alma con due corpi cigne:
Ben è colui che le divide, infame,
Nè pur vergogna 'l volto gli dipigne,
E non gl' intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà; che pietra è viva e salda.

III.

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
D'ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core.
Queſt' altro vuol andare a dar impaccio
A queſta donna, e turbarle il su'amore.
Chi domandaſſe lor, per che cagione
Lo fan, risponderian ch' anno ragione.

IV.

Orlando l' amicizia allegherebbe
Di Brandimarte; e queſto il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl' increbbe,
E lo fece paſſar sì alto guado.
Forse che 'l ver l' un e l'altro direbbe;
Ma io per ora a quella cosa bado:
Nè vorrei che da' savj nè da' matti
Simili scherzi mai mi fuſſer fatti.

V.

Ma veggiam, ch'io non ftessi troppo a bada
Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
Non v' ho ancor mostro un bel colpo di spada:
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del qual fatte ho sì gran proposizioni.
Ma non vi sia, per Dio, stato molesto:
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

VI.

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v' ho le rime così pronte;
Che paventosamente a dirlo ardisco.
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco,
Fa cader morto chi lo guarda in fronte.
Seco a le man Rinaldo sentirete;
E più sangue e più mal, che non volete.

VII.

Leviamlo prima da quella balena
Che via ne porta Astolfo per incanto.
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo appena:
E' fu per annegar, benchè sia santo;
Perocchè il suo caval ch' è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

VIII.

Come ſi vide il giovane caduto,
Si fe' più volte il segno de la croce,
Forte chiamando Dio che gli dia ajuto.
Rinaldo ſi rivolse a quella voce,
E pensò certo che fuſſe perduto.
Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Aſtolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è queſt'altro ora affondato.

IX.

Moſſelo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Bajardo.
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo.
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino o in terra un pardo.
Nè volea ſtar più punto a darli ajuto:
Che già Dudon due volte avea bevuto.

X.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta a l'asciutto;
E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
Tornar dietro al cugin diſpoſto è al tutto;
Ma troppo lungi è quello animalaccio:
Poi comincioſſi a fare il tempo brutto,
E l'aria ad oscurarſi e farſi bruna,
E 'l mar turbarſi irato in gran fortuna.

XI.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch'al fin piagnendo abbandonò l'impresa.
Staffi in sul lito, e non sa che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa.
Il mar più leva l'onde verso'l cielo,
Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

XII.

Questa tempesta così repentina
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d'Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss'ire.
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina:
Molte cose di lui v'ho ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta nè viva.

XIII.

Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l'ha, appostando, l'arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati appena;
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipoi, l'aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di suavissime querele.

XIV.

Poichè gran pezzo in sul lito deserto
A piagner ſtato fu, come v' ho detto,
Con quella pioggia addoſſo a lo scoperto;
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto;
Ove vada ove ſia dubbioso e 'ncerto;
Perch' era in un paese maladetto;
Pur ſi risolve, e lungo la marina
Verso Ponente più giorni cammina.

XV.

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne a la Tana.
Quel che là feſſe, Turpin mette dubbio;
Se non che venne ne la Tranſilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente inſieme armata.

XVI.

Era ivi fatta queſta adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l' una e l'altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per paſſare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano ajutar con quelle squadre,

XVII.

Ne la città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse, e fegli onore:
E così vecchio non potea ſtar saldo,
Moſtrando in onorarlo eſtremo ardore.
Feſſi il giovane il doppio ardito e baldo,
Parendo a la sua gita un gran favore,
Un grande acquiſto d' onore e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno;

XVIII.

Il qual fu fatto in pubblico conſiglio
Capitano; ed ognun ne fu contento.
Già le liſte di candido e vermiglio
Ne gli ſtendardi son spiegate al vento.
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente; e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte a le real bandiere
Verso Oſtrelich s' avviarno le schiere.

XIX.

Paſſarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi ov' è 'l noſtro confino;
E giù scendendo ne l' Italia piana,
Vennero avanti, e giunsero al Teſino.
Tre giorni manco d' una settimana,
Prima avea Deſiderio il suo cammino
Preso; e sì come quivi ſi ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

XX.

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo.
Avevan trentamila cavalieri,
L' un più che l' altro disposto e gagliardo:
E vanno a quella impresa volentieri;
Nè v' è chi abbia viso di codardo.
Passaro i monti, e giù nel Genovese
Accanto al mar la gente si distese.

XXI.

Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini;
E vagheggiando que' colletti adorni
Fra cedri aranci e palme e lauri e pini,
Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini.
Tanto alto e strano e diverso è 'l romore,
Che n' aría tema ogni sicuro core.

XXII.

Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
E seco mena Ottachieri e Dudone.
L' esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone
Là dove il dispietato Rodamonte
Fa de' Lombardi gran distruzione.
Stato poco anzi rotto da lui era
Con la sua gente il duca di Baviera;

XXIII.

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
Giacevan sopra 'l campo sanguinoso;
Ed ei fuggito insin sotto le porte
E' di Marsilia afflitto e doloroso.
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero più superbo e più orgoglioso.
Il duca di Savoja e di Lorena
Avea distesi morti in su la rena.

XXIV.

A la bella e valente Bradamante
Aveva sotto ammazzato il destriero:
De le genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero.
Voi n' intendeste parte poco avante:
Ben mi ricordo appunto dov' io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

XXV.

Quella bandiera ch' era rossa e d'oro,
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro.
Cosa del mondo a lui non è più grata;
Perchè colei ch' ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI.

Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand' ira non trovava loco:
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhj rossi come foco.
Qual un cinghial che a furia esce del monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne;

XXVII.

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona:
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano:
Non vi rimase viva una persona.
Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
De la rovina il mondo e 'l ciel risuona:
Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
Sferra spezza scavezza squarta e smaglia.

XXVIII.

De la sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n'er' ita.
Or ritorna gridando: volta, volta;
E le schiere cristiane strugge e trita.
Intorno al franco re tutta è raccolta:
La Cristiana si fugge sbigottita.
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

XXIX.

Nel campo nostro era quel cavaliero
Ch' io dissi già chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero;
Ma non avea nè senno nè ragione.
In esser vivo o morto, rotto o intero,
Sano o ferito, poca cura pone:
Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

XXX.

Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracin de la sua gente;
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furiosamente:
Che ne l' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che niente.
Ruppe la lancia, e non potè piegallo,
Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

XXXI.

Col petto del cavallo urtò ne l' anca
A Rodamonte il giovane animoso;
Ma quella fiera è troppo salda e franca;
Troppo grave quel corpo e ponderoso.
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furioso.
Non stette il Parmigian per questo a bada;
Ma messe man di subito a la spada.

XXXII.

Lasciato il fren, con l' una e l' altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano.
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d' ardir nè da valore umano
Non teme taglio, punta nè percossa.
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

XXXIII.

Così solea ne la milizia antica
Quel ch' allor si chiamava Baleare,
Ed or Majorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare:
Così Ercole già girò quel Lica;
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse a l' altro lito,
In scoglio da gli Dei fu convertito.

XXXIV.

Poichè l' ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via.
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia.
Lasciamlo quivi così mal trattato:
Ritorna a l' Affrican l' istoria mia,
A cui non può resister più persona.
Ora ha affrontato il conte di Cremona,

XXXV.

Arcimbaldo figliuol di Defiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta e ftesa;
Giovane ardito, degno d' un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa.
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di quefta contesa;
Che tal proporzione avea con quello,
Che con un orso un semplicetto agnello.

XXXVI.

Scontroffi, e fu cavato de l' arcione,
Ferito crudelmente ne la tefta.
Or ricomincia la deftruzione,
E raddoppia la furia e la tempefta.
Cascan morti i cavalli e le persone:
Non fu fortuna mai fimile a quefta:
Ognun fugge ognun muore, e sempre pare
Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare.

XXXVII.

Rinaldo che in sul monte era venuto,
E Dudon seco e l' Unghero Ottachieri,
Credere appena può quel ch' ha veduto
Di quel Pagano; e volto a' cavalieri,
Diffe: qui è meftier di prefto ajuto
Più di quel ch' eran prima i miei penfieri.
Perduta è la speranza d' ogni parte:
Tutte le genti morte ftrutte e sparte.

XXXVIII.

Le bandiere per l' aer sanguinoso
Stracciate in pezzi si veggon volare.
In mezzo è Rodamonte furioso
Che sembra un nembo di fortuna in mare;
Ed ha quel brando in man ch' è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

XXXIX.

Quel, che con l'ira sua, con l' arroganza
Fe' di Babelle edificar la torre,
Con la qual' ire al cielo avea speranza,
E'l scettro a Dio di man per forza torre;
E confidando ne la sua possanza,
Ardì la mano a questo brando porre,
Ch' è di tal ferro e tal temperatura,
Ch' arme del mondo contra lui non dura.

XL.

Del sangue suo Rodamonte discese,
E come successor sel cinse al fianco;
E non fu mai portato in altre imprese,
Perch' ogni altro a portarlo venia stanco,
Nè per brandirlo in mano alcun lo prese:
E 'l suo padre Ulien ch' era sì franco,
Benchè del suo valore avesse inteso,
L' avea lasciato per superchio peso.

XLI.

Or come dico, Rodamonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina;
E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
Che non an pesci i fiumi e la marina.
I vivi chi per via dritta e chi torta
Fuggono, e chi a l' erta e chi a la china:
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
Niun guarda ove si vada, o per qual loco.

XLII.

Rinaldo che in sul monte, com'io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisione;
Per gran dolor tien gli occhj a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone.
Oimè, diceva, egli è morto; ed io vissi
Per veder questo: e'l mio buon padre Amone
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo signore.

XLIII.

Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
E'l signor di Bertagna e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese
Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
Non è pur un restato a le difese:
Non vedo alta nel campo una bandiera.
Ognuno è morto; ed io, per non morire
Sempre di doglia, a la morte vogl'ire.

XLIV.

Non so pensar chi ſia queſto Affricano
Tanto fiero crudele ed arrogante;
Se non è forse il figliuol di Trojano
Re di Biserta, quel ſteſſo Agramante.
Sia che ſi voglia, io vo a trovarlo al piano;
E voglio oggi veder se son baſtante
Con la mia morte al mio caro ſignore
Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV.

Abbiate cura voi di queſta gente:
Io calo al campo come disperato,
Com' uom senza intelletto e senza mente.
Dio, non guardare al mio grave peccato,
Che lo confeſſo, e ne son ben dolente.
Abbi pietà del popol battezzato:
In gaſtigarlo, a se non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch' è tuo.

XLVI.

Così dicendo, senz' eſſer più tardo,
Sbuffando e sospirando e lagrimando
Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
Un' aſta smisurata in man portando.
Tornaro i due compagni a lo ſtendardo,
Di far venir le genti disegnando.
Rinaldo è giunto con quella tempeſta
Ch' avete udito, e l' aſta ha meſſa in reſta;

XLVII.

L'asta, che addosso a Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto.
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa
Com' un scoglio fra l' onde alto ed acuto.
Con tutta la sua forza andar si lassa.
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde dura e grossa.
Gettato un muro aría quella percossa.

XLVIII.

Un muro aría gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato.
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l' ha sopra la terra arrovesciato.
Come fusse caduto un torrione,
O il giogo d' un gran monte rovinato;
Cotal sembianza ebbe quell'arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

XLIX.

Non si diria lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch' egli aveva indosso.
Tremò la terra; e, come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
Or la gente pagana, anzi l' inferno,
A Rinaldo s' avventa tutta addosso:
Per ajutare il suo signor ch'è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

L.

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
E par tra lor fra colombi un aſtore.
Con l' urto primo sol la schiera ha aperta:
Chi non è più che preſto a fuggir, muore.
Ma ognuno a la china al piano a l' erta
Attraversando, scampa dal furore.
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli ſtraccia,
Sbalzando in aria buſti e teſte e braccia.

LI.

Ma quel diavol intanto pien di foco,
Di nuovo s' era da terra levato
Pien d' ira e maraviglia del ſtran gioco,
Che in terra più non era mai cascato.
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch' era tanto ardito e fiero dianzi:
Quando a Rinaldo il re ſi mette innanzi,

LII.

E, come giugne, il grave brando mena
Attraverso a le gambe di Bajardo.
Il buon caval scappò d' un salto appena;
Nè bisognava che fusse più tardo.
Quel maladetto la spada rimena;
Che non ha nè rispetto nè riguardo
Di ferire o cavallo o cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

LIII.

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi?
Così in Francia non s'usa già fra noi.

LIV.

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano;
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: nè malvagio nè villano
Tenuto già son io nel mio paese!
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non son nato come tu mi fai;
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

LV.

S'io non ti metto con essi a giacere
In su l'arena in due pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere:
Morir voglio infamato e svergognato.
Però da or, t'avverto, e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato.
Il peggio che so far, fo al mio nimico:
A lettere di scatola tel dico.

LVI.

In cotal guisa il superbo parlava;
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta.
Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
E corse quant'è un tratto di saetta.
Ivi dismonta, e vi lega Bajardo,
E torna indietro a salti come il pardo.

LVII.

Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caval, ch'aveva opinione
Che fusse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier e Dudone:
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere
Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

LVIII.

Vengon gridando i cavalieri arditi
Con l'asta tutti quanti in su la resta.
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D'armi lucenti, e gli spennacchj in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto, e facea festa.
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani:

LIX.

E qual suole il lion ch'abbia veduto
Lontan di cervi o d' altre fiere un branco,
Dipoi ch' egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l' uno e l' altro fianco,
A lui parendo già d' esser pasciuto,
Si muove contra lor ; nè più nè manco,
Lasciato quel d' Amon che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

LX.

Tutta la gente sua dietro gli mosse :
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L' una schiera con l' altra si percosse
A tutta briglia in sul prato fiorito.
Del romper de gli scudi e lance grosse
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a vedere, e fiera festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

LXI.

Di corni e di tambur l' orrenda voce
Facea la terra e 'l cielo sbigottire ;
Nè gli Affrican nè i nostri da la croce
Innanzi o indietro più potevan ire.
Sol quel Pagan intrepido e feroce
Faceva intorno a se la folta aprire,
Mandando busti e teste in sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

LXII.

Era cosa a veder d' alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra.
Come ne l' Alpe l' impeto del vento
Gli abeti i faggi i pin batte per terra;
Cotal a piè colui pien d' ardimento
Contra gli armati cavalier ſi serra,
Non gli ſtimando più, che l' orso i bracchi.
Già sono in rotta gli Ungheri e i Valacchi.

LXIII.

Benchè Ottachier s' adoperaſſe aſſai
Per fargli rivoltare a la battaglia;
Rimedio o verso alcun non vi fu mai:
Innanzi a lui diventa ognun canaglia.
Chi getta l' arme e chi ſi spoglia i sai;
Ma non anno rimedio che lor vaglia.
Non val difesa contra Rodamonte:
Già gli ha cacciati inſin a mezzo 'l monte.

LXIV.

Il giovane figliuol di Filippone
Per ira e per vergogna vuol morire:
E già di viſta ha perduto Dudone
Che in altra parte ſi trova a ferire:
Rinaldo era smontato de l' arcione,
Siccome sopra mi sentiſte dire,
Nè ſi trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

LXV.

Però ſi volse come disperato
Verso 'l Pagano; e con la lancia in reſta
Appunto a mezzo il petto l'ha scontrato.
L'aſta andò in pezzi fracaſſata e peſta,
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente ne la teſta.
Nel capo fu dal Saracin ferito;
E cadde de la sella tramortito.

LXVI.

Non era indi Dudon molto lontano;
E ben de la caduta ſi fu accorto.
Quando aſſalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fuſſe morto.
Forte l'amava; onde gli parve ſtrano,
E molto sdegno ne prese e sconforto;
E ſi diliberò senz'altro dire
Di vendicarlo, o ver con lui morire.

LXVII.

Già mai non portò lancia il giovanetto,
S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piaſtra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella corre addoſſo al maladetto,
Portato dal furor ch'ha dentro acceso.
Con le mani alte a lui ſi scaglia addoſſo
Tenendo quel baſton pesante e groſſo.

LXVIII.

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l' elmetto ch' era ben de' fini;
E la corona gli ruppe e 'l cerchiello.
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Ruppe il frontale, e gli ſtordì il cervello;
Onde convien che ginocchion ſi chini.
Ma la sua gente che intorno gli ſtava,
Gli diede ajuto; e ben gli bisognava.

LXIX.

Gridando tutti innanzi al lor ſignore,
Lo copron con gli scudi ch' anno in braccio;
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio.
Chi reſiſtenzia fa, più toſto muore:
Non bisogna a Dudon dar noja o impaccio.
Abbatte e spezza, ed a null' altro bada,
Che farſi fare a Rodamonte ſtrada;

LXX.

Il qual s' è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa.
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E de l' arme tagliata quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato;
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
E non avea calato il brando appena,
Ch' un altro maggior colpo gli rimena.

LXXI.

Dudon che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin ha troppo addoſſo,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
Era forte ognun d'eſſi e grande e groſſo;
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
Al fine il Saracin da se l'ha scoſſo,
E poſto in terra. Rimase Dudone,
Per concluderla toſto, suo prigione.

LXXII.

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e ſi trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quaſi pel gran dolor divenne matto.
Strigne Frusberta come disperato;
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto:
Nè ſtima più la vita o la persona:
Addoſſo a Rodamonte s'abbandona.

LXXIII.

Egli era a piè; che, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fuſſe più bravo e gagliardo.
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter queſto giorno;
Doman dirò di lui: fate ritorno.

Fine del Canto quarantesimoterzo.



Tutti a Rinaldo s'avventan addosso.
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.

Orl. inn. C.to 4[...]

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I.

CHi potria mai pur con parole sciolte
De le piaghe e del sangue dire a pieno
De le genti che in esso son sepolte
Per man del fiero figlio d'Ulieno,
E di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

II.

Era sì grosso il sangue, che la gente
Correndo a galla ne portava morta,
Com' un alpestro e rapido torrente
Gli arbori i sassi i monti spigne e porta.
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d' ammazzare.

III.

E vedendo Rinaldo a se venire,
Sogghigna, perch' è solo, e perch' è a piede;
E perchè a lui non si degnava d' ire,
Fermo l' aspetta a guisa d' uom che siede.
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede;
Cioè, che senza paura è colui
Ch' odia il nimico, e tien conto di lui.

IV.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che del viso an mutata la figura;
E la luce de gli occhj in fiamma volta,
Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente ch' era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristian' non già, ma que' di Rodamonte,
Chi fugge verso 'l mar chi verso 'l monte.

V.

Come se fusser due dimonj usciti
De l'abisso, e venuti sopra terra:
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra.
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi maglie piastre e scudi.

VI.

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio e dispietato gioco.
Si colsono a la prima ne la faccia
Ambedue in un tempo ed in un loco.
Or par che 'l ciel s'infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco.
Van le barbute in pezzi come vetro:
Tornò ben dieci passi ognun addietro:

VII.

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
Che non l'offende taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita e più la piastra grossa;
E quel ch'avea in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante.
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

VIII.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato;
E le spade al secondo ricadute
Anno già l'un e l'altro disarmato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, anno coperto tutto 'l prato:
Onde era il corpo in molte parti nudo;
Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

IX.

Rinaldo a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso a la testa;
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
Così incontrossi l'una e l'altra spada,
Che non s'udì già mai tanta tempesta.
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aría che fusse stato un tuono.

X.

Il fiero Rodamonte che soleva
Mandare al primo colpo ognuno a l'erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba;
Non potria dirsi come il fren rodeva.
Bestemmia Iddio quell'anima superba:
Dio non farà, diceva, e i denti serra,
Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

XI.

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso.
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato;
Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso.
Sopra lo scudo ch'era lor restato
Calan le spade, e l'an tutto disperso;
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

XII.

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
Come l'arme ch'egli an fusse di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta
Volare, e poi cader; qual suol di maggio
La dolorosa e orrida tempesta
Sfrondar gli arbori e l'erbe a la foresta.

XIII.

Stava la gente discosto a mirare,
Com'io vi dissi, questa cosa oscura;
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrappesa la misura.
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa, e cali a la pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

XIV.

Mai non si vide la più bella gente
Di questa che di nuovo cala al piano,
D' arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Se di saper chi ell' è voglia si sente
Alcun di voi, quest' era Carlo Mano,
Il magno e glorioso imperadore
Che de' Cristian' menava seco il fiore.

XV.

Più di settantamila cavalieri,
Che colto aveva il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese e per difese.
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E de la corte tutto'l concistoro
Con le bandiere azzurre e gigli d'oro.

XVI.

Colui che'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente;
E come intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontanente
Con fronte allegra e l' una e l' altra guancia,
Perchè tutti color stima niente:
E senz' altra licenzia nè commiato
Tor da Rinaldo, ver lor s' è drizzato.

XVII.

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire:
Faceva salti assai maggior ch' un pardo;
E già è giunto, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve e fessi oscura,
Pose silenzio a la battaglia dura.

XVIII.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone:
Ed Ulivieri assai ben si difese;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l' arnese.
Grande tra gli altri fu l' uccisione;
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani.

XIX.

L' aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch' assai
Quel Saracin che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai;
E dipoi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e 'l piano
Per trovare il signor di Mont' Albano.

XX.

Faffi menar avanti ogni prigione;
Che n' avea molti; e lor parla ed accenna
Che debbian dirgli ov' è il figliuol d' Amone;
E dà lor de la corda ad un' antenna;
Tal ch' un per tema o per altra cagione
Diffe ch' er' ito a la selva d' Ardenna.
E già non eran le parole vere,
Che nol sapea, nè lo potea sapere.

XXI.

Il principe Rinaldo era tornato
Per rimontar sopra 'l suo buon deftriero.
Il Saracin, poi ch' ebbe ciò spiato,
De la sua gente non ha più penfiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero.
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna fi mette in cammino.

XXII.

Un afta verde groffa e smisurata
Fuor de la nave fi fece portare:
E non lascia venir l' altra giornata;
Ma quella notte fteffa volse andare.
La gente sua che refta abbandonata,
Non sapendo più quivi che fi fare,
Smarrita tutta, e piena di spavento,
Si meffe in mare, e diè le vele al vento.

XXIII.

Tutti i prigioni e tutte le bagaglie
A le navi portavan con gran fretta.
Dudon fra' primi sopra ad una saglie
Menato da la gente maladetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta;
Perchè Rinaldo a caval risalito
Addosso loro è giunto sopra 'l lito.

XXIV.

Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume de la luna:
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l' ombra bruna;
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba aduna.
Si studia quanto può quella genía
Di porla in nave, ed ire in Barberia.

XXV.

Rinaldo dà tra lor senza pensare:
Che ben conobbe ch' eran Saracini.
Quivi fu bel Frusberta adoperare:
Fuggono in volta rotta i can mastini.
Chi ne le navi, e chi salta nel mare:
L' un non aspetta che l' altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta;
Ma sol fuggendo quanto può s' ajuta.

XXVI.

Gli altri ch' a terra avean volto il timone,
Via se n' andaro abbandonando il lito;
E seco preso ne menar' Dudone;
Che se Rinaldo l' avesse sentito,
Non era ai casi lor redenzione:
Insin a mezzo il mar l' aría seguito.
A questa cosa punto non pensava;
E sol cercando Rodamonte andava.

XXVII.

Fra gli altri un Saracino spaventato
Inginocchione innanzi a lui si pose:
Sendo di Rodamonte domandato,
Quel ch' era vero al Principe rispose:
Come a la selva Ardenna era passato
Tutto soletto per le piagge ombrose;
Perchè fu detto a lui ch' a quel cammino
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

XXVIII.

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
(Sapete ch' altra volta ne parlai)
Ch' era a gli amanti velenoso tosco;
Ch' ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava un' acqua ch' è migliore assai;
Miglior di vista, e d' effetto peggiore;
Che chi ne bee si consuma d' amore.

XXIX.

Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo;
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch'io non ne parlo.
Il cor gli sfavillava come il foco
Di gran disio ch'aveva di trovarlo.
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per Ponente tuttavia;

XXX.

E d'Ulieno il figlio similmente,
Per giugnere in Ardenna il caval caccia:
E fra se stesso ragiona sovente,
Dicendo: avess'io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
E che l'ammazzi, ovver che mio lo faccia;
Che se l'uccido, non ho pari in terra;
E se l'ho meco, a Dio vo'mover guerra.

XXXI.

Io non crederò mai che 'l conte Orlando
Di costui abbia la metà valore:
Provato l'ho con la lancia e col brando:
So che di lui non è guerrier migliore.
O re Agramante, a Dio ti raccomando:
Se passi in Francia a guadagnar onore,
Essendot'io come sarò lontano,
Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

XXXII.

Quanto diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tale Orlando paladino
Come costui che meco a fronte è stato;
Tristo Agramante, ed ogni Saracino
Che sia di qua dal mar con lui portato.
Io che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

XXXIII.

Così parlando andava l'Affricano;
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno si scontrò nel piano
Con un guerrier ch'a passo lento e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano.
Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
Quanto indi fusse a la selva d'Ardenna;
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

XXXIV.

Rispose al re di Sarza il cavaliero:
Io non ti so parlar di quel cammino;
Perocchè, come te, son forestiero,
E vo piagnendo misero tapino
Senza guardar nè strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A la miseria a la morte al dolore,
Per contentar quel disleal d'amore.

XXXV.

Chi conoscenza aver di coſtui vuole,
Di queſto nuovo cavaliero ſtrano,
E' Ferraù, quel che d'amor ſi duole,
Quel di cui detto è già forte Pagano;
Che fatto peregrin a l'ombra e 'l sole,
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto ascosamente e traveſtito
A cercar quella onde il core ha ferito.

XXXVI.

Amava anch'egli Angelica la bella,
Com'udiſte nel libro antecedente:
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n'andaſſe sovente
Or in queſta provincia ed ora in quella;
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

XXXVII.

Or, come udite, ne venía soletto,
E scontrò Rodamonte a la campagna.
Stetter'inſieme alquanto con diletto;
E dolcemente ognun d'amor ſi lagna.
Così parlando, non sò come detto
Venne a quel Ferraù ch'era di Spagna,
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata;

XXXVIII.

E come ſi chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice:
Piglia del campo toſto, e metti mano.
Chi t' ha condotto, misero infelice,
A morir oggi in queſto modo ſtrano?
Io non vo' comportare, e non potrei,
Ch' altri ch' io mai nel mondo ami colei.

XXXIX.

Rispose Ferraù: sendo tu grande,
L'esser ſtizzoso assai ti disconviene:
Ma per non rifiutar le tùe domande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E forse ti farò guſtar vivande,
Che d'altro che di spezie saran piene.
Amai colei, dipoi la lasciai ſtare:
Or per dispetto tuo la voglio amare.

XL.

Con tai parole e con de l' altre assai
Si sono orribilmente disfidati;
Nè l'uno a l'altro ſtanno a dir: che fai?
Ma ſi son con le lance già voltati.
Il più crudele scontro non fu mai:
Si sono i due cava' co' petti urtati;
A terra andar' co' cavalieri addosso;
E cadde l' un de' due quaſi in un fosso.

XLI.

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E rupperſi ambedue presso a la reſta:
D'esser primo a levarſi ognun proccura
Per tornar con le spade a l'altra feſta.
Or ſi comincia la battaglia dura,
E di più speſſi colpi la tempeſta,
Di lame rotte e di piaſtre il flagello,
Che dir non ſi potrebbe anche a vedello.

XLII.

Era senza intervallo il lor ferire:
Mentre che l'un promette, l'altro dona;
E ben lontan ſi fa il fracasso udire;
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire
Qual ſia più ardita e più franca persona:
Son ambedue di tal forza e valore,
Ch'al mondo un altro par non è maggiore.

XLIII.

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'uno e l'altro a la morte, al vincer saldo.
Ma dirvi adeſſo più di lor non voglio;
Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
Ben tornerò dipoi, ſiccome soglio;
E di queſte due alme peregrine
Dirò qual fuſſe de la guerra il fine.

XLIV.

Solo andava Rinaldo lungo il lito
Verso la selva Ardenna, accanto al mare,
Là dove pensa che 'l Pagan ſia gito;
Ma pensa mal; che nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare:
Laonde cavalcando innanzi paſſa,
Ed a se dietro Rodamonte laſſa.

XLV.

Giunto che fu ne la più cieca e muta
Selva, ſi volge al fonte di Merlino:
Al fonte, che d'amore il petto muta,
Tenea dirittamente il suo cammino.
Ma nuova e ſtrana cosa ch' ha veduta,
Fermar lo fe'; ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli e bianchi, e di mille colori;

XLVI.

A cui nel mezzo nudo un giovanetto
Cantando sollazzava, e facea feſta:
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch'eſſe, e senza veſta.
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto:
Ne gli occhj è bruno, e biondo ne la teſta:
Le piume de la barba appunto ha meſſe:
Chi sì, chi no direbbe che l'aveſſe.

XLVII.

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti caneſtretti in mano.
Così ſtando in dolcezza ed in amore,
Sopraggiunse il ſignor di Mont'Albano.
Gridando tutti: or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano:
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

XLVIII.

Con que'caneſtri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s'avventaro addoſſo.
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi queſto e chi quel fiore or giallo or roſſo.
Ogni percoſſa infin al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun oſſo.
Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
Gl'incende il corpo di cocente foco.

XLIX.

Il giovanetto, dipoi ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel caneſtrino,
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E ſi diſtese come un fanciullino.
Caduto, il giovanetto giù ſi china,
E lo piglia pe'piedi, e lo ſtrascina.

L.

Le donne ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia, e qual'è bianca.
Veduto questo, ognuna se la leva:
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca:
E benchè il cavalier mercè chiedeva;
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca.
Dal sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno;

LI.

Nè grosso usbergo nè piastra ferrata
Contra quelle percosse fe' difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto a l'arme, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata
E' da doglia minore e pena offesa.
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

LII.

Non sa s'uomini o Dei si sian costoro:
Nè prego nè difesa a lui più vale:
E così stando, vide a tutti loro
Appunto in su le spalle crescer l'ale
Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro:
In ogni penna un'occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella, grazioso e bello.

LIII.

E poco ſtati, ſi levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Reſtò Rinaldo sopra l'erba solo,
E piagner forte d'intorno s' udiva;
Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva;
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi ſi diſtese.

LIV.

Mentre che tra que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi ſtima;
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella che nol diria prosa nè rima;
E diſſe: io son chiamata Paſitea,
De le tre l'una che t' offeſi prima,
D' amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero infelice.

LV.

Era quel giovanetto il Dio d'amore,
Che ti traſſe d'arcion come nimico.
Se vuoi contender seco, hai preso errore;
Che nel tempo moderno e ne l'antico
Non ſi trova contraſto a quel ſignore.
Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che'l grave tuo martirio allenti;
Nè sperar vita o salute altrimenti.

LVI.

Amore ha nel suo regno uno ſtatuto,
Che ciascun che non ama, eſſendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciocchè provi il mal ch'a gli altri ha dato.
Nè queſto caso ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato
Con eſſo ha contrappeso o somiglianza:
Quel dispiacere ogni martíre avanza.

LVII.

Il non eſſere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martíre ogni dispetto.
Or queſta legge a te convien provare
Per fuggir l'ira di quel giovanetto:
E perch' intenda, e' ti bisogna andare
Un poco innanzi per queſto boschetto,
Inſin che trovi sopr' un' acqua viva
Un alto pino, ed una verde uliva.

LVIII.

La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella.
Ne l'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella.
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella:
Salendo sempre in su, del cielo acquiſta;
Onde a Rinaldo uscì toſto di viſta,

LIX.

Il qual dolente non sapea che fare.
E' pien di dispiacere e di paura;
Nè si può fra se stesso immaginare
Che cosa questa sia fuor di natura;
Che vede gente per l'aria volare,
Contra cui non val forza nè armadura:
Da gente nuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose; e questo è 'l suo dolore.

LX.

Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo;
E con gran pena si pose in cammino
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso;
E trovò verso 'l fiume l'alto pino,
E l'arbor de l'uliva che gli è presso.
Da la radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

LXI.

Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende;
Com'io vi raccontai quella giornata
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

LXII.

In questo tempo non si ricordava
Più il cavalier di quel ch'era passato ;
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato ,
Che il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato;
E la sete non già che lo struggeva ,
Ma la stracchezza e'l duol con l'acqua leva.

LXIII.

Bevuto avendo , e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia ;
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia.
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia;
Poi gli vien ne la mente a poco a poco
Che stato un'altra volta era in quel loco,

LXIV.

Quando dormendo in su l'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e rose ;
E ricordossi che l'avea fuggita :
Di che gran penitenza il cor gli rose;
Ed avendo d'amor l'alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose;
E la vorrebbe aver; che non saria
Or di sì pazza e fiera fantasia.

LXV.

Riprende la sua ſtolta crudeltate,
E l'ingiurie ch' ha fatte a quella dama:
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate;
E se crudele e dispietato chiama.
L'aveva in odio poche ore paſſate:
Or molto più che se medeſimo l'ama;
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

LXVI.

Solamente a veder la donna bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo ſtava aspettare;
E cavalcando incontra una donzella
La quale ancor non può raffigurare,
Perch' era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, allato a la fontana.

LXVII.

Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d'or brunito ha il fornimento.
Un cavalier le ſtava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento:
Ha per cimiero un Mongibello in teſta,
E ne lo scudo e ne la sopravveſta.

LXVIII.

Dicò che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco:
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco.
Or, signor'graziosi, egli è mestiero
Ch'io abbandoni questa parte un poco;
E per dare a la somma i membri sui,
Torni a Marfisa ch'è dietro a colui.

LXIX.

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fin lo caccia;
Nè monte alpestro nè grossa riviera,
Nè selva o stagno le rompe la traccia.
Va il caval ch'egli ha sotto di maniera,
Che par ben che di lei beffe si faccia:
Quel buon caval che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d'avante.

LXX.

Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta.
Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
Con altro che con fronde ben s'ajuta:
Perch'era tanto presto impronto ardito,
Ch'entra in ogni taverna ch'ha veduta;
E com'aveva ben mangiato il ghiotto
Con le calcagna pagava lo scotto.

LXXI.

E benchè gli osti e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con orci e con pignatte;
E' se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fiche avendo fatte.
Non avea dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte.
L'impiccato qualcun talvolta aspetta:
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII.

L'altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi e quando più d'appresso.
Al ladro al ladro dietro gli gridava;
Ed ognun rispondeva: egli è ben desso.
Ognuno al ciel di lui si lamentava;
Ognun rubando sottosopra ha messo;
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il Canto è qui finito.

Fine del Canto quarantesimoquarto.



Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch' ha fatto diceva in culmone. Orl. inn. C.º 45.º

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I.

OGni peccato è brutto, e d' odio degno,
Massimamente contra al ben comune:
Ma certa differenzia, e certo segno
Fa ch' un merta il baston, l' altro la fune.
Gli error che ci fa far l' ira e lo sdegno,
Anno, a parlar così, più de l' immune,
E quelli e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

II.

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono;
Che 'l furto a la persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono:
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

III.

Duole ogni 'ngiuria a l'uom; pur si sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch' oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

IV.

Ed un certo proverbio così fatto
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello;
E che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che de gli error suoi data gli arei
La pena, e de gli altrui e poi de' miei.

V.

Quegli osti e cuochi e quell'altre persone
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par avesser più che gran ragione;
Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto.
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina;
Così si ficca per ogni cucina.

VI.

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via: buon pro vi faccia.
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

VII.

Quindici giorni già dietro gli è ita
Sempre correndo quella donna acerba;
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba:
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E l'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e'nvan; che non s'avvede,
Che il ladro era a cavallo, ed ella a piede;

VIII.

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata:
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com' era de l' usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

IX.

Per la lunga fatica e debolezza,
L' armadura ch' ha in dosso assai le pesa;
Onde la spoglia con molta alterezza:
Non teme che Brunel faccia difesa.
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n' andava e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla
Fatica arebbe avuto di seguilla.

X.

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in su la groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere.
Dietro gli andava la forte regina;
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò; che lo seguiva forte,
E seguito l' aría fin a la morte.

XI.

Scontrò, mentre più corre, una donzella
Che verso lei venendo andava piano:
Di bianco era veſtita, e molto bella,
E seco un cavalier che l'ha per mano.
Di lor vi conterò poi la novella:
Or bisogna ch'io torni a l'Affricano
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

XII.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare;
Benchè la briga sua fu senza danno.
Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo mal anno;
E per finir l'iſtoria, è giunto al mare;
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito;

XIII.

A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adirato, e 'n gran penſiero;
Che de le genti ch'avea quivi tante,
Neſſun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel negromante
Si ſta là su in quel saſſo prigioniero;
E pur non può vederſi senza quello
D'Angelica non mai più udito anello.

XIV.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch' ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno altro barone.
Racconta il ladroncel siccome er'ito
A tor l'anello a la donna di dito;

XV.

Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch'ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E de la spada che con leggiadria,
E'l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto
Ch'aveva fatto insin che quivi è giunto.

XVI.

Dipoi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto;
Perocch'Almonte in Affrica il portava;
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto;
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende.
Ma il ladro a la contesa non attende.

XVII.

L'anello ad Agramante pose in mano;
L'anel che tanto già detto v'è ſtato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piedi il re Agramante s'è levato;
E per man preso il ladruccio Affricano,
Con le man proprie sue l'ha coronato;
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegj e gran doti gli dona.

XVIII.

E' queſto regno a l'ultimo occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito ardente
D'ir di queſto Ruggier l'orme a cercare.
Con Agramante va tutta la gente;
Nè il nuovo re Brunel volse reſtare:
Paſſato il gran deserto de la rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

XIX.

Un alto monte sopra ogni misura,
E quaſi con la cima al cielo ascende.
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quaſi in cento miglia ſi diſtende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, infin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare oceáno.

XX.

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch' ho parlato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
E d' un muro di vetro circondato.
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d' intorno è dirupato;
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

XXI.

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato, e molto ben tenuto.
Mulabuferzo v' era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito, sì com' era il vero, stima
Che per incanto ciò fusse avvenuto:
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

XXII.

Or l' ha l' anel d' Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava.
Ciascuno è fatto già sicuro e certo
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D' aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII.

Va il vecchio intorno, e non sa che si fare:
Troppo perder Ruggier gli pare strano:
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale già mai si può salire.

XXIV.

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato;
Alfin s'assise in su la terra piana;
E fra se stesso avendo assai pensato,
Levossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re; ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

XXV.

Ma bisogna che tutti m'ajutiate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento.
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXVI.

Diceva ognun: questa è cosa leggiera;
Ma non san di colui l'intenzione;
Onde partiti accanto a la riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin a terra.

XXVII.

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovanetto re di Gostantina,
Il re di Bolga con quel di Fizzano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

XXVIII.

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore;
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur de la sua gente,
E de' nimici sette solamente.

XXIX.

E quasi che fu presa la bandiera
Ch' era portata al re dinanzi poco.
Era quello armeggiàr d' una maniera,
Che non parea, sì come era, da gioco.
Il re Sobrin, com' io dissi, quivi era,
Ch' ha per cimiero e per insegna un foco.
Ancor ch' abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo và com' un lione.

XXX.

Il re Agramante, a cui mostra il quartiero
Lo scudo, e sopravvesta azzurro e d' oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso, e dà tra loro.
Mulabuferzo animoso guerriero
Re di Fizano, a guisa urta di toro.
Costui dal re d' un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

XXXI.

Passa fra gli altri, e di ferir non resta;
Apre per forza il serrato squadrone:
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d' arcione.
E' re di Bolga, e ne la sopravvesta
E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro:
Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

XXXII.

Cader lo fe' la spada adamantina:
Il re seguita avanti, e gli altri tocca:
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte, e'n terra lo trabocca.
Costui nel scudo ha una colombina
Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca.
Bianca è la colombina, il scudo nero;
E quella stessa insegna ha per cimiero.

XXXIII.

Fa prove il re sopr'ogni maraviglia;
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'agguaglia e s'assomiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia;
Per dritto nome Alzirdo era chiamato.
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che ne l'azzuro ha d'oro una traversa.

XXXIV.

Molti altri ancor, che non curo or contare:
Ch'a dir gli arei due volte, e non è maggio:
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio.
Convienmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di se sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro;

XXXV.

Or a finiſtra or a deſtra ſi volta:
Urta queſto, e quell'altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta;
Pel braccio l'un, ne l'elmo l'altro afferra;
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra.
Per moſtrar la sua forza e la su'arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

XXXVI.

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse de l'arcione;
Nè re nè duca più nè cavaliero
A la mirabil sua virtù s'oppone.
Stava a veder sopra 'l saſſo Ruggiero
Queſto bel gioco allato al suo vecchione:
Allato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando ſtava il giovanetto ardito;

XXXVII.

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La viſta, ed era, a dire il ver, lontano.
Onde ardea dentro, e non trovava loco:
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano;
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella viſta più godere.

XXXVIII.

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta de l'arme il romore,
Non sa ſtar fermo, e pel diſio ch'ha drento
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta ſi leva;
Cotal aspetto il giovanetto aveva.

XXXIX.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì ſtran diſio
Di cotanto dannoso e van piacere;
Perocchè il tu' ascendente è troppo rio:
E se d'aſtrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

XL.

Rispose il giovanetto: io credò bene
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur eſſer conviene,
Invan la noſtra forza vi s'oppone:
La qual s'adeſſo qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo altra ſtagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l'arte tua non mente.

XLI.

Sì che ti prego che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un' ora, e poi morire.

XLII.

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro:
E fuor del sasso uscirno a la fiumana
Dov'aspettava il re di Tingitana.

XLIII.

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovanetto in cera,
Che sia Ruggier di fatto avviso prese.
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra se: Ruggiero è questo certo;
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto;

XLIV.

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com' era mobile e leggiero,
Faceva salti, ch' era maraviglia.
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aría
Per averlo ogni strana mercanzia;

XLV.

E prega, volto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto a le conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovanetto;
Già mai distorlo non potè in effetto.

XLVI.

Tanto a le sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato ch' ha sotto le piante;
Anzi più di disio si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante:
Ond' egli al suo voler pur si piegava;
E come innanzi venne il re furfante,
Gli disse ch' aría caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII.

Il re che più che'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno:
Non ve ne mostrerei quant'è un dito,
Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno;
Perocch'un gran passaggio è stabilito,
Dov'ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

XLVIII.

Or è venuta pur quella stagione
Che disiava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor de le persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso.
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.

XLIX.

Perocchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona.
Tutto di vele è già coperto il mare:
Affrica tutta quanta s'abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte ch'ha l'uomo e trista e buona.
Chi d'onore o d'infamia è sitibondo,
Farà parlar di se per tutto'l mondo.

L.

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello:
Tutto a guisa di ftella lampeggiava.
Batter fi sente il cor quafi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non fi vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

LI.

Trentadue re fi son già congregati:
Ognun de la sua gente un mondo mena.
Sono infin a'fanciugli e i vecchj armati:
Ritien le donne la vergogna appena.
Però non fiate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Quefto cavallo a darvi per tesoro;
Ch'a peso nol darei di perle o d'oro.

LII.

Ma se credeffi, gentil giovanetto,
Che per deftrier reftaffi di venire,
Infin da ora ti giuro e prometto
Che di quefte armi ti vorrei guarnire,
E darti quefto mio deftriero eletto;
Che certamente so che potrai dire
Che'l principe Rinaldo e'l conte Orlando
Non ha miglior caval nè miglior brando.

LIII.

Il giovanetto non potè aspettare
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui che mill' anni gli pare
D' aversi la bell'arme indosso posta,
E far per l' aria quel caval balzare:
Io vogl' ir, disse, nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell' armi mi dai:
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;

LIV.

Perch' io vedo là giù quella brigata
Adoprarsi sì ben, che mi consumo;
E parmi ogni minuto una giornata
D' esser tra quella polvere e quel fumo:
Onde la grazia non sia più indugiata;
E non t' offenda s' io troppo presumo;
Perchè mi sento dentro arder il core
O di morire, o d' acquistare onore.

LV.

Il re rispose sorridendo un poco:
Là giù da senno non si fa quistione:
Tutta la gente che vedi in quel loco
E' Affricana, e adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensione:
Di taglio nè di punta non si mena,
Perch' è vietato sotto grave pena.

LVI.

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare;
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l'intende colui che in tempo tiene;
Che poco grato è 'l don che tardi viene.

LVII.

Sentendo queſto il misero Atalante
Ch'era presente a tutte le parole,
Beſtemmiava le ſtelle tutte quante,
Dicendo: il cielo e la fortuna vuole
Che la fe di Macone e Trivigante
Perda coſtui che de' guerrieri è 'l sole.
Per forza a tradimento ucciso fia:
E così ſia, poichè convien che ſia.

LVIII.

Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in queſto fine;
Figliuol mio, diſſe, a Dio ti raccomando;
Poi ſi nascose in un monte di spine.
Il giovanetto già s'è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piaſtre fine;
E per la briglia il deſtrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.

LIX.

Il mondo non avea più bel destriero;
Altra volta di lui vi ragguagliai.
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
Chi guardasse il cavallo o 'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello:
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

LX.

Era il destrier ch'io dico, Granatino;
Già ve ne feci la descrizione:
Frontalatte il chiamò quel Saracino
Che il perse difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch'ucciso fu col suo padrone.
Balzan sfacciato, e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

LXI.

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovanetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch'ho non mi contento:
Onde meglio è che faccia al Canto punto:
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

Fine del Canto quarantesimoquinto.



Addietro torna, dicea, masnadiero;
Addietro torna, pezzo di poltrone:

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I.

COlui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono;
Che da l'esser in fuor com' egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo del lungo del profondo,
Del mediocre del trifto e del buono:
Tutte le qualità de gli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.

II.

Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto;
Perch' ell'è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti,

III.

E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione;
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non an nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti pioggie nevi giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.

IV.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero in grandezza in differenzia.

V.

Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l' oro, e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.
Chi si diletta d' ozio, chi d' avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono

VI.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, anno più del piombo o più de l' oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
E' ino atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;

VII.

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da se la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d' ognun conoscerebbe.

VIII.

Così fece Brunello a Ruggier noſtro,
Che gli offerse il cavallo e l'armadura:
Così fu da l'aſtuto Greco moſtro
A quel che d'Ilion guaſtò le mura
Quel che fu scritto con più chiaro inchioſtro,
E la mia commedia cantar non cura;
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir de l'ore.

IX.

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Preſſo al lito ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto; e poi senza ritegno
A' venti ſi commise, ed a le ſtelle,
E vide cose gloriose e belle.

X.

Così anch'io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata.
Affrica tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata:
In ogni loco in ogni regione
Il foco e'l ferro in ordine ſi pone.

XI.

Arma in Levante il feroce Gradasso;
In Ponente Marsiglio re di Spagna
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna.
La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
La Francia l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quiete rimane:
Vien Mandricardo figliuol d' Agricane.

XII.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
D'ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano:
Salirà fin al ciel l' alto romore.
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano:
Ancor giunte non son le infelici ore;
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch' io diceva di Ruggiero,

XIII.

Il qual lasciai sopra Frontino armato
Con Balisarda posta a la cintura;
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura.
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch' ancor quel torniamento dura;
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch' ancor sia stato mai.

XIV.

Pinadoro ch' è re di Gostantina,
E 'l re di Nasamona Puliano,
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch' io dicea del re Affricano,
Che 'l re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizano
Ha gettato qual d'urto e qual di spada;
E ch' ognun larga gli facea la strada,

XV.

E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro;
I due valenti re ch' ho nominato,
Io dico Puliano, e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro;
E fu la furia loro e l' urto tale,
Che andò per terra l' insegna reale.

XVI.

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de l' Algazera:
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo
Perfido e traditor, s' al mondo un n' era.
Nè l'un nè l' altro al gioco stette saldo:
Fu lor stracciata in braccio la bandiera;
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Puliano, e messo in sul sabbione;

XVII.

E Bardulaſto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella reſta;
Che Pinadoro, il giovanetto ardito,
Gli diede un grave colpo in su la teſta:
Laonde, com' ho detto, sbigottito
Me lo porta il caval per la foreſta.
Addoſſo a gli altri Pinador ſi serra:
Abbatte queſto, e quel getta per terra.

XVIII.

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli ruppe in su l' elmo la corona
Che in mille pezzi in terra andò dispersa:
Poi tutto addoſſo Alzirdo s' abbandona,
E traboccollo come cosa persa.
Queſto Alzirdo era re di Tremisona:
Il re di Goſtantina in terra il traſſe,
E maraviglia fu come campaſſe.

XIX.

Fu figlio Pinador del re Balante
Che da Ruggier vaſſallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più deſtro e più forte.
Vanno le genti in rotta tutte quante
Trattate da coſtui di mala sorte;
Nè v' è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun ſi caccia.

XX.

Non era quivi Agramante vicino:
Che combattea fra l' avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino
Il qual si difendea valentemente.
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
Onde d'ira e di doglia geme e rugge;

XXI.

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano;
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Ne la memoria il colse Puliano,
E'l cerchio de l' elmetto gli fracassa.
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

XXII.

Sentinne il re più che superchia pena;
Pur si sostenne dritto in su l'arcione,
E verso Puliano irato mena.
Or quivi si rinfresca la quistione.
Mentre ch' ognun più s' adopra e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d' Arzilla ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

XXIII.

Addoſſo al re Agramante ognun ſi serra:
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta:
Come fusse mortal l'odio e la guerra,
Ognun quanto più può tocca e forbotta.
Tutto il cimier gli an già gittato in terra,
E tutta la corona in teſta rotta.
Que' cinque re ch'io diſſi, ognun martella,
Dispoſti di cavarlo de la sella:

XXIV.

E certo l'arian fatto a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero:
Ch'avere a far con uno è un diletto:
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero.
Se non che sopraggiunse il giovanetto
Che giù calava; io parlo di Ruggiero
Che l'arme avea del re di Tingitana:
Calò dal monte, e giunse in su la piana,

XXV.

Com' un giovan caval grasso ſtallio,
Che rotta la cavezza ne la ſtalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l'acqua fresca d'un bel rio:
Levanſi i crini a l'una e l'altra spalla;
Alza la teſta, e ringhia; or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

XXVI.

Come fu giunto, tutto s'abbandona
Dove ſtava Agramante a mal partito:
Quell' ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovanetto ardito.
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito;
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece a l'altro eguale.

XXVII.

Alto da terra ſi leva Frontino
Che proprio un cervo ne' salti somiglia.
Conosciuto non era il paladino:
Che ſia Brunello ognun ſi maraviglia.
Ecco d'un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l'un e l'altro a tutta briglia:
Il re cascò, quantunque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo deſtriero.

XXVIII.

Dopo lui pose in terra Pruſione
Che ſignoreggia l'isole Alvaracchie.
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal'ora le pone
Per gli àrbori gridando e per le macchie;
Così tutta la gente de la feſta
Fugge innanzi a Ruggier: nessun vi reſta.

XXIX.

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu colto:
Costui portava per cimiero un drago:
Con quel percosse la terra, e col volto.
Fassi de la battaglia ognor più vago
Il giovanetto; e in altra parte volto,
Tardocco e Marbalusto manda al piano,
L'un re d'Alzerbe, e l' altro re d'Orano.

XXX.

E Baliverzo re di Normandia
Fu da lui de l'arcion tolto di netto.
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasia,
Per l'armi ch'avea in dosso il giovanetto:
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto:
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

XXXI.

Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto:
Chi nol faceva, fusse gastigato,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto.
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio nè di punta mai non mena.
Ruggier sapeva l'ordine, e la pena;

XXXII.

Però di piatto adopra sempre il brando.
Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier com' Orlando,
E fuor d'arcion cadere a forza fello.
Agramante da se ſtava parlando:
Non credev' io, dicea, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore;
Ma sarebbe anche degno imperadore.

XXXIII.

Queſte parole diceva Agramante,
Che s' era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch' eran tante,
Che ſi possono appena immaginare.
In queſto abbatte a lui proprio d' avante
Argoſto, ch' ammiraglio era del mare,
Argoſto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV.

Giunse Agricalte re de l' Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia
Re di Norizia, e fanno un gran fracasso.
Eran coſtoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di se tengon più basso.
Vedendo che coſtui fa tanta guerra,
Diliberar' fra lor di porlo in terra.

XXXV.

Corrono addosso al giovanetto franco.
Levò egli Agricalte de la sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella.
Nè di quel colpo punto sazio o ſtanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella;
Che la corona gli ruppe e 'l cimiero,
E tramortito il trasse del deſtriero.

XXXVI.

Dipoi s' avventa contra Manilardo
Il qual de' primi più non s'è difeso:
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba reſtò lungo diſteso.
Agramante ch' a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor ſi sente acceso
Ch' un altro avesse più di se valore,
E ſi ſtima per queſto assai minore.

XXXVII.

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d' un uccello:
Tutto contra Ruggier ſi lascia andare.
Ferì per fianco il giovanetto bello,
E poco men che nol fe' traboccare;
Pur ſi tenne in arcion, bench'a gran pena:
Toſto ſi volta ad Agramante, e mena.

XXXVIII.

Era il cimiero e l'impresa reale
Tre fusi da filare, ed una rocca:
Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male;
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

XXXIX.

Quel Sorridano è re de l'Esperìa,
Ove Balcana fiume si distende:
Il Nilo crede alcun che questo sia;
Ma chi lo crede, poco se n' intende.
Or di questi ch'io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende
Chi qua chi là, che pajon la tempesta,
Sul dosso su le spalle e su la testa.

XL.

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l'una e l'altra mano;
Sì che voto di lui restò il destriero.
Tocco d'un simil colpo Sorridano
Cadde con molto scorno e vitupero.
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

XLI.

Una ſtoccata trasse il scellerato
Al franco giovanetto a tradimento,
Il qual così sentendoſi impiagato,
D' ira tutto s' empiè, non di spavento;
E verso Bardulaſto rivoltato,
Lo vide a se tornar di mal talento
Per dargli morte a l' altro colpo affatto:
Ma non andò come credette il fatto;

XLII.

Perchè, poi che Ruggiero a lui ſi volse,
In faccia di guardar non lo ſoſtenne:
Tanto l' offesa villana gli dolse,
Che in viſta spaventoso e fiero venne,
Onde il malvagio indi toſto ſi tolse:
Via ſi fuggì come s' aveſſe penne.
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: volta, traditor, aspetta.

XLIII.

Colui che non ha voglia d' aspettare,
Verso un bosco n' andava ivi vicino,
Credendo di nasconderſi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulaſto lo spronare.
Preſſo al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor viſtoſi giunto,
Venne animoso in su l' eſtremo punto.

XLIV.

E volto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovanetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore;
Che presto fu partito insin al petto.
Così il re d' Algazera traditore
Rimase morto allato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venia smorto e bianco;

XLV.

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna dov' era Atalante,
Il qual sapea de l' erbe la natura
E le virtù e l' opre tutte quante.
Onde il passo sollecita, e proccura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante;
Che tanto la ferita l' addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI.

A lui n' andò Ruggier così ferito:
Gli altri che giù restarno al torniamento,
Non s' accorgevan che fusse partito;
Tanta anno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
A caval rimontò con grande stento;
E per vergogna vien or rosso or smorto.
Pena arebbe minor, se fusse morto..

XLVII.

Mettiam coſtor per alquanto da parte ,
Che par che d'eſſi ſia detto a baſtanza :
Condur convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia , e fargli entrare in queſta danza .
L'iſtorie noſtre in molte parti ſparte
Convien raccorre , e farne una ſuſtanza ;
Poi seguirem narrando a la diſtesa
La noſtra gloriosa e bella impresa .

XLVIII.

Andava Brandimarte e'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone ,
Sì come vi contai di sopra , quando
Lasciò Rinaldo ed Aſtolfo e Dudone .
Or là ritorno , e dico seguitando
Ch' or in queſta or in quella regione
Per diverſi paeſi ebber che fare ,
Sì com' io sono or qui per raccontare .

XLIX.

Inſieme cavalcando una mattina
Per l'India , giunti trovarſi ad un ſaſſo ,
Ove preſſo ad un fonte una regina
Tenea forte piagnendo il viso basso .
Sopr' un gran ponte che due vie confina ,
Guardava un cavalier armato il paſſo .
Fermarſi , e con penſier , giunti d'appreſſo ,
D'aver a far contesa pur con eſſo .

L.

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire.
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando senz' altro lor dire
E senz' altro pensare al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava.

LI.

Addietro torna, dicea, masnadiero;
Addietro torna, pezzo di poltrone;
Che in tutto 'l mondo non è cavaliero
Ch' avesse a passar qui prosunzione.
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone;
Che tu non vedrai mai ponte nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

LII.

Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: cavalier, lasciami andare;
Ch' al tempio d' Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se qualche ponte hai qui d' intorno noto,
Dove quest' acqua si possa passare,
E me l' insegni; ti ringrazio e lodo;
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

LIII.

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato:
E detto, verso lui ratto cammina
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

LIV.

Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch' al par del cavalier sempre era in alto.
Ed egli a lui non ha punto riguardo;
Ma col feroce e dispietato assalto
L' un l' altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

LV.

Il cavaliero scese da cavallo,
Che dubitò che non gli fusse ucciso:
E s' egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l' avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti due guerrieri
Che sian di questi due più forti e fieri.

LVI.

Pareva a lui e al Conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove;
Ma l'abito suo ſtrano e barba folta
Ricordar non gli laſcia il come e 'l dove.
Or la zuffa rinforza tuttavolta;
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son speſſi i colpi de le spade.

LVII.

Il peregrino ognor del ponte avanza;
Perch'era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza
Sì, che ritrarſi l'altro fa penſiero;
E benchè ancor moſtrasse ardita fronte,
Pur ſi ritira abbandonando il ponte.

LVIII.

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso ond'esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura
Che fatta non parea con arte umana.
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura
La qual dicea: ben è quell'alma vana
Che s'invaghisce del suo ſtesso viso:
E' qui sepolto il giovane Narciso.

LIX.

Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza;
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza;
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello;
Perocchè la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Ond' è mal capitata gente assai.

LX.

Sì come la regina d'Oriente
Presa de la costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo e parole
Da fare andare i monti, e star il sole.

LXI.

Ma tutte quante le spargeva al vento;
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso de l'incantamento;
Ond' ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento,
A Dio d'amore, al ciel pur domandava
Ne gli estremi sospir piagnendo forte
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

LXII.

E fu ben esaudita: che Narciso
A la fontana che sopra narrai,
Cacciando, un giorno giunse a l' improvviso,
Poich' ebbe corso dietro a un cervo assai.
Chinossi a bere; e vide il suo bel viso
Che non aveva ancor veduto mai:
E quel mirando cadde in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d' amore.

LXIII.

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
Oh giustizia d' amor, come percuote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel ch' avendo aver non puote.
Quell' anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l' adoravan come Dio,
Or muor d' amor nel suo stesso disio.

LXIV.

Guardando il giovanetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d' un candido giglio
O d' altro fior d' avare dita colto;
Infin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhj neri e 'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LXV.

Quindi fece passàr la sua sciagura
La fata Silvanella per diporto :
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovanetto morto.
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l' oltraggio e 'l torto
Che gli avea fatto morte ; e a poco a poco
In lui s' accese d' amoroso foco.

LXVI.

Benchè sia morto, pur di lui s' accese ;
Tanto era bel quel corpo ancor diviso
Dal spirto ; e presso a lui giù si distese
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso.
Ma pure alfin la sua follia comprese ;
Ch' è cosa un morto amar degna di riso ;
Ma non la lascia amor diliberare :
Amar non vuole, e pur conviene amare.

LXVII.

Poichè la notte e tutto l' altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto ;
Un bel sepolcro d' alabastro adorno
In mezzo al prato fece per incanto :
Nè mai poi si partì quivi d' intorno,
Piagnendo e sospirando insin a tanto
Ch' allato a la fontana in tempo breve
Tutta si strusse com' al sol la neve.

LXVIII.

E per aver al suo mal compagnia,
A quel dolor ch' a morte la menava
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava,
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle
Dolci ne gli atti graziose e belle.

LXIX.

Accolta anno ne gli occhj tanta grazia,
Che chi le vede più non può partire;
Nè di mirar nè d'amar mai si sazia
Fin che in sul prato gli è forza morire.
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile accorto e pien d'ardire,
Il quale aveva seco una sua dama:
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

LXX.

Essendo a questa fonte capitato,
De l'incanto ignorante e mal accorto,
Da la falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto.
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E ſtar vi vuole insin che sarà viva.

LXXI.

Questa è quella che piagne allato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò ch' ogni altro che giugne a quel passo
Ne la mal' acqua non abbia a guardare.
Poichè 'l marito suo dolente e lasso
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.

LXXII.

Queste novelle ch' ambedue fur strane,
Del giovane Narciso e de la Fata,
Con parole narrò soavi umane
La donna. E ne la zuffa dispietata
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è da l' altro avanzata:
Dico, che 'l peregrino era sì forte,
Ch' arebbe dato al suo campion la morte.;

LXXIII.

Temendo che sia morto il suo campione,
Ajuto e pace domandava al Conte;
Mostrando a lui, che per compassione
Di chi passava fa guardare il ponte;
Laonde per giustizia e per ragione
Non dovea per far ben ricever onte;
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità per cortesia.

LXXIV.

Conosce Orlando ch' ella dice il vero;
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel peregrino e 'l cavaliero
In un tratto partì le liti tante.
Poi conobbe che l' uno era Isoliero,
E l'altro il re Circasso Sacripante.
Isolier giovanetto adatto ardito,
Pure in più parti adesso era ferito.

LXXV.

Per guardar a la donna il fiero passo,
Di Spagna insino in India era venuto;
Che pur pensando al gran cammin, son lasso.
Amor l' avea condotto, amor tenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D' Angelica mandato per ajuto,
Come vi dissi allor quando Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

LXXVI.

Dissi che prese allor questo cammino:
Non so s' appunto ve ne ricordate:
L' abito si vestì di peregrino;
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest' acqua ove morì Larbino.
Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però che non vi sia molesto
Che si riserbi a l' altro Canto il resto.

Fine del Canto quarantesimosesto.



Sicuri dagli oltraggi e da le offese
Stavano in agio parlando d'amore;
Quando dietro s'udirno un gran romore.
Orl. inn. C.° 47.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO.

I.

O Van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' a l'amor di voi ſteſſi tutti dati
Siete maligni avari iniqui audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che preſi da' piacer vani e fallaci
Di queſto mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così de la via dritta uscite?

II.

O fiera orrenda, o esecrabil peſte
De l' amor proprio; o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeſte
Levar fai l'uom mortal vile e terreno;
Fai che di tanto error l' alma ſi veſte,
Che com' più s' ama, ſi conosce meno.
Nasce indi la superbia e l'odio e tutti
I vizj scellerati infami e brutti.

III.

Voi altri poi che dietro a queſte e quelle
Mondane vanità perdete gli anni,
Che ben vi moſtran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni,
E su quel prato fan lasciar la pelle
Dannando l' alma a sempiterni danni;
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietare a gli altri il mortal paſſo e fiero?

IV.

O come il Conte almen, che dove andava
Poich' ebbe inteso, e ond' era venuto
Il re Circaſſo, e ch' Angelica ſtava
Aspettando in timor lontano ajuto;
Da l' acqua perigliosa ſi levava,
Temendo il caso ch' a gli altri è accaduto;
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

V.

Sacripante riprese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra ſtrada il figliuol di Milone;
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
E' la sua donna in Albracca aſſediata
Con gente intorno senza fine armata.

VI.

Torindo re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalía:
E Menadarbo ch' era gran soldano,
Tenea l' Egitto e tutta la Soría.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l' uom sol a veder ſi sbigottia:
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.

VII.

Ma chi per queſta e chi per quella offesa,
A l' offesa di lei quivi è menato.
Torindo l' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo ajutava queſta impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di queſta donna graziosa, e mai
Non n'ebbe se non scorni e beffe aſſai.

VIII.

Onde l'amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi ſtava.
Vedendo Orlando il gran popolo accolto
Che quanto intorno ſi guarda occupava;
Ancor che ardiſſe e diſiaſſe molto
Di darvi dentro, pur ſi raffrenava.
Tanto più veder lei brama e diſia,
Che provar volse in pace paſſar via.

IX.

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno.
Fattale il Conte prima riverenza,
Di se la ragguagliò dal primo giorno
Che per ordine suo fece partenza,
Come trovò Marfisa, e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

X.

Come Rinaldo s'era indi partito
Per ire in Francia, ed Aſtolfo e Dudone;
E di quel ch'era prima e poi seguito
Le fece Orlando lunga narrazione.
La donna, ancorchè tutto aveſſe udito,
Pur non notò, se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia: a quello attese,
E di diſio di vederlo s'accese.

XI.

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com' egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v' è vivanda onde poter durare;
Ch' arrendersi a la fin saran costretti;
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal nojoso assedio;

XII.

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire;
E ne la Rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

XIII.

Dipoi, come fu l' aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna alfin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

XIV.

La compagnia in più parti ſi parte,
Chi qua chi là dove più vuole andando:
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Di queſti quattro ſi fece una parte;
E tutto 'l giorno appreſſo cavalcando,
Vanno senza trovare, inſin a seſta,
Cosa ch' al lor cammin fuſſe moleſta,

XV.

Salvo che 'l caldo; il qual già cominciato,
Fece ch' ognun del suo deſtriero scese
Sotto l' ombra d' un pin sopr' un bel prato,
Nè ſi spogliarno i cavalier l' arnese.
Così giacendo l' un e l' altro armato,
Sicuri da gli oltraggi e da l' offese
Stavano in agio parlando d' amore;
Quando dietro s' udirno un gran romore.

XVI.

Levati in piede, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch' a traverso venia diſtesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere.
Eran coſtor Torindo e 'l gran soldano
Che vengon per far lor poco piacere,
Que' che l' aſſedio ad Albracca anno intorno,
Anzi l' an presa ed arsa pur quel giorno;

XVII.

Perchè sendosi avvisti la mattina
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco a fiamma a foco.
Or vien quel Menadarbo che destina
D'aver la donna, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro e'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

XVIII.

Quando Orlando s' accorse de la gente
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi ne la faccia e ne la mente,
Perchè de le due donne avea paura.
Ma Brandimarte gli tien per niente;
E volto al Conte, disse: or t'assicura:
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

XIX.

Io ho, come tu vedi, buon destriero
Quanto altro che si trovi oggi in Levante.
Non è fra questa gente cavaliero,
Ch'ad uom per uom io non gli sia bastante.
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero:
Tu con le donne te ne passa avante.
Io con parole e fatti, del viaggio
Farò ch' andando piglierai vantaggio.

XX.

Quantunque Orlando conosceſſe pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Queſto di Brandimarte; nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento.
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n'andò contento.
In mezzo a le due donne innanzi paſſa,
E Brandimarte in su quel prato laſſa.

XXI.

La gente senza numero venia
Per la campagna, e senza alcun riguardo:
Secondo che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più preſto e chi più tardo.
Innanzi a gli altri il re di Satalia
Ne vien broccando un suo deſtrier leardo;
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi a gli altri due arcate viene.

XXII.

Pareva che veniſſe una saetta:
Sopra v'è il re che ha nome Marigotto.
Brandimarte che ſtava a la veletta,
Aspettando ſta saldo, e non fa motto,
E fra se dice: coſtui ha gran fretta;
Che innanzi a gli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo e crollando la teſta,
Sprona il suo buon caval con l'aſta in reſta;

XXIII.

E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua baſſa.
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro a le spalle con la lancia il paſſa.
Anche il caval ne fece pochi avanzi:
A terra il suo con l' urto lo fracassa.
Così il deſtriero e 'l padron Marigotto
Reſtano l' uno a l' altro sopra e sotto.

XXIV.

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non an riparo:
Gli uccide gli consuma gli sbaratta:
Parea di carne e sangue un lupo avaro;
Onde a la gente che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d' aver moſtrava tanta fretta:
Più volentier l' un l' altro adesso aspetta.

XXV.

Giunse in queſto il soldan, ch' era adirato
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente;
E ſtrignendo la lancia al deſtro lato,
Ne vien spronando il suo deſtrier corrente;
E giunse Brandimarte nel coſtato;
Ma d' arcion lo piegò poco o niente.
La lancia rotta in pezzi cadde in terra;
E Brandimarte addosso a lui ſi serra.

XXVI.

Levando alto a due mani il brando nudo,
Gli tira forte a traverso a la testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta.
Lo scudo e l'elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta
Partito da la fronte insino a'denti.
Pensate il viso che fer le sue genti.

XXVII.

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lancia discosto, e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno
Or in là questi ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno.
Perchè la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di man in mano,
Ecco giunto Torindo, e'l Caramano.

XXVIII.

Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E ne lo scudo gli spezzò la lancia;
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca;
Che cominciando da la destra guancia,
Fin a l'arcion lo parte, e giù il trabocca.
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

XXIX.

Ma il fuggir poco gli saria giovato;
E ben gli bisognava aver le piume.
Venne la notte, e da lei fu salvato;
Che Brandimarte non vedea più lume.
Il Caramano innanzi era passato
Notando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo infin che si nascose;

XXX.

E Brandimarte che l' avea seguito
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Dappoichè vide ch' egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero;
Per ire al prato onde s' era partito
Non sa più riconoscere il sentiero;
Che la notte scurissima l' aveva
Cecato sì, che pur se non vedeva.

XXXI.

Entrò per la gran selva: ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d' uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr' erba e frondi si pose a dormire.
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
Che quivi presso se gli fe' sentire;
E la voce pareva d' una dama
Ch' a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

XXXII.

Chi la fuſſe, e la causa de' suoi guai
Vi dirò poi, se ſtarete ascoltare:
Per or di Brandimarte ho detto aſſai:
Al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver Ponente ſi mise a cavalcare;
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal intoppo, che aſſai glie n'increbbe.

XXXIII.

Eſſendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandoſi il sol verso la sera,
Trovò su certi saſſi i Leſtrigoni
Che son gente crudel selvaggia e fiera.
An l'unghie e i denti com' anno i lioni;
Poi son come gli altri uomini in la cera.
Alti e barbuti, ed anno il naso grande;
E carne umana son le lor vivande.

XXXIV.

Entrato il Conte gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro.
Sopra la mensa è da mangiare e bere
In gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il caval per giugnere a coſtoro:
E ben seguito lo tengon le dame;
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

I 3

XXXV.

Trottando van per giunger tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia.
Arriva il Conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
Poichè fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe' nostri denari, o in cortesia
Che noi ceniam con voi di compagnia.

XXXVI.

Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso.
Aveva gli occhj rossi com' un drago,
E da la barba folta il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er' uso
Mattina e sera a vederne morire
Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

XXXVII.

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Laonde appresso a se gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare.
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l' invitava, l' invito tenere;
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

XXXVIII.

Scese d'arcione; e benchè fuſſe laſſo,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le quai venivan via più che di paſſo.
Sente il Conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: o egli è graſſo.
Colui rispose: io tel saprò dir, quando,
Cotto che ſia, mel vedrò innanzi poſto.
Che credi che ſia meglio, o leſſo o roſto?

XXXIX.

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch'era volto a le donne, e mangiava.
In queſto, Antropofago Leſtrigone
Da mensa pianamente ſi levava;
E preso avendo in mano un gran baſtone,
Venne a le spalle del Conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
Sì, che diſteso in terra lo trabocca.

XL.

Quegli altri s'avventarno come matti
A le due donne che i viſi sereni
Avevan di color di morte fatti;
E di paura i petti avendo pieni
Per gli ſtrani ch'an viſto e crudel' atti,
Voltarno incontanente i palafreni;
E l'una in qua, l'altra in là ſi fuggiva:
La gente maladetta le seguiva.

XLI.

Piagnendo e ſinghiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura;
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura.
Torniamo al Conte ch' è preſſo a la morte;
Già tratta gli an di doſſo l'armadura;
E non è ancora affatto rinvenuto
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

XLII.

Antropofago re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: queſto è tutto nerbo;
Da gli occhj in fuor, non ci è un buon boccone.
Sentendo Orlando quel taſtar acerbo,
In se tornò per la gran paſſione;
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì toſto di mano.

XLIII.

Dietro egli è il re con molti Leſtrigoni,
E grida forte: ogni passo ſi chiuda.
Chi saſſi trae, chi mena co' baſtoni:
Tutta gli è addosso quella gente cruda.
Quivi in terra giacer fra due tronconi
Il Conte vide Durlindana nuda.
L'avevan tratta i traditori in terra:
Il Conte in man di subito l'afferra.

XLIV.

Quando ſi vide la sua spada in mano,
Non è da domandar, se fu contento.
Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
Eran ridotti di coſtor da cento,
Ognun di viso e d'abito più ſtrano;
Scudo e brando non an nè guarnimento;
Ma pelli d'orſi e di cinghiali in dosso,
In mano un baſtonaccio grande e grosso.

XLV.

Fra queſta gente il Senator ſi caccia,
Nè fa lor colpo addosso che ſia perso:
L'uno sbatte per terra, e l'altro spaccia,
Queſto per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i baſtoni, e con eſſi le braccia;
Ma sì malvagio è'l popolo e perverso,
Ch'avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

XLVI.

Queſto la furia al Conte alquanto ammorza;
Perchè chi può lo mordeva e graffiava.
Ora il lor re che più de gli altri ha forza,
Maggior baſton di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d'una scorza:
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso
Come un lambicco che goccia in un vaso.

XLVII.

Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto.
Il conte Orlando gli diede la mancia:
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto.
Cala il brando nel petto e ne la pancia;
Sì che in due parti lo divise appunto:
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda.
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

XLVIII.

Voltasi a gli altri, e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta.
In poco manco di due terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Perocch' Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D'alcun, che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

XLIX.

Restò sol egli in quel scuro vallone;
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone:
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene a la mensa, e vede di persone
Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento.
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

L.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame.
Addietro torna, e piglia il suo destriero
Per andare a cercar de le due dame;
Che tutto ha volto a trovarle il pensiero;
E piagnendo dicea: lasso, perch'io
Vivo restai, se sia morto il ben mio?

LI.

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con que'bastoni ucciso.
In questo sente dir: corri, animale,
Corri; che quivi il cammino è diviso.
Ella non può scappar fuor di quel passo;
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

LII.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto;
Perchè conobbe subito che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella
Fin dove era ridotta al passo stretto;
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

LIII.

Come il Conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furiava.
Era per ira in faccia non vermiglio;
Anzi pur foco e faville spirava.
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava;
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

LIV.

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta an la donna a quel partito.
Già l' an cotta in disegno, e tutta quanta,
Chi un pezzo chi l' altro s' ha partito.
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

LV.

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per Ponente;
Ma Fiordelisa che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia
L' andò cacciando insin al sol nascente:
E proprio la condusse in quella parte
Dove stava dormendo Brandimarte.

LVI.

Ella piagnendo a Dio voti mandava;
Ed aveva sì ſtracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava.
Di Leſtrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla ſi ſtudiava;
Ond' ella di paura venia meno;
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma domandava ajuto.

LVII.

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com' io diceva, e l' alba era apparita;
E Brandimarte di tutt' arme adorno
Dormiva ancor sopra l' erba fiorita.
Sveglioſſi allora, e guardandoſi intorno
Vide la donna meſta sbigottita,
Che da quei Leſtrigoni avea la caccia.
Ben riconobbe la cambiata faccia;

LVIII.

Laonde toſto in sul deſtrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettoſſe:
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percoſſe
Sì, che in due pezzi giù cadde partito;
Cadde rovescio, e mai più non ſi moſſe:
Nè Brandimarte a' caſi suoi attende;
Ma trova un altro, e 'nſin al petto il fende.

LIX.

Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero;
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero:
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero:
Tuttavia teste e braccia va tagliando:
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

LX.

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz' ora a se la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare.
Tremale il cor com' una tortoretta
Che mezza morta abbia un uccellatore
Tolta di piede a sparviero o astore.

LXI.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto.
Disse così, perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo a caval monta poi.
Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

Fine del Canto quarantesimosettimo.


C. Dall'Acqua Incid.

E poi gli disse: or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci, e 'l destriero.
Orl. inn. C.to 48.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

I.

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
E' gran dovizia ne' nostri paesi;
Ch'an que' dentacci lunghi, e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi.
Son questi i cortigiani empj padroni
Ch'anno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.

II.

A chi mangian la teſta a chi le schiene,
A chi le braccia a chi mano a chi piede.
Significa la teſta il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.

III.

Queſte cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che ſi ſtan quieti agiati,
E par ch' ognun ſia obbligato loro;
Nè pur non faccian male, eſſendo ingrati,
Ma ſian pagati di sì bel lavoro
O da Dio o dal diavolo o da quella
Porca de la fortuna a' buon' ribella.

IV.

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed aſinina
Con la quale ognun d' eſſi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina.
A scempj a beſtie a ghiotti ſan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.

V.

Il naso lungo, vuol dir l'avaníe
Ch'addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non anno:
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d' attacco ogni colore
Che cuòpra il lor crudele ingrato core.

VI.

Restanci i denti, ch' è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie ch' Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

VII.

Io lasciai Brandimarte che tornava
Addietro per trovare il conte Orlando.
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin che in mano aveva un brando:
Era a cavallo; e quanto può spronava;
Dietro una donna gli venía volando;
A braccia aperte andava e scapigliata
Com' una furia o un'anima dannata.

VIII.

Colui spronava; ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fusse lontana.
Incontro a lei Brandimarte venia
Di passo buon, che la strada era piana.
Colei con molto scorno e villania
Gridando cominciò: porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia ch' hai.

IX.

Lascia la briglia; e l' una e l' altra mano
Gridando insieme batte Fiordelisa;
E nasconder si volse in certo grano;
Che conobbe che quella era Marfisa
La qual seguito avea Brunello invano.
Sopra dissi di questo e de le risa
Che si facea di lei; e poi qualmente
Lasciotol' ir, scontrossi in questa gente.

X.

Era dunque Brunel quel fantaccino
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l' occhio può seguirsi appena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena;
Visto il guerriero e quella giovanetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

XI.

E le parole poco misurate
A Fiordelisa disse minacciando:
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede e senza brando;
Perch'era il colonnel de l'arrabbiate;
E Brandimarte armato disprezzando:
Presto, piglia del campo, gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

XII.

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppa e scorno.
Era quivi una pietra o posta o nata,
Che da la region di Mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno.
Per un solo scaglion su vi si sale;
Altronde no, chi non avesse l'ale.

XIII.

Questa appostata avea l'asprà donzella;
E volto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor de la sella:
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella.
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto;
Pur ebbe pazienzia a questo tratto.

XIV.

Il paſſo era sì sconcio e dirupato,
Ch'uomo a caval non vi potea salire;
E men vi può salire un che ſia armato;
Onde ſi spoglia, che vi vuol pur ire.
Marfisa dal più alto e sconcio lato
Portò la donna per farla morire.
In braccio la portò sopra quel saſſo
Per traboccarla da la cima al baſſo.

XV.

Faceva Fiordelisa eſtremo pianto;
Che la morte vicina ſi sentia;
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quaſi moria.
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via:
Sa che se ben saliſſe, invan sarebbe;
Perchè gettata giù colei l'arebbe.

XVI.

Onde con pianto e con umil preghiera
Si risolve Marfisa supplicare
Ch'eſſer non voglia sì spietata e fiera;
E l'offerisce ciò che può mai fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli diſſe: or non t'affaticare:
Se vuoi che coſtei scampi, egli è meſtiero
Che l'armadura mi lasci, e 'l deſtriero.

XVII.

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore;
Perchè a chi ama par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e'l core.
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e'l caval corridore:
Lasciò la donna ch' avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

XVIII.

Come una lionessa che si lancia
In loco ov' abbia vista la pastura;
Armati due trovò di spada e lancia
Incontra a se venir per la pianura.
Costor fu quei che la menarno in Francia;
Ma dirne ancor non è stagion matura.
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti due rimasi sono in gonna.

XIX.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde ameno,
Trovarno allato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava: galoppa,
Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno;
Che qua di sotto è roba da guadagno.

XX.

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare;
Che conobbe che quello è un malandrino
Che chiamava i compagni per rubare;
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi ajutare.
Non ha nè spada nè maglia nè scudo;
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

XXI.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval chi a piè, di quella gente.
Nè il cavalier bisogna che gli aspette;
Che gli farian vergogna agevolmente;
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente.
Chi gli dice: sta forte; e chi il minaccia.
Son già da trenta che gli dan la caccia.

XXII.

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero;
Ma vuol così la sorte iniqua e strana.
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov' era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato:
Un altissimo pino a quella è allato.

XXIII.

Fuggendo il cavaliero il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un re vide a la fonte ch' era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guernimento.
Come di lui s' è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento:
Il brando piglia ch' avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

XXIV.

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu cavalier di lui più franco;
E ben l' ingiurie sue con essi sconta:
A l' uno il petto, a l' altro passa il fianco.
Ma che di lor invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d' un' ora;
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

XXV.

Salvossi solamente un sciagurato;
(Sempre la sorte ajuta qualche pazzo)
Nè campò già; che forte era piagato:
Un braccio in terra gli er' ito a sollazzo;
Ma basta ch' egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone.
Corsal fu il padre; ed egli era ladrone.

XXVI.

Ma Barigazzo grande di ſtatura
Fu più del padre, e forte di persona.
Giunse a lui queſto, e con molta paura
Tutto quel ch' è succeſſo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran ſciagura;
Poi morto quivi casca, e s'abbandona.
Già gli era uscito il sangue d' ogni vena:
Caddegli innanzi, e più non ſi dimena.

XXVII.

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro in man piglia un baſtone,
D' arme addobbato, e sopr'un gran deſtriero
Detto Batoldo saltava in arcione.
Turco era, e grande com' ho detto e intero:
La pelle nera avea com'un carbone;
E gli occhj roſſi che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

XXVIII.

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com'arrabbiato in caldo un cane.
Brandimarte ch'al fonte era reſtato
Dopo le buſſe a color date ſtrane,
Fatto più preſſo a quel re morto armato,
Conobbe al scuro ch' egli era Agricane
Che già da Orlando ucciso fu a la fonte.
L'iſtorie sue vi furno addietro conte.

XXIX.

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioje, di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta:
L'arme gli trae, ma non la sopravvesta:
In volto il bacia e l'onora e saluta.
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l'armadura ti levo di dosso.

XXX.

Non già paura ch' abbia di morire,
A farti quel che fo mi sforza e chiama;
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama.
E ben son certo se potessi udire,
Se sì fusti cortese com' hai fama,
Sentendo la cagion perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI.

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto, e gli faceva onore.
Era ancor bello, e d'ogni parte intero
Come se fusse morto di due ore.
Turpin che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia;
S' adireria, chi la tenesse ciancia.

XXXII.

Dice, che quando questo re Cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il senator Romano,
Gente dal ciel ch'aveva ale e penne,
E disser: noi vogliam che intero e sano
Stia questo corpo sempre; ond' egli avvenne
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun come santo adorato.

XXXIII.

E dice più, che poichè l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta.
Questo era Barigazzo che le fronde
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

XXXIV.

Levossi Brandimarte già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone;
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salamone.
Di tutte l'armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

XXXV.

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa.
Se Dio m'ajuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma sverna.
Impiccherò quel che v' ha morti or ora,
E voi con esso così morti ancora.

XXXVI.

Così parlando, verso l'alto pino
Dov' era Brandimarte si voltava.
Come lo vide a piè, torce il cammino,
E ad un faggio il suo caval legava.
Nè per virtù lo fece il malandrino;
Ma perchè forte quel Batoldo amava;
E dubitò che sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

XXXVII.

Così senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s'è avventato.
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuojo di serpente armato:
D'osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando allato.
Venne a la zuffa; e per tosto finire,
L'un si comincia con l'altro a ferire.

XXXVIII.

Sopra lo scudo Brandimarte colse
Ad ambe man menando il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse;
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse:
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto;
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

XXXIX.

Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch'avea cinta:
Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta.
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

XL.

Si maraviglia Brandimarte forte
Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono;
E tien ch'altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti anno quel dono.
Le spade per ferir son quasi torte:
Già colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate e rotte a viva forza;
E la battaglia tuttavia rinforza.

XLI.

Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera
Che tanto il cavalier contra gli dura.
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura.
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò fin al giubbone.

XLII.

A le percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa usbergo forte e fino,
Nè cuojo di dante, ch'è un animale
Di ch'era armato quel can paterino.
Al gentil Brandimarte parve male
Ch'uom sì valente fusse malandrino;
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

XLIII.

Io non so chi tu sii, nè per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
Che di du' anime oggi esca fuor una,
Ovver tu, ovver io qui resti morto:
E spero resterà colui ch'ha'l torto.

XLIV.

Se tu voleſſi lasciare il meſtiero
Ch' al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore.
Or che vuoi fare? hai tu forse penſiero
Che mai ſia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio meſtier, non dubitare;
Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

XLV.

Rispose il malandrino: il meſtier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran ſignori:
Aſſaſſinando van gli uomini e Dio
Per farſi ricchi, e diventar maggiori.
Ad otto o dieci sol danno fo io;
Ed eſſi a le migliaja; e son peggiori
Di me per queſto, e più peccato fanno;
Che tolgon quel di che meſtier non anno.

XLVI.

Diceva Brandimarte: e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s' usa;
Ma quando faſſi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: egli è più perdonato
Il fallo onde se ſteſſo l' uomo accusa.
Per queſto io ti confeſſo chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.

XLVII.

E' ver ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far che posso.
Se quella donna che là veggo stare
Mi vuoi donare, e quell' arme ch' hai indosso,
E ne la borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trovo onde cenare un grosso;
Andar ti lascerò leggiero e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto,

XLVIII.

Perchè questo ch' io ho tutto è sdrucito:
Tu lo farai ricucire a tu' agio.
Dappoichè Brandimarte l' ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver che l' uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito.
Il villan ne le piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

XLIX.

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone.
Quest' altro assalto è via più furioso;
Che l' uno e l' altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso.
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v' è più di concordia parlamento:
Anzi a la morte ognun va più contento.

L.

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l'alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccajo spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo;
Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo
E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l'arme sotto ancor gli venne manco:
Partigli con quel colpo mezzo un fianco;

LI.

Tanto che cadde bestemmiando forte:
Ne le bestemmie il dimonio chiamava:
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor di più voglia bestemmiava.
Non volse il cavalier dargli altra morte;
Ma così concio quivi lo lasciava.
Non stette egli a quel modo intera un'ora,
Che l'anima di spasimo uscì fuora.

LII.

Altra cura non prese il guerrier d'ello:
Volta con la sua donna per partire;
E nel voltar quel buon destrier morello
Ch'era legato, cominciò a nitrire.
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei: noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato.

LIII.

Ond'io mi piglierò questo destriero
Com' ho preso anche il brando e l'armadura;
Che folle parmi, e non savio pensiero,
Lasciar quel ch'offerisce la ventura,
Que' che son morti non n'an più mestiero:
Perduta anno co' sensi la paura.
Così dicendo salta in su la sella,
Ad un par di colui pur troppo bella,

LIV.

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contra ad Antropofago e i Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

LV.

Salvata avendo la sua donna bella,
D'una fortuna tal troppo gioisce:
E cavalcando con essa favella;
Ma di toccarla punto non ardisce.
Tanto è grande l'amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce;
E tien l'ingorda man con stretto freno
Per non turbare il bel viso sereno.

LVI.

Turpino in questo lo chiama insensato:
Ma basta, e' tien le mani a se, e cammina:
Già là provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina;
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, e giunse a la marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

LVII.

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio che volea passare:
Ma molto sconciamente era ingombrato;
Perocchè in Cipri convenia portare
Un giovanetto che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per una donna ond' è preso d'amore.

LVIII.

Era re di Damasco il giovanetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito forte e di gentil aspetto
Quanto altro fusse lontano o vicino.
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch' una giovane aveva sua figliuola
Che di bellezza in quel regno era sola,

LIX.

Lucina il nome fu de la donzella,
E quel del padre suo fu Tibiano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano.
Sol de la sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano.
Ognun lungi e vicin le porta amore;
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

LX.

Aveva Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare:
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove re duchi conti, ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare:
Ed ha chiamato duchesse e reine
E principesse e donne senza fine.

LXI.

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
Come fu d' ogni parte il bando inteso:
Chi perchè il pregio guadagnar sperava;
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più de gli altri gran fretta menava
Norandin che d' amore ha il petto acceso.
Fornito va di ciò che fa mestieri,
Di paramenti d' arme e di corsieri.

LXII.

E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognuno eletto.
In quel che Orlando in sul porto giugneva,
Il re si stava in nave per diletto.
Come lo vide, a'suoi baron diceva:
Se l'opre corrispondono a l'aspetto,
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

LXIII.

Poi dal padron lo fece domandare
S'andar voleva seco al torniamento.
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch'a lui piace era contento,
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra che si desse drento:
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV.

Il re domanda il nome, e onde sia,
Non se gli volse Orlando far palese;
Ma gli rispose: io son di Circassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l'arme, e questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese:
Il nome è Rotolante; e quel ch'io posso,
E' a tua posta, insin che ho vita addosso.

LXV.

Il giovanetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando ;
E ne la sua brigata l' ha accettato :
Poi l' andò di più cose domandando ,
Fin che il vento da terra fu levato ,
Con che s' andarno nel mare allargando.
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch' egli è già tardi , e ch' io debba finire.

Fine del Canto quarantesimottavo.



Che l'un per man de l'altro sarà morto.
Giudichi Dio chi ha ragione e torto.

Orl. inn. C. 49.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMONONO.

I.

COme tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l'uficio gli consente
Che l'uom talvolta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo; ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, e senza danno.

II.

La verità è bella; nè per tema
Si debbe mai tacer nè per vergogna.
Quando la forza e l'importanzia prema,
Talvolta avvien che dirla non bisogna.
Per fizion non cresce il ver nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto quel che occulto il tiene.

III.

D'ambedue queſte parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esemplo danne;
Che sendo de' Feaci a la presenzia,
Diſſe: la fama mia fin al ciel vanne:
Poi, quando dette a quel la penitenzia,
Che mise dentro a le bramose canne
Le membra de' compagni al saſſo dome;
Eſſer un altro finse, e mutò il nome.

IV.

S'Orlando aveſſe fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n'aria fatto Norandino.
Così poteva farlo anche scontento,
S'aveſſe detto: io sono il paladino.
Or tra Levante e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri a la spiegata
Dove prima gran gente era adunata.

V.

Dico che i Greci insieme co' Pagani
A la gran festa s'erano adunati;
E molti d'altre parti, e Soriani,
Baroni e cavalieri eran armati.
Sopra gli altri stranieri e paesani
Di maggior stima e di più pregio ornati
Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco:
I due son Turchi, e quel di mezzo Greco.

VI.

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoria:
Ognun de gli altri ha una regione
Di che sono ammiragli in Natolia.
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato ed Aquilante in compagnia.
Ben mi pens'io ch'abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito,

VII.

Quando la Fata nera venir fello,
Essendo fanciulletto in quella corte,
Poichè 'l tolse di man a quell' uccello
Che trattato l'aría di mala sorte.
Di questa loro istoria io non favello:
Che ridir quel ch'è detto è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante:
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

VIII.

Adesso, poichè furno sprigionati,
Com' udiste, da l'isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi e genti strane:
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti da l'imperadore
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

IX.

E di giostrare avendo desidéro,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero
Da far restar la sua banda onorata:
Avvengachè Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla sua donna malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l'avea quasi a la morte.

X.

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in su la nave:
Indi passarno ove il fiume di Santo
Fa foce in mare; e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo, e meglio armato.

XI.

Ed altri ch' io non dico così appunto,
Baroni e cavalieri e damigelle ,
Eran venuti tutti ben in punto
D' arme e destrieri, e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle ;
Perchè guarnito e adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

XII.

A Famagosta fer le prime scale;
Poi passarno di lungo a Nicosia
La qual fra terra è la città reale,
E Tibian vi tien la signoria.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duchi e conti e molta baronia
Entrò il re di Damasco tutto armato
Con trombe innanzi, e bene accompagnato.

XIII.

Un monte acceso per insegna ha tolto
Ne lo scudo e cimier che porta in testa.
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Ne l' elmo e scudo e ne la sopravvesta.
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa;
Ma sopra gli altri Lucina l' onora,
La qual più che se l' ama, anzi l' adora.

XIV.

E' già venuto il deputato giorno
Che il gioco debbe farsi in su la nona:
Già ogni cavalier passeggia intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L'un più che l'altro bel leggiadro adorno.
Di tamburi e di trombe il ciel risuona:
Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

XV.

Da l'un de' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato,
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale:
Le più l'avean dipinto e imbellettato.
Turpin lo dice: io mi riporto ad esso:
E so che questa usanza è anche adesso.

XVI.

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca adorna d'oro,
Senz' alcun dubbio il fior de l'altre belle.
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Da l'altro capo incontra a le donzelle.
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d'or dentro e d'intorno.

XVII.

Entraro in bella moſtra i cavalieri,
L'un più che l' altro in ordine e pulito,
Con ricche sopravveſte e con cimieri;
Ognun fa del dispoſto e de l' ardito,
Di qua di là spignendo i gran corſieri.
Il torniamento in due schiere è partito:
Goſtanzo d' una parte è capitano;
De l' altra Norandin re Soriano.

XVIII.

Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza:
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe:
Di gente il campo in un tratto ſi spazza.
Le donne ſtan, qual timide colombe,
Stordite al grido; e par lor cosa pazza
Vedere i cavalier con l' aſta in reſta
A tutta briglia urtar teſta per teſta.

XIX.

L'un de l' altro la viſta anno perduta,
Ancor che ognun ne l'urto ſi ſia colto.
Faſſi a la cieca, ma non a la muta:
Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
Che da le nari de' corſier ſi sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto.
Ordin non ſi conosce o squadra o schiera;
Ognun menava a chi più preſſo gli era.

XX.

Poichè il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire.
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente de l' arcione uscire:
Per tutto gran travagli e grave affanno;
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

XXI.

Come quando si dà di fuor l' assalto
Ad un qualche riparo o bastione,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tratta da lor colubrina o cannone;
Poichè il fumo s' allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone:
Chi si difende chi grida chi muore:
Ferisce il ciel l' orrendo alto romore.

XXII.

Orlando per veder d'ognuno il merto,
Non volse ne la folta troppo entrare:
Ma quel Morbeco Turco ch' era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare.
Ognun che giugne o d' urto o de la spada,
Non v' è rimedio che in terra non vada.

XXIII.

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena;
E va ferendo il crudo Saracino:
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena;
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena:
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

XXIV.

Dipoi Basaldo che più presso gli era
Percosse ad ambe man sopra la testa.
Non lo difese piastra nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta.
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno a l'incontro gli resta.
Gode Lucina, la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

XXV.

Gostanzo ch'ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro guerriero era valente,
Nè colpo che menasser cade invano.
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero,

XXVI.

E lo fe' su la groppa traboccare:
Nè per questo il ferire allenta punto;
Anzi più colpi attende a raddoppiare.
Sempre a traverso a la testa l'ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare;
Se non ch'Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fe', che lo cavò d'impaccio:
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

XXVII.

Il Greco di grand'ira riscaldato,
Addosso al Conte gran colpi menava:
Ma egli a guisa d'un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in se tornato,
Sì ch'a tenerlo più non l'impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso de la fronte.

XXVIII.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale;
E bene è pazzo chi 'l secondo aspetta.
Cadde Gostanzo, e non si fece male:
Di lui rimase la sua sella netta.
Contra al Conte difesa più non vale:
Tutta la gente a furia in terra getta.
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

XXIX.

Se non che 'l grido de la gente porse
La novella a Grifon primieramente;
E combattendo in là la ſtrada torse;
Benchè il caso non sappia interamente.
Ambe le man per dolor poi ſi morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente:
E pien d' eſtremo sdegno il caval sprona
Addoſſo a quel che in capo ha la corona.

XXX.

Da l' altra parte ancor giunse Aquilante;
E come vide il suo Goſtanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontroſſi col ſignor d' Anglante;
E qui ſi cominciò l' orrenda guerra;
Benchè non conosceſſe il paladino,
Perchè l' insegne avea di Norandino;

XXXI.

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava:
Signori, io non vi dico nè domando
Le percoſſe che l' uno a l' altro dava;
Percoſſe tal, che rispondendo e dando,
L' aria ch' era d' intorno risonava;
Ma quanto l' un faceſſe a l' altro oltraggio,
Però non vi ſi scorse alcun vantaggio.

XXXII.

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò ne l'affrontare;
Ma poichè l'uno e l'altro fu scaldato,
Vi so dir che per tutto fu da fare.
Or questo or quello addietro è arrovesciato:
Fanno un romor che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

XXXIII.

Giunse Aquilante Orlando ne la fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda;
A lui rispose d'altra parte il Conte,
E quasi il traboccò da una banda.
Così arebbe fatto anche ad un monte.
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda;
E abbandona l'una e l'altra mano
A gambe aperte per andar al piano;

XXXIV.

E senza dubbio sarebbe caduto,
Che più non si reggea ch'un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato dico, quasi per perduto.
Più non può quel cortese Saracino;
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar Orlando, e lasciò quello.

XXXV.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un'altra nuova.
Il giovanetto dava come in terra:
Il Senatore a lui le spalle trova.
Così sempre durò, fin che sotterra
Il sole andò, la dispietata prova;
Sin che gli araldi con trombe d'intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

XXXVI.

Tornossi ognun la sera a la magione,
E de le prove fatte si favella.
Diceva al greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, signore, una novella;
Ch'oggi fra quelle donne del verone
Vista ho di Galafron la figlia bella;
E s'ell'è dessa, io ti posso far certo,
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

XXXVII.

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire;
Che quanto dura più, tanto ha più lena.
Per questo io crederei che ben partire
Fusse, prima ch'averne scorno e pena.
Guerrier non è che lo possa soffrire;
Sì crudel colpi combattendo mena.
Ovver lasciar l'impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio onta e vergogna.

XXXVIII.

Diceva a lui Gostanzo: datti il core,
Se in qualche modo io fo che vada via,
Far sì che a casa ne portiam l'onore,
E 'n campo mantener l'insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore
Quel che potesse far tutto faria:
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXIX.

Il Greco ch'era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l'aria per la notte fessi oscura;
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il Senator procura.
Come l'ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

XL.

A lui ragiona come Tibiano
Facea secretamente gente armare;
Però ch'un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare.
S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano;
Che male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche ajuto:

XLI.

E ch' una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco ch' era dotto in tal dottrina;
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

XLII.

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa a la marina se n' andava.
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi fatto il padrone a se chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisca al suo comandamento;
Laonde andarno avendo in poppa il vento.

XLIII.

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire;
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire.
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna
Senza stelle veder nè sol nè luna;

XLIV.

E questo sopportò con pazienza,
Cioè, perch' altro non poteva fare;
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l' acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza;
Ch' esser in terra mill' anni gli pare
Per giugnere a Parigi dov' è Gano
Can traditore, e porgli il naso in mano.

XLV.

E ben l' aría trattato, vi prometto,
Com' era degno, il figliuol di Milone;
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l' avea tolto in sua protezione.
Almen l' arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
Il diavol che l' ha tolto a governare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

XLVI.

Dette che far; che cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Ne la selva d' Ardenna capitorno
A l' acqua ove d' amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno.
So che non è la prima volta questa,
Che detto v' ho di quel strano liquore
Che fe' il profeta per cacciar l' amore.

XLVII.

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese de la sella;
E bevuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch' era, fella.
Ardea prima d'amor come sapete:
Quivi fuggille l'amore e la sete.

XLVIII.

L'orgoglio or le rimembra e la durezza
Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata;
Nè le par tanta più quella bellezza
Che sopr' ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata;
Tiene adesso il signor di Mont' Albano
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

XLIX.

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo:
Il qual, poich' ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com' io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte;

L.

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l' amore, avea trovato.
Non direbbe abbaſtanza prosa o rima,
Come ſi tenne allora avventurato,
Quando vide la donna; perchè ſtima
Sì, come egli ama lei, d' eſſer amato.
Viſto ha per prova, e sentito per fama
Ciò ch' avea già per lui fatto la dama.

LI.

Perch' era armato, non scorge il cugino,
Con quella insegna dal monte di fuoco;
Che non sarebbe ſtato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco.
Or fatto a la donzella più vicino,
Col viso baſſo, e sorridendo un poco,
Diſſe: madama, io non poſſo soffrire
Che non vi parli, se non vo' morire.

LII.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v' ho tanta discorteſia,
Che degno non sarei d' eſſer udito;
Vinca voſtra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che ſia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto ſia,
Infin a qui non ho veduto il sole;
Di che pensar ſi dee quanto mi duole.

LIII.

Or disfar non ſi può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella.
Siate pietosa voi quant' io fui matto:
Tornate in grazia l'anima rubella.
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella;
Sol d'eſſer dal mio lato voſtro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

LIV.

Orlando ſtava attento a le parole,
Le quali udì con poca pazienza;
E rompendola al fin, diſſe: e' ſi suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza;
Quel che in servigio non men tuo che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

LV.

Vorrei amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione or più non poſſo,
Per darmi noja già paſſaſti il mare:
Per altro so non ti sareſti moſſo.
Quivi incannate mi veniſti a dare,
E voleſti spacciarmi per uom groſſo:
Or chiaro son de l'animo tuo buono;
E sallo Dio che degno non ne sono.

LVI.

Qual'una donna del meſtiero esperta,
Che dal marito in fallo ſia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì che la scusa ſia accettata,
Confeſſa averlo fatto a la scoperta,
E quel buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell'abbia avere;

LVII.

Cotal Rinaldo inteso che coſtui
Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
Dipoi ch'alquanto fu ſtato infra dui
O di partirſi o d'andar seguitando;
Rispose arditamente: io sempre fui,
Sì come sono ancora, al tuo comando;
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

LVIII.

Non creder che più vaga a gli occhj tuoi
Paja, ch'a que'de gli altri queſta dama;
Conſidera ch'ognuno ha i ſenſi suoi,
E come te d'averla cerca e brama.
Ingannato se'forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l'ama;
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra.
Chi non l'amaſſe, saria ben di terra.

LIX.

Che la ſia tua se mi moſtri per carta,
O per ragion che non ci abbia altri a fare:
Potrami allor comandar ch' io mi parta,
O ch' io non debba seco ragionare.
Ma prima patirò che mi ſi parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d' amar coſtei;
E se far voleſſi altro, non potrei.

LX.

Ella non è, rispose Orlando, mia.
Così fuſſe ella, com' io son di lei.
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli Dei.
E' ben ſtata la tua discorteſia;
Ch' avendoti scoperti i penſier miei,
Fidandomi di te come parente,
M' abbi tradito sì villanamente.

LXI.

Diſſe Rinaldo: queſto è pur aſſai,
Che con superchierie sempre vogl' ire.
Da me non ſu tradito alcun già mai,
E se ne mente ognun che lo vuol dire;
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E la finisci, come vuoi finire:
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d' un altro non ti temo o ſtimo.

LXII.

Orlando per coſtume e per natura
Molte parole non sapeva fare;
Onde fatta una ſtrana guardatura,
Traſſe la spada senza più parlare;
E sospirando diſſe: la sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l' un per man de l' altro sarà morto.
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.

LXIII.

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come ſi deve, a la scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando;
Subitamente anch' ei traſſe Frusberta.
Coſtor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete ch' io teneva certa,
Quando mi rallegrai del lor partire.
Ho tanta ſtizza, che non vo' più dire.

Fine del Canto quaranteſimonono.



E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore
Che qua de la sua gente ha tutto il fiore.

Orl. inn. C.to 50.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMO.

I.

CHi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
Com' ho già detto, spesso se ne pente;
Che colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v' è altri, Iddio l' ascolta,
Iddio che tien la parte d' ogni gente,
E serba la vendetta de l' offeso,
Quando v' è men pensato, e meno atteso.

II.

Sempre si vuol favellar con rispetto
D' ognuno, e de gli assenti sopra tutto;
Nè voler, per non perderé un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, è fatto brutto:
Che molte volte l' uom si trova stretto;
Anzi riman com'un pesce a l' asciutto,
Quando egli è sopraggiunto a l'improvviso;
E si dipigne in mille fogge il viso.

III.

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli;
Sappiamo almanco il legno governare
Sì, che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l naufragio fatto men ci dogli:
Che savio è sopr' ogni altro accorto ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito,

IV.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato;
Che come vide aver fatto l' errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon ch' ambe l' orecchie m' ha passato
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l'uno e l'altro paladino,

V.

Fra gli alti arbori e spessi a la fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti.
L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana:
Chi e' sian, non avvien ch' io conti o canti:
Basta che in tutta la nazione umana
Al par di lor non è uom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

VI.

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco;
Ch' ardisco dir che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Balza, qual suole, a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco:
Armasene la terra, e se ne copre.
Queste son le tue arti, amore, e l'opre.

VII.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono:
Tutto lo trita lo spezza e deserta.
Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno; e per non manco certa
Cosa, che gli animai ch' eran là drento,
Uscir' gridando pien' d'alto spavento.

VIII.

Orlando ferì lui con Durlindana;
Lame e maglie gli ruppe tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana;
E l'acqua ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura.
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura;

IX.

Que' colpi ch'ognor fanno rinforzare.
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le bastando l'animo di stare
In tanta scurità, via se n'è gita,
Nè se ne sono accorti i due parenti;
Tanto anno a' danni lor gli animi intenti.

X.

La damigella ch'indi s'era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta:
Le trecce or su le spalle or vanle in seno:
E sendo uscita de la selva folta,
In un bel prato appresso, ch'era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion' trabacche e tende vede.

XI.

Di saper che ciò fuſſe entrò in penſiero,
Che qua faceſſe, e chi ſia queſta gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò corteſemente.
Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,
E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore
Che qua de la sua gente ha tutto 'l fiore.

XII.

Perocch' un Saracin paſſato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera.
Ora è sparito, e non ſi può trovare,
Nè comparisce alcun de la sua schiera.
Ma quel che più ci fa maravigliare,
E' il principe Rinaldo il qual jersera
Venendo d'Ungheria con gente nuova,
Vivo nè morto al mondo non ſi trova.

XIII.

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto 'l mondo onora:
E giuro a Dio, che se mi fuſſe data
Grazia di poter ſtar con lui mezz' ora,
Se poi moriſſi, non m' increſceria;
Ch' aſſai più l'amo che la vita mia,

XIV.

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel di che disio mostrava drento,
Disse: signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento:
Onde dispongo, col farvi palese
Quel ch'ho veduto, farvi anche contento.
Sappiate che Rinaldo e 'l Senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.

XV.

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu ne la sua vita mai sì lieto:
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L'imperador fu il primo a cavalcare:
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto.
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son lo guidi bene.

XVI.

E ne l'andare intese la cagione
Di così scellerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinione;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto;
Che n'ha più volte esperienzia fatto;

XVII.

Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e ombrosa
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando de la fonte ivi nascosa.
Così andando, udirno la tempesta
De la crudel battaglia e tenebrosa;
Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

XVIII.

Verso quel suono ognuno il corso prese,
Chi qua chi là per diverso cammino.
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
Ma non però spartirno le contese;
Non si vuol far alcun troppo vicino:
D'entrar fra que' lion non s' assicura:
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

XIX.

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l'assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il mondo combattendo;
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo.
Il buon re Carlo con allegra faccia
Piagnendo or questo or quel bacia ed abbraccia.

XX.

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni:
L'un e l'altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi a gli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe or con parlare audace.
Talvolta prega, e talvolta comanda:
Or fuor minacce, ed or lagrime manda.

XXI.

La pace si farebbe agevolmente;
Ma vuole ognun per se la damigella.
E' baja tutto 'l resto; anzi è niente:
Invan la corte e 'l re d'altro favella.
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella.
Forse che l'odio ch'a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

XXII.

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita;
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s'a seguirla ella l'invita.
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l'an seguita,
Diliberati la zuffa tagliare
Che pensan che fra lor si debba fare:

XXIII.

E poco appresso ambedue gli an trovati
Con le spade a le mani in una valle;
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno a le spalle.
Ed altri che più innanzi eran passati,
Trovar la donna che per stretto calle
Per un vallon fuggiva a la distesa.
Al re la derno, poi che l'ebber presa.

XXIV.

Come il re l'ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar per buon rispetto:
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon affetto.
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

XXV.

Tornaro in campo quella stessa sera.
Gran festa fe' tutta la baronia;
Ch'appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via.
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante, e passo il mare.

XXVI.

Io lo lasciai nel monte di Carena
In mezzo a gli altri re nel torniamento;
E perch'era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento;
Il qual Ruggier non avea minor pena;
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate;
Però più replicar non me lo fate.

XXVII.

E' se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto.
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto.
Così nascosamente s'è partito,
Che nessun de' giostranti se n'è accorto:
E giunse al sasso sopra a la gran tana
Dov'era Atlante e 'l re di Tingitana.

XXVIII.

Rise il vecchio vedendo il viso bello;
Pianse dipoi che lo vide piagato,
E parve esser passato d'un coltello,
Gridando: ahimè, che poco m'è giovato
L'antiveder che 'l ciel t'era rubello;
Benchè sì tosto non arei pensato.
Confortalo Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX.

Non piagner, gli dicea, non dubitare:
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò nè passione.
Peggio mi parve quella volta stare
Ch'uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell'altro elefante,
Che tutto il petto mi squarciò d'avante.

XXX.

Il negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento.
Brunello il qual la nuova ebbe sentita
Del modo ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'onore.

XXXI.

Restituir si fece l'armadura
De la qual dianzi il giovane s'armava.
Benchè sia sanguinosa; non si cura;
Poi quel destrier cavalca che volava;
E correndo a traverso a la pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava;
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

XXXII.

Agramante che forte era turbato
Per la caduta ov'io sopra il lasciai;
Avendo il brando già riposto allato,
Dicea: per questo giorno è fatto assai,
Se pur si fusse quel Ruggier trovato
Che non si troverà cred' io già mai.
Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello:

XXXIII.

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fingeste di colui cercare,
Colui ch'al mondo non credo che sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare.
E ben vi giuro per la fede mia,
Ch'io v' ho veduto di sorte provare;
Ch'avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV.

Rispose a lui Brunello: al vostro onore
E' fatto quel ch'è fatto o bene o male.
Tutta la mia prodezza e 'l mio valore
Tanto m'è grato, quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore;
Che finalmente trovato è quel tale:
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso.
Prima l'arete che sia il sole al basso.

XXXV.

Il re queste parole udendo dire,
Pien d'estremo piacer si sente drento.
Correndo, solo al gran sasso vuol ire:
Non si ricorda più di torniamento.
Ancorchè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso:
Ognun lo guarda torto, e per traverso.

XXXVI.

Così andando, giunsero al boschetto
Dov'era Bardulasto d'Algazera
Partito da la fronte insino al petto.
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il re tutto mutato ne l'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era;
E benchè avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII.

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia a domandare
Chi fu colui che contro al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto:
Non è chi pur ardisca di fiatare.
Vedendo il re che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'un a l'altro in faccia.

XXXVIII.

E come s' usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco, dicean, la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che da gli sbirri fu tolto di peso.

XXXIX.

E ben cianciava, che n'avea mestiero:
Sola la lingua gli può dare ajuto:
E raccontava pur, come Ruggiero
Con quell' arme in sul campo era venuto.
Ma sì raro er'usato a dire il vero;
Che lo diceva, e non gli era creduto.
Il re, gridando ognun da ogni banda,
A le beate forche il raccomanda.

XL.

Il miser che si trova a mal partito,
D'Agramante e d' ognun si dolea forte;
E ricordava lor sì com' er'ito
Per quello anello a rischio de la morte.
Pazzo, senza giudicio, scimunito;
Poichè i servigj ricordava in corte.
Non sapea che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

XLI.

Si suole in Spagna un certo detto usare,
(Certo quegli Spagnuoli an di be' tratti)
Ch'un servigio val più che s'abbia a fare,
Che centomila milion de' fatti.
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia anche tratti:
E ne diceva ognun quanto può male:
Come un grande è berzaglio d'ogni strale.

XLII.

Dassi commessione al re Grifaldo
Che finalmente il mandi in Piccardia:
Nè vi vuol troppo, che da se v' è caldo,
A far che tosto il re servito sia,
Impiccherò, dicea, questo ribaldo
Con le mie mani; e così il porta via
Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante e 'l giovanetto;

XLIII.

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l'ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto;
E disse: s' io dovessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo ajuto:
Da lui fui d'arme e destriero onorato:
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

XLIV.

Sgridollo il vecchio negromante aſſai;
E quel penſier tentò torgli del petto,
Dicendo: figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovanetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai:
Già l'aranno impiccato a tuo diſpetto.
Non hai nè brando nè lancia nè scudo:
Aver penſi vittoria eſſendo nudo?

XLV.

Il giovanetto al dir non attendeva:
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva:
Se più n'avesse avuti, eran invano.
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI.

Con esso dà tra quegli sventurati
Senza compaſſion senza riſpetto.
Non furno mai caſtron così squartati:
Un feſso è fin a' denti, un fin al petto,
Son due compagni, e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto
Vedendo l'empio ſtrazio e 'l gran macello.
Andò Ruggiero a scior preſto Brunello.

XLVII.

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che ſi dire,
Morir d'affanno e vergogna volendo;
Anzi pur di paura vuol morire.
Maraviglioſſi il re, queſto intendendo,
E dove morti son color vuol ire:
Che gli par cosa forte ſtrana e nuova,
Ch'un giovane abbia fatto sì gran pruova.

XLVIII.

E viſte le ferite smisurate,
I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti:
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti;
Come le cose attonite insensate
Un pezzo ſtette, e poi disse: lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, de la tua sorte,
Dappoichè morta se' per man sì forte.

XLIX.

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
Ma gli mise la man Ruggiero avante,
Dicendo: a modo mio ti convien fare:
A lui ch'offeso t'ha come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' moſtrare
Che ti fanno vergogna e danno a torto;
Perch'io son quel che Bardulaſto ho morto.

L.

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s'è gettato:
Signor, dicea, non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato.
S'hai di lui qualche mala opinione,
Levala; che son' io quel ch'ho peccato;
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.

LI.

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava.
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, che lo meritava.
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
Che dica ch'io non feci il mio dovere;
Io glie lo vo' con l'arme sostenere.

LII.

Così parlando il giovane in cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore;
E dicea l'un a l'altro: è costui quello
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d'alto valore;
Perchè l'ardir la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

LIII.

In esso il re di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhj intende,
Fra se dicendo: è mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido e men fiero
L' abbraccia e bacia, e per la man lo prende:
Nè si dà più di Bardulasto affanno.
Dice: poich' egli è morto, abbiasi il danno.

LIV.

Il giovanetto ch' ha l' animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria;
Disse: e' mi par più volte aver inteso,
Che il primo oficio di cavalleria
Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso.
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato;
Cavalier fammi, se l'ho meritato,

LV.

E l'arme e 'l suo destrier fammi dar anco,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso.
Poi l' ho di lui non meritato manco;
Che per camparlo a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: e' sarà fatto adesso adesso.
L' arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero;
E di sua man lo fece cavaliero.

LVI.

Era il vecchio maeſtro ivi dolente,
E cominciò guardando a lagrimare;
Poi diſſe al re Agramante: or tieni a mente,
E non ti ſia moleſto l' aſcoltare.
Perchè il tempo futuro è a me preſente,
Non vo' che'l mio ſia detto indovinare.
Non mente il cielo, e mai non ha mentito;
Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.

LVII.

Vuol pur in Francia il tuo penſiero ſtrano
Condur queſto mio ben, queſta ſperanza.
Per lui sarà diſtrutto Carlo Mano:
Creſcerà a te l'orgoglio e l' arroganza.
Faraſſi il giovanetto al fin Criſtiano.
Ah caſa traditrice di Maganza!
Ben ti ſoſtiene il cielo in terra a torto:
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

LVIII.

E fusse queſto l'ultimo dolore!
Reſterà poi la ſua genealogia
Pur tra'Criſtiani; e ſia di tanto onore,
Quanto alcun'altra ſtirpe al mondo ſia.
In quella ſia conſervato il valore,
La liberalità la corteſia:
Amor gloria virtù viver giocondo
Fra quella gente ſarà bello il mondo.

LIX.

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo Padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioso gentil leggiadro umano.
Udite, voi d'Italia: ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute.
Per lui fia piena Italia di virtute.

LX.

Veggo Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi fia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino;
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un'altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo; io dico il gran signore
Di Vicenza e Treviso e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

LXI.

Natura manda fuora il suo tesoro:
Ecco il Marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore: e i suoi confini
S'estenderanno a' due liti marini.

LXII.

E se l'altro figliuol d' Anfitrione,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer Stato intenzione,
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lasc'io portar più avante?
Tu l'Affrica distruggi, o re Agramante;

LXIII.

Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù, che nosco dimorava,
Ond' ha a nascere il fior d'ogni altra gente:
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava.
Il re Agramante al suo dir ben attende;
Ma di quel che dicea niente intende.

LXIV.

A lui rispose, poich'ebbe finito,
Così ridendo: io credo che l'amore
Che porti al giovanetto bello e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito.
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche: lascia stare il pianto.
Signori, addio; che qui finito è il Canto.

Fine del Canto cinquantesimo.



E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia.
Fu di demonj il bosco tutto pieno: Orl. inn. C. 51

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

I.

CHi ruba un corno un cavallo un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E de l'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno,

II.

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente;
E' mala cosa: pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente,
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l'util ne porta anche l'onore.

III.

Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
Che lungo tempo debba esser segreto:
Ogni segreto rivelar conviensi:
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto,
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto:
Ch' a'larghi e lunghi e profondi occhj suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

IV.

Parla la terra la polvere e i sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi de l'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell' uccel che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione;
E con tanta vergogna loro e scorno
A la fine ambedue nudi restorno.

V.

Fu giuſtizia di Dio che quel Brunello,
Fuſſe dal re mandato a la giuſtizia,
De la quale era degno sol per quello
Ch' aveva fatto con tanta malizia
De la spada, del corno e de l' anello.
Ma crebbe a l' error suo troppa ingiuſtizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero
Contra ad ogni giuſtizia e contra 'l vero.

VI.

Il diavol l' ajutò: che forse tanta
Pena non era quella al malandrino:
E lo salvò per dargliene altrettanta.
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante che ſi vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino.
Già d' arme ha il mare e la terra coperta:
E son trentadue re dentro a Biserta.

VII.

E dappoichè trovato è quel Ruggiero
Ch' è il Dio de la bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore.
Guardati, Carlo, che tu n' hai meſtiero,
Tanto che non l' aveſti mai maggiore.
Ma tempo parmi ormai da raſſegnare
Que' che in Criſtianità voglion paſſare.

VIII.

Venuto è il primo infin di Libicana
Re Drudinaſſo ch'è quaſi gigante.
Arme non ha la gente ſua villana,
Nera e ricciuta dal capo a le piante.
Cavalca egli una groſſa e sconcia alfana,
E ben armato è di dietro e d'avante:
Ha ne la sopravveſta e ne lo scudo
In campo roſſo un fanciulletto nudo.

IX.

Sorridan vien appreſſo, ch'è il secondo,
E ſignoreggia tutta l'Espería,
Ch'è tanto in là, che quaſi è fuor del mondo;
E pure è nera ancor la sua genía.
Ha gli occhj roſſi, e'l viso furibondo,
I labbri roſſi, e par la Befanía:
Come quell' altro cavalca un'alfana.
Appreſſo viengli un'altra beſtia ſtrana,

X.

Tanfirion, ſignor de l'Almaſſilla;
Anzi ſi può chiamar re del deserto.
Non ha il paese suo casa nè villa:
Tutta la gente alloggia a lo scoperto.
S'io fuſſi dotto come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
De la sua turba chi fuſſe il migliore;
Che senza ardir son tutti, e senza core.

XI.

Non vi maravigliate poi s' Orlando
Fa di coſtoro un monte qualche volta,
E se gli va ſtruggendo e diſſipando;
Che vanno nudi come cosa ſtolta,
E par che a poſta ſien fatti pel brando,
Perchè la vita ſia lor toſto tolta.
Ma troppo dal propoſito mi parto:
Detto del terzo, dir convien del quarto,

XII.

Che Manilardo è re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia:
Di pecore e di capre ha gran dovizia;
Ed a quelle la gente s' aſſomiglia.
Non an denar, non anno anche avarizia;
E se non l'anno, non è maraviglia:
Che quella è cosa che quanto maggiore
Copia se n' ha, tanto cresce l' ardore.

XIII.

Il quinto è re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e ſta fra terra.
E' grande il suo paese e secco e caldo;
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun ſicuro e baldo;
La notte poi ne le tane ſi serra:
Si pasce d'erba, e non so ch'altro guſte.
Scrive. Turpin che vivon di locuſte.

XIV.

Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa.
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol monta a mezzo giorno, è persa:
Bestemmia lui e'l cielo e'l suo fattore.
Francia, tu se' poco men, che sommersa
Da la feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa:
Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

XV.

Se nulla vi mancava, per ajuto
Vien Pulian ch'è re di Nasamona;
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto:
A lor guerre strumenti non si suona.
Il lor re Puliano è ben armato,
E di forze e d'ardire assai dotato.

XVI.

Il re de l'Alvaracchie Prusione,
Che l'isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa questione,
E sono in molte istorie celebrate;
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate.
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto anno il dosso.

XVII.

Venne Agricalte re de l'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo de la rena.
Una gran gente appresso gli venia;
Ma tutta quanta di pidocchj è piena.
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più de l'altre in arme non si vanta.
Il giovanetto è re di Garamanta;

XVIII.

Che, poichè morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regione
A Martassin, che gli portava amore.
Appresso a lui veniva Dorilone
Ch'alquanto aveva pur gente migliore:
E' re di Setta ch'ha porto in sul mare:
La gente sua salvatica non pare.

XIX.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch'è riputato un valente Pagano.
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch'è disteso sopra l'oceáno;
Tornando dietro al mare a la seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano.
Coperta è la sua turba d'una scorza
Nera come il carbon quando si smorza.

XX.

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via paſſando non mi venne a mente.
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo;
E' 'l popol suo da men che da niente.
Poichè morì Bardulaſto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente
La qual condotta venne d' Algazera;
Ed è tra l' altre assai gagliarda e fiera.

XXI.

Vero è ch' egli an perduta la semenza
Del ferro; e s' arman d' ossa di dragoni
Taglienti aguzze; e non vedreſti un senza.
Per elmi portan teſte di lioni,
Ch' a chi gli guarda è pur ſtrana apparenza.
In Francia rimarranno pe' valloni.
Tutte anno nude le gambe e le braccia;
Nè v' è chi abbia d' uom sembiante o faccia.

XXII.

E' Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor ſi può metter pel terzo.
Il re di Normandia gli viene allato,
Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo;
Ma guida un popol da poco e sciaurato.
La natura gli ha fatti per ischerzo:
Non fu veduta mai gente sì ſtrana.
Dipoi segue Brunel di Tingitana.

XXIII.

Più brutti visi mai non fe' natura;
E ben gli ha posti del mondo al confino;
Che morir un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino.
Nè già il lor re gli avanza di figura:
Negretto è come loro, e piccolino.
Assai v' ho detto già com' era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto;

XXIV.

E ritorno a Ponente a la marina,
Ove il paese è più dimesticato;
Benchè la gente è nera e piccolina
Nè si trova fra mille un uomo armato.
Vien Fatturante re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato.
Piglio la volta al nostro mare adesso:
Il re di Tremison gli viene appresso.

XXV.

Alzirdo ha nome; e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette.
E' Marbalusto un' anima dannata
Che n' ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette.
Credonla que' balordi aver in mano.
E' questo Marbalusto re d' Orano.

XXVI.

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte ne l' armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro re di Gostantina,
Ch' è discosto dal mare; e nel viaggio
Che fece, quando a gli Arabi fe' guerra,
Edificò Gostantin quella Terra.

XXVII.

A me par pure averne conti assai;
Ch' ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai;
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino
Ch' è re di Garbo, e già ve n' informai:
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re d' Alzerbe vien appresso:
Tre solamente ce ne resta adesso;

XXVIII.

Quel Rodamonte ch' è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che 'l mondo e 'l cielo e Dio tiene una ciancia.
Venne anche a la rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia:
Egli è re di Bugia, ma non bugiardo.
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Mulabuferzo, ch' è re di Fizano.

XXIX.

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale:
E fu figliuolo del re Almonte, quello
D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale,
Molto cortese costumato e bello;
Nè cosa avea da poter dirne male.
Il re Agramante che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

XXX.

Prima cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare;
Perchè non fu già mai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare.
Cardoran re con gli altri anche s' aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte.
Quasi il lor regno è fuor de l' orizzonte.

XXXI.

Il primo ha in Cosca la giurisdizione:
Mulga si chiama quell' altro paese.
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d' intorno si distese,
Varj di lingue e mostacci e persone,
Diversi de le vesti e de l' arnese.
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno, e la rena.

XXXII.

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s'ode sonare:
Chi questo e chi quell'altro a pasto invita;
Chi fa carriere, chi l'arme si pruova.
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII.

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata, e sotto ha buon' destrieri.
Quivi il re di Canaria anche s'aspetta,
Che non mena già seco buon' guerrieri.
A le lor lance non bisogna lima;
Corni di capre anno per ferri in cima.

XXXIV.

Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona, e ben armato.
Or quando nel moderno o ne l'antico
Tempo mai tanto popol fu adunato
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che'l mondo ha soffocato?
Qual'esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

XXXV.

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e deſtri.
Coſtor non anno nè casa nè tetto:
Stan ne le selve, perchè son ſilveſtri;
Non anno a legge o a ragion rispetto:
Non son tra lor discepoli o maeſtri:
Non anno ſtanza nè paese certo:
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

XXXVI.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aría vana fatica e ſtolto affanno.
Eſſi di frutti ſi soglion nutrire:
Da coprirſi non an tetto nè panno:
Però fan gli altri di fame morire;
Nè s' acquiſta a seguirli se non danno.
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor ſtrana aspra natura.

XXXVII.

Mentre ſi ſta in Biserta a sollazzare
A queſto modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto:
E che di Rodamonte armata pare;
Ma di lui non ſi sa s'è vivo o morto:
E che seco an condotto un gran prigione,
Ch' è paladino, e chiamaſi Dudone.

XXXVIII.

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte.
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate ch'io dica del Conte
E del cugin; di Ferraù vo' dire
E Rodamonte, che gli odo ferire.

XXXIX.

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia.
Crudel baruffa anno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia.
I colpi ognor raddoppian più villani:
Alcun di lor non sa chi l'altro sia;
Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

XL.

De l'altro è Ferraù molto minore:
Ma non gli lasceria del campo un dito,
E non gli cede punto di valore;
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito.
Ed evvi la ragion; perocchè il core
E' più presso a le membra, e meglio unito.
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

XLI.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio
Che fermo cominciò lor a parlare.
Se alcun di voi, disse, è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare.
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
E' con l'assedio intorno a Mont' Albano;

XLII.

Ed ha rotto in campagna il duca Amone,
E' con due figli suoi dentro serrato.
Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone:
Alardo è preso, e non so s' è campato;
E quel paese in gran confusione
Tutto l'anno arso disfatto e rubato.
Questo vid' io che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare ajuto.

XLIII.

Non fece altra dimora il messaggiero;
Ma via cavalca, detto ch' ebbe questo.
Ferraù fece il viso bianco e nero;
Ch' esservi aría voluto a far del resto:
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: se non t' è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
Che non l'avendo, è ben lasciarla andare.

XLIV.

Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio Ispano;
E poi cortesemente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano,
E mai più d'impacciarsi gli giurava
De la figliuola del re Stordilano.
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

XLV.

Il re di Sarza ch' aveva provato
E conosciuto l' alto su' ardimento;
Con la risposta l' ha molto onorato,
E di ciò ch' a lui piacque fu contento:
Dipoi l' un l' altro insieme s' è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore;

XLVI.

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
A la volta ambedue di Mont' Albano.
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano.
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

XLVII.

Soccorso a Mont'Alban, che il re Marfiglio
Serrato avea, per farlo indi partire.
Il negromante prese altro configlio,
Come i due cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello: io ti vo' dire
Chi son costoro; e 'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s'è cavato.

XLVIII.

E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia.
Fu di demonj il bosco tutto pieno:
Più di dugento n'è per ogni foglia.
Ma Malagigi che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando infin ch' altro comanda;
Poi di costoro a Scarampin domanda.

XLIX.

Era un demonio quello Scarampino,
Che de l'inferno è proprio la tristizia:
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia.
A la taverna dov' è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo de l' arrosto ha la magione;
E quivi va tentando le persone.

L.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di que' dui;
Laonde il negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui.
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e bandiere:

LI.

Da l'un canto egli, e da l'altro Viviano
Uscirno de la selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo a l'Affricano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano.
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core:
Che, quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

LII.

Come fuggir, rispose Rodamonte,
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso, e poi l'inferno:
Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.

LIII.

Mentre ſtanno aspettando queſta feſta,
Dispoſti farſi la ſtrada co' petti,
Malagigi vien fuor de la foreſta,
Non ſtimando ch' alcun di lor l' aspetti;
Perchè menava seco una tempeſta
D' urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

LIV.

Veniva innanzi a gli altri Draghinazza,
Che in su l' elmo ha le corna per insegna.
Coſtui non vuol se non gente di razza;
Ne le gran corti tra' superbi regna:
La lancia ha col pennone e spada e mazza:
Portar lo scudo o rotella ſi sdegna.
Così ſi serra addoſſo a Rodamonte,
E con la lancia il colse ne la fronte.

LV.

La lancia il ferro avea tutto di foco:
Entrogli in viſta, e gli arse ambe le ciglia;
Il che commoſſe Rodamonte un poco;
Nè paura ebbe già; ma maraviglia.
Urtò il cavallo e diſſe: brutto cuoco
Porco; che la tua faccia s' aſſomiglia
Proprio al demonio, a chi ti guarda preſſo;
E credo veramente che se' deſſo.

LVI.

Al fin de le parole al diavol mena
Una percoſſa col brando sì ſtrana,
Ch' un arco far gli fece de la schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana.
Sentinne Draghinazza eſtrema pena,
Benchè il paſſasse come cosa vana.
Quegli altri traditor gli sono addoſſo
Con tanta furia, che contar nol poſſo.

LVII.

Non è per queſto il Pagano smarrito:
Non ha nè voglia nè meſtier d'ajuto.
Or queſto ed or quel diavolo ha ferito:
Là fugge quello, e l' altro è là caduto.
Quel Draghinazza già s' era fuggito:
Un ſtuol n' è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo Diavolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

LVIII.

Con quel rampone afferra gli usurari,
E gli conduce dove più gli piace:
Perocch' ha poteſtà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arroſto in su la brace.
Agraffa i frati per gli scapolari,
E gl' ipocriti triſti da la pace,
Quei che dicon la pace del Signore,
E Deo gratias, e 'l Salvatore.

LIX.

Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
Che vi so dir che punto nol diletta.
Mena a gli altri a dritto ed a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta,
Che con le grida l' an quaſi sommerso.
Eccoti un altro ch' ha nome Falsetta:
Di fraudi inganni di malizia ha il seno
D' ipocriſia di tutti i vizj pieno.

LX.

Attaccò seco coſtui la battaglia,
Nè gli ſtava però molto da preſſo.
Intorno se gli volta, e lo travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco speſſo:
Ed è tanto veloce, che l'abbaglia;
Ma ben al girar suo fu modo meſſo.
Credeva queſto diavol con inganni
Tener a bada Ferraù cento anni;

LXI.

Ma Rodamonte che venne da lato,
Trovò per sorte queſto maladetto.
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
E partirgli la teſta e'l collo e 'l petto.
Gridando fugge il spirito dannato:
Dove fuggiſſe Turpin non m' ha detto.
Il re dà addoſſo a quei che son rimaſi:
Cava occhj, taglia orecchj, e spicca naſi.

LXII.

Fuggono urlando e ſtridendo con pianti,
Ch' eran spezzati, e non potean morire:
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que' pochi fuggire.
Ancorchè Malagigi con gl' incanti
Facesse aſſai per non gli lasciar ire;
Non fu baſtante a ritenergli al fine;
Sì che tornarno a l' infernal' fucine.

LXIII.

Laonde viſto andar la cosa male,
Volle anch' eſſo fuggirſi con Viviano;
Ma poco a l' uno e l' altro il fuggir vale:
Ferraù gli seguì per l' ampio piano.
Sopr' un deſtrier, che par che metta l' ale,
E tutti due gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa.
Ma Rodamonte giunse a la contesa.

LXIV.

E poichè l' un in sella, e l' altro in groppa
Ambedue d' un cavallo ebber legati;
La franca compagnia lieta galoppa:
Pur verso Mont' Alban ſi son drizzati.
Ma la indiscrezion sarebbe troppa,
E più di quella de' preti e de' frati,
Se non mi ricordaſſi di finire.
Tornate il reſto altra volta a sentire.

Fine del Canto cinquanteſimoprimo.



Ferraù se n' andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione, e Viviano;

Orl. inn. C.º 52.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO.

I.

SE non ſi diventaſſe irregolare,
Direi ch' io sono in gran diſio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l demonio è come pare,
S' egli è sì brutto com' egli è dipinto;
Che non lo veggo eguale in ogni loco:
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma ſia qual vuole, io n'ho poca paura;
Che solo a' triſti e disperati nuoce;
Ed un rimedio anch' ho che m' aſſicura,
Che mi so fare il segno de la croce.
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Ne la fiamma infernal dove ſi cuoce
In pena sempiterna in doglia e in pianto,
E noi torniamo al noſtro usato canto.

III.

Ferraù se n' andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione, e Viviano;
Nè già mai ſi posarno per la via,
Sin che trovar l' esercito pagano
Ch' avea gran nobiltà di baronia,
Re duchi cavalier marcheſi e conti.
Son coperti di tende i piani e i monti.

IV.

Ferraù ſi presenta al re Marſiglio,
E gli racconta, ſtando inginocchiato,
La guerra de' demonj e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato.
Il re l' accolse con allegro ciglio,
E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte; e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

V.

Balugante era in corte e Falserone,
Fratei del re con gran cavalleria,
L' un di Caſtiglia, e l' altro di Lione,
E Maradasso re d' Andalogia:
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che dappoichè Criſtian' meſſi ebbe al fondo,
Tien di Murrocco il reame giocondo.

VI.

V' era il re de' Galleghi ch' è pedone,
Perocch' ogni cavallo ammazzeria:
V' era il re Maricoldo ch' ha il baſtone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venía;
Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,
Criſtianiſſimo re senza ereſia,
La cui famiglia e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illuſtrato ha 'l mondo.

VII.

Nè per scrittura o altra menzione
Trovo sangue più bel nè credo ſia.
Fanne Sardigna la dimoſtrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la sua genealogia;
Che chi fuſſer nol dico e nol rispondo:
Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

VIII.

Ma parte il vero, e parte affezione
M' ha traviato da la ſtrada mia.
Torno di nuovo a dir de le persone
Sopra le qua' Marſiglio ha ſignoria.
Larbin di Portogallo era in arcione;
E Stordilano il qual s' inſignoria
De la Granata; e l'altro furibondo
Majorichin chiamato Baricondo.

IX.

Corte non ebbe mai Marſilione
Di tanto pregio e tanta gagliardia.
Eravi Serpentino; e di ragione
Isolier s' aspettava tuttavia
Signor di Pampalona; e Fulicone,
Del re baſtardo, e conte d'Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo:
L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

X.

Ma perchè perd' io tempo a raccontare
Provincie e nomi di queſto e di quello,
Che n' udirete la raſſegna fare
Quando a far ſi verrà l' empio macello?
Non può ſtar molto il re Carlo arrivare
Col glorioso suo gentil drappello;
Quantunque queſta gente non l' aspetti,
Ma ſtaſſi a sollazzarſi, e far balletti.

XI.

Avevano un'usanza i re Pagani,
Che per Dio grazia a' noſtri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo o co' Criſtiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa.
Non so se lo facean per ſtar più sani,
O pur fu queſta foggia persuasa,
Perchè ne la battaglia il Dio d' amore
Gli faceſſe più bravi e di più core.

XII.

Per queſto erano in campo le reine
Quaſi di tutta Spagna, e le più belle;
Ma sopra l' altre egregie e pellegrine
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice. Qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il sol fra le ſtelle;
Tal' ella di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di paradiso.

XIII.

Il re di Sarza che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove:
Or combatteva a riſtretto; or gioſtrava
Sempre con paramenti e fogge nuove.
A queſto Ferraù l' accompagnava;
Laonde ognuno a fargli onor ſi muove:
Nè v' è guerrier ch' ardisca ſtargli a fronte;
Tanto era forte e deſtro Rodamonte.

XIV.

Il re Marſiglio ogni dì per su' amore
Faceva feſte, e trionfal' conviti:
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti.
Così ſtando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe e corni e gridi furno uditi;
E la novella vien di man in mano
Che il campo era aſſaltato verso 'l piano.

XV.

Carlo è quel che ne vien per la campagna
Con tutto il fior raccolto de' Criſtiani,
De l' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
E de la corte i primi capitani:
Il qual veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A se chiamò Rinaldo, e gli promesse
Angelica di dar, se la volesse.

XVI.

Cioè, se far voleſſe il dì col brando
Prova sì chiara, e tal dimoſtrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando:
Poi d' altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto; e seco ragionando,
Gli diè segreta e certa intenzione,
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S' a combatter quel giorno egli ſta saldo.

XVII.

Onde disponsi ciascuno, e destina
Di non parer del suo cugin minore.
O sventurata gente Saracina,
Ben ti si leva addosso un gran romore.
Faran costor due sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore.
Or tacete, signori, e state attenti:
Ascoltate i crudeli e duri accenti.

XVIII.

L'imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenza e molto avvedimento.
Il nome di ciascuno, e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite, e le maniere,
Secondo ch'usciranno per dar drento.
Il primo che mostrossi a la campagna,
Fu Salamon che regge la Bretagna.

XIX.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi,
Di Normandia Riccardo accanto gli era,
Guido e Giachetto, ambedue fieri e franchi,
L'un di Monforte, e l'altro di Riviera.
Seimila son, nè credo ch'un ne manchi;
E vanno tutti sotto una bandiera.
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l'un de l'altro ha perduta la vista.

XX.

Marsiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse il primo assalto un poco;
Perchè la gente sua di ciò ignorante
Ritrar potesse alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e l' ammirante;
E Grandonio facea cose di foco
Con trentamila e forse più Pagani,
Ch' eran calando il monte scesi a' piani.

XXI.

Sonar le trombe altro suon che da festa:
L' un verso l' altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta:
Con gran fracasso l' un l' altro percosse.
Più cruda guerra non fu mai di questa:
Volan i tronchi al ciel de l' aste grosse,
L' armi sonarno insieme, e i grossi scudi,
Quando si riscontrar' con gli urti crudi.

XXII.

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l' armi rilucenti e pe' cimieri:
Ogni cavallo ancora era gagliardo:
Coperte e paramenti erano intieri;
Ma poichè Salamone e il buon Riccardo,
Giachetto e Guido, e gli altri cavalieri
Entrarno furiosi ne la folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII.

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso;
Ed armi rotte ed elmi spennacchiati.
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso:
Paramenti ſtracciati e diſſipati,
Ognun di sangue pieno, e polveroso.
Il grido il tuono il ſtrepito il fracaſſo
Arebbe sbigottito satanaſſo.

XXIV.

Riccardo prima entrò ne la battaglia,
Che per cimiero avea su l'elmo un nido:
Poi Salamon urtò fra la canaglia;
E Giachetto con eſſo e'l franco Guido
Urta spezza fracassa apre e sbaraglia.
Levaſi sopra 'l ciel la voce e'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l'ammirante.

XXV.

E perchè molto ardire anno e valore,
E perch'ognor la lor gente abbondava;
La noſtra certo avuto aría il peggiore;
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso imperadore,
Che presso a la battaglia sempre ſtava,
Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
E Namo e 'l conte Gano e'l buon Danese,

XXVI.

Ed Avino ed Ottone e Berlinghiero,
Ed Avolio che fu pur paladino:
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino.
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d' una e d' altra gente.

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier ch' ha forza di gigante,
Ed a la damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d' avante:
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando,
Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII.

Ella andò via; ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano;
A furia vien la gente maladetta.
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua di là sminuzza spezza affetta;
Pur facea quella gente gran difesa.
Ecco una nuova gente ch' è giù scesa.

XXIX.

Queſto era Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco Sinagone,
E Maradaſſo ch'era suo cugino.
La schiera tutta guida Falserone
Il qual ne lo ſtendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone.
Dietro la gente sua par che gli piova.
Or vi so dir che il gioco ſi rinnova.

XXX.

Grandonio, al quale eſtremamente pesa
Che ancor non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa
Ch'a parar colpi ha avuto aſſai da fare;
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon ſi lascia andare;
E tanto ben lo colse, che discoſto
Più di sei braccia al suo caval l'ha poſto.

XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch'è paladino,
E de l'imperadore un de la corte.
Balugante, malvagio Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte;
Giachetto dico; che nel petto il colse,
E morto in tutto de l'arcion lo tolse.

XXXII.

Quando il Danese vide Balugante
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante:
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto.
Se il colpo andava ben come doveva,
Infin al mento certo lo fendeva.

XXXIII.

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e ne la spalla il colse;
Usbergo o piastra punto nol difese.
Un pezzo de lo scudo anche gli tolse,
E da le spalle in terra gliel distese.
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch'un poco più gli aría tolta la vita.

XXXIV.

Tolsesi a lui d'avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al re Marsilione,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone,
Col capo insin al petto e 'l collo fesso.
Non gli valse barbuta o elmo fino.
Dipoi drizzossi dietro a Malgarino;

XXXV.

Ma non l' aspetta; ch' era impaurito.
Sinagon gl'insegnò quel ch'egli ha a fare;
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,
Il buon Avin per traverso ha ferito;
Sì che sossopra il fece traboccare:
Poi Berlinghier cavò fuor de l'arcione,
Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.

XXXVI.

Giunse anche Serpentin da l' altra banda,
E riscontrò Riccardo paladino.
Fuor de la sella a gambe aperte il manda:
Nè quivi ferma; ma trova Turpino
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu disteso in fin da Serpentino.
Rimescolata è già tutta la caccia:
Qua fugge quello, e là quell'altro caccia.

XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa abbatte e spianta;
Il campo de' Cristian sì mal governa;
E tutto è sangue dal capo a la pianta;
E fra se dice: majestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino:
Non far sì valoroso un Saracino.

XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia;
Nè so dir se gli fusse riuscito;
Che in questo giunse Gano, e ne la pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito:
Il qual, non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato.

XXXIX.

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena:
Tosto lo scudo imbraccia, e s'è riavuto;
Tira un gran colpo, e non è ritto appena.
Ma Ganellon che se n'era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena.
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

XL.

Poichè salito fu sopra 'l destriero,
Tra la gran folta col brando si caccia.
Mai non fu come allor gagliardo e fiero:
A questo spezza il capo, a quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.

XLI.

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava;
Che non potea durar lunga ſtagione.
Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:
Voltoſſi a lui, lasciato Falserone,
E l' uno a l' altro gran colpi menava.
Benchè più forte ſia quel re Grandone,
Era il Marchese di lui più maeſtro,
Molto più accorto, e più leggiero e deſtro.

XLII.

Trasse il gigante un gran colpo al Marchese:
Nel fondo de lo scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese;
E tanto fatto aría s' era di sasso.
Il brando passa, e va a trovar l' arnese,
E di lui fece quel ſtesso fracasso:
Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
E giù ſtrisciando colse il buon deſtriero.

XLIII.

Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato.
Per queſto ad Uliviero il cor non manca:
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliarli un anca;
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piaſtra intera al forte usbergo lassa;
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

XLIV.

Dico che in quella parte, ove Altachiara
Colse, non lasciò d'arme parte sana:
Spezza ogni cosa quella spada rara;
E gli fece nel fianco un'ampia tana.
Ognun comprava la sua merce cara:
Spargeva ognun di sangue una fontana:
Nè perciò l'uno a l'altro dava loco;
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

XLV.

Cresce l'assalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
Da l'altra parte il buon Danese Oggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiugneva Serpentino,
Colui che de la stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

XLVI.

Come fu giunto, e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito;
Un grave colpo addosso a lui distese:
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che benchè fusse grosso, nol difese:
Ne la testa restò forte ferito.
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato;

XLVII.

E cominciarno una zuffa feroce
Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Che le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un' alta voce;
Ch' un' altra schiera cala giù dal monte
Maggiore assai de l' altre due di prima:
Gridando cala al pian su da la cima.

XLVIII.

Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch' era de l' Almería conte e padrone,
Non men prosontuoso, che gagliardo.
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo:
Maricoldo Gallego ch' è gigante
Vien dopo, e l' Argalissa e 'l re Morgante.

XLIX.

Analardo signor di Barzellona,
E Dorifebo van presi per mano:
Ha costui di Valenza la Corona:
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun re d' Aragona.
Par che que' monti rovinino al piano,
Così ne rovinava giù la gente;
Che tal vista mostrava a chi non mente.

L.

Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno:
E chiama a se Rinaldo e quel d'Anglante,
Dicendo: figli, questo è 'l vostro giorno.
Dipoi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle
Ferisca i Saracin dietro a le spalle.

LI.

Poichè la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore
Disse: figliuoi, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore;
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata,
Per discerner di voi qual sia migliore.
Siete ambedue per mia man cavalieri;
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

LII.

Andate, anime belle, a la battaglia:
Non voglia l'uno a l'altro esser secondo:
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al mondo.
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi marran' popol' immondo.
Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto.

LIII.

Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano.
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l'oceáno;
Quei due folgor di guerra, que' due buoni
Guerrieri urtan l'esercito pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

LIV.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
Perch'aveva il destrier più corridore.
Entrato è già ne la più folta danza
Dove la furia si facea maggiore.
Il re Larbin ch' era pien d'arroganza,
Ond' anno i Portughesi pieno il core;
Vedutol verso se venir sì fiero:
Chi è questo, disse, ch'ha sì bel destriero?

LV.

Come ne vien quel leggiadro animale!
E pure ha un gran poltrone armato addosso.
Io nol darei per men di quel che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso.
E veramente io veggo che so male
A ferir quel meschin; ma più non posso.
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Che l'uno e l'altro infilzerei col brando.

LVI.

Così parlava il re bravier, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venía da l'altro canto,
Con questo Portughese s'è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto.
Rinaldo passò lui da l'altro lato.
Non fu mai meglio a mira posta lancia:
Il codion passogli per la pancia,

LVII.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui vedendo il senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassò anch'egli addosso a lui la testa.

LVIII.

Se fusser stati scelti ad uno ad uno;
Due sì superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno
Che contra il Conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo;
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

LIX.

Urta tra gli altri poi con Durlindana;
Che in questo scontro avea la lancia rotta.
Come se fusse fumo o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento de la tramontana
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada, e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano.

LX.

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch' usa co' nostri quella discrezione
Che co' ladri usa il boja a la giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben ch' abbia d' uomini dovizia;
E fra se dice: sì gran bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.

LXI.

E detto, addosso vagli com' a l' unto
E secco legno suol gettarsi il foco:
E dove lo segnò, proprio l' ha giunto:
Niente gli lasciò del collo o poco:
Scortollo un piede e mezzo appunto appunto;
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco.
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien ch' a viva forza in terra vada.

LXII.

Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'un a l'altro a men d'un passo:
Colse in fronte quel primo; e quel secondo
Ferì giù nel gallon finiftro basso.
La gente saracina va in profondo.
Scontrato ha dopo quefti Maradasso,
Maradasso d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegna in sul cimiero un ftruzzo.

LXIII.

E' Maradasso re d'Andalogia
Coftui che'l ftruzzo per cimier portava.
Per tutto il campo Orlando lo seguia;
Ma egli i piedi a più poter menava.
Onde fi volse al popol che moria,
E quivi a suo diletto lavorava;
Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto:
Da capo a piè di sangue era coperto.

LXIV.

Non fa di quefta punto men rovina
Dove passa il fignor di Mont'Albano.
Entrato è tra la gente saracina:
Diftrugge il popol misero pagano.
Chi fugge più discofto, l'indovina.
Per sorte s'è scontrato in Marigano,
Che, come diffi, è conte di Girona.
Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona.

LXV.

Giunselo in su la testa con Frusberta,
E gli ruppe il cimiero e 'l bacinetto:
Insin al mento egli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto.
Fugge a l'inferno l'anima deserta:
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia seguita Analardo.

LXVI.

Conte Analardo fu Barzellonese.
Rinaldo che non sa che differenza
Da conte a duca sia nè da marchese;
Non ha rispetto alcun nè riverenza:
Stordito in piana terra lo distese.
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

LXVII.

Abbatte l'Argaliffa e Fulicone:
Il re Morgante fuor di sella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzione
Sì degnamente, che si satisfaccia?
Non è men brutto che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella il paladino.

LXVIII.

Dico, ſignor' se ben avete udito,
Ch' egli era sangue dal capo a le piante;
Non intendendo che fusse ferito,
Ma di quel de le turbe morte tante
Onde s' era dipinto e colorito.
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marſilione.

LXIX.

Rotta ha la teſta, aperta una mascella,
Feſſa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com' un Tedesco ch' abbia ben bevuto:
E benchè appena s' ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: ajuto,
Ajuto, ajuto; che la noſtra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.

LXX.

Sentendo queſto il re Marſilione
Con ambe man ſi percosse la fronte,
E beſtemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche, e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun ch' entri in arcione.
Ferraù fu de' primi e Rodamonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante.
Queſto non è Spagnuol, ma di Levante;

LXXI.

Benchè re di Navarra adesso ſia,
Che Marſiglio glie l'ha venduta o data.
Cara gli coſterà la mercanzia.
Or dal monte ne vien queſta brigata
Ch'è tanta, che la viſta ſi smarria.
Dico che pare il mondo a chi la guata:
Perchè chi contro a se i nimici vede,
Più che non sono assai gli ſtima e crede.

LXXII.

Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato:
Senza ordinanza va il popol marrano;
Che così vuol Marſiglio disperato.
Bavarti era davanti e Languirano,
L'un e l'altro di regno coronato:
Doriconte è con eſſi e Baliverno,
E'l vecchio Urgin vassallo de l'inferno.

LXXIII.

Par che del mondo ſia venuto il fine;
Tanto ognun grida mugghia ſtride e freme.
Stracciandoſi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro; e chi piagne e chi geme:
E tutte le donzelle e le reine
Battendoſi le man piangono inſieme,
E gridan: cavalier', per amor noſtro
Moſtrate oggi in un tratto il valor voſtro.

LXXIV.

Vedete ben che ne le voſtre mani
Poſta ha Macon la noſtra libertate.
Andate, valoroſi capitani,
E tal contro al nimico voſtro ſiate,
Che non andiamo in man di queſti cani
Ad eſſer in eterno svergognate.
L' animo e la perſona e 'l noſtro core
V' acquiſterete inſieme e 'l voſtro onore.

LXXV.

Paſsò nel petto d'ogni cavaliero
Queſto parlare, ed altro ſpron non volle.
Ma ſopra tutti a Rodamonte altiero
Che 'l nome di ſuperbia a gli altri tolle,
Mandò Marſilione un meſſaggiero,
In quel che giù venia per l' alto colle,
A lui e Ferraù, che venghin preſto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo reſto.

LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini
Ch' eran il fior di tutta Pagania.
Guardatevi, Criſtian', da'lor uncini.
Inſin a qui s' è ito per la via:
Adeſſo s' uſcirà fuor de' confini;
E molto più che mai da far ci ſia.
Rinaldo e 'l Conte ch' or pajon di foco,
Aran ſuo carco e ſoprassoma un poco.

LXXVII.

Calarno i due guerrier' che ſi dan vanto,
Com'ho già detto, di forza, e d'ardire:
Parve che 'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra ſi volesse aprire.
Ma troppo lungo è ſtato queſto Canto,
E v'è incresciuto, se 'l volete dire.
Tornate a l'altro; e spero che udirete
Cose, che riderete, e piagnerete.

Fine del Canto cinquanteſimoſecondo.



Un monte di cavalli, e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati.
Il Conte è quel che gli ha sì malmenati:
Orl. inn. C.to 53.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO.

I.

Quando la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchj e i crini squassa; e zappa e pesta
E salta in qua e 'n là; nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò che trova fracassa urta e rovina.

II.

Tal ad ogni atto degno e ſignorile,
Che scriva prosa o canti poeſia,
S' allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch' amico di virtù di gloria ſia;
E manifeſta il cor alto e virile
Pel viso fuor; quel che dentro diſia.
Conosco anch' io lo spirto voſtro audace,
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

III.

Debbo dunque di quello esser cortese,
Poichè l'orecchio voſtro ho sì benigno.
Così piacesse a quel che tutto intese
Di far che il canto mio fusse di cigno.
Or Ferraù da quella coſta scese,
E seco quello spirito maligno.
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

IV.

Vengon innanzi a gli altri i due campioni
Più d' un' arcata per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco due lioni
Ch' abbian scorto l' armento a la paſtura.
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a' noſtri che non an paura:
Noſtri dico Criſtiani e Carlo Mano,
Che ben veduti gli an calare al piano.

V.

Furno visti venir per la costiera
I due Pagani, e 'l re Marsilione;
Ch' ancor non si sapea che gente s' era.
Ma pur Carlo vi fe' provvisione:
Fece far in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Dove gli trova, senz' altro riguardo
Tutti gli aduna sotto a lo stendardo;

VI.

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval, fin in terra copertato:
Talvolta innanzi facea lor la via:
Tamburi e trombe suonan d' ogni lato.
Marsiglio d' altra parte anche vien via;
Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce e Rodamonte.
Con lor de' nostri due trovarsi a fronte.

VII.

Il conte Gano, e l' Unghero Ottachiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia.
Il re di Sarza che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo de la pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia.
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che satanasso allor lo tenne vivo.

VIII.

Questo servigio allor gli fece certo
Per far più strazio poi di quel corpaccio.
Ferraù fece il colpo suo più certo:
Dette più tosto ad Ottachiero spaccio.
Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio.
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
Caddero, un mezzo morto, e l'altro tutto.

IX.

Quella a l'Unghero fu sezza giornata:
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m'ajuta a raccontar la guerra
Che fan color crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra?
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire.

X.

Lingua di ferro, e voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare:
Diria che'l cielo avvampa, e la terra arda,
Chi vede quelle spade fulminare.
La nostra gente ch'era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

XI.

Queſto da quella, e quel da queſta banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice a Dio ſi raccomanda;
Che come gli altri anch'egli è quaſi perso.
Benchè per tutto provede, e comanda;
Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l' imperadore.

XII.

Ognun da se, ſiccome me' far crede,
Ne la zuffa ſi caccia disperato.
Vi so dir che se Dio non ci provede,
Queſto è quel giorno che Carlo è spacciato,
E rimarrà la Francia a ſtrano erede;
Che tutto 'l sangue nobile è versato;
E di quello e del vile un fiume un lago
An quel fiero lion fatto e quel drago.

XIII.

Dal corno deſtro entrò quel Rodamonte,
E 'l brando tien con l' una e l'altra mano:
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch' era duca d' Aversa e buon Criſtiano;
Dipoi Salerno, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano:
Ugo e Ramondo fende da l' elmetto
L' un ſin al mento, e l' altro ſin al petto;

XIV.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo:
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
Ognun si fugge verso lo stendardo:
Non a battaglia, ma a morte si suona.
Non è di lui Ferraù men gagliardo:
Non gli campa nè bestia nè persona.
Rinier di Rana padre d' Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

XV.

Al conte Ansaldo il quale era Tedesco,
E signoreggia la città di Nura,
L' elmo divise com'un cacio fresco,
E lui partì fin sotto a la cintura.
In fuga in rotta il popol va francesco:
Nel viso anno scolpita la paura.
Il duca d' Elvi e 'l duca di Sansogna
Morti restar' fra 'l danno e la vergogna.

XVI.

Il collo a l'un tagliò tutto di netto;
Volò via l'elmo e 'l capo col cimiero;
E l'altro fesse da la fronte al petto:
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
Carlo muor di vergogna e di dispetto:
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e il resto de la gente:
Non sa che far l' imperador dolente.

XVII.

Neſſun Rinaldo v' è, neſſuno Orlando:
Non è quivi Ulivier, non v' è il Danese.
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun ne le sue imprese;
Onde d' intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che volti a' nimici la faccia,
Faſſi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

XVIII.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te ſi fida con ſincero core,
Non come fanno adeſſo i miei baroni
Che solo anno lasciato il lor ſignore;
Fammi, bench' io non ſia de' giuſti e buoni,
Finire in grazia tua queſt' ultim' ore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difeſi il tuo bel nome santo.

XIX.

Fra le parole un' aſta groſſa arreſta,
A Dio sempre mercè chiedendo e ajuto:
Dove più piover vede la tempeſta,
Addoſſo a Ferraù dritto è venuto.
L' aſta gli appicca a mezzo de la teſta,
E poco manco che non l' ha abbattuto.
Sopra la groppa gli sbattè l' elmetto:
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano.
L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano;
Si volse a lui de la sua furia acceso,
E su l'elmo percosse il re Cristiano
Sì, che su l'erba lo mandò disteso.
Chiunque il vide, crede che sia morto:
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

XXI.

Quantunque maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente:
Piagnendo sprona forte un suo ronzino:
Cerca or fra questa ed or fra quella gente
Per tutto 'l campo Orlando paladino.
Di Dardenna un Oggier fe' similmente:
Di timor freddo va, di disio caldo
Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo.

XXII.

Il re Marsiglio entrato è già in battaglia,
E d'intorno ha trombetti e tamburini.
Gridava sì la pagana canaglia,
Che par che 'l ciel ne l'abisso rovini.
La gente nostra tutta si sbaraglia:
Ognun volta le spalle a' Saracini
Che son lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà fin a l'inferno.

XXIII.

Fe' tanto Baldovin, che trovò il Conte
Ch' allora aveva ucciso Balgurano.
Come di sangue fusse ivi una fonte,
Così rosso correa d' intorno il piano.
Percotendosi il giovane la fronte,
Dice di Carlo al Senator romano,
Ch' è morto in terra, ovver che sta di sorte,
Che non è molto lungi da la morte.

XXIV.

Immobil stette il conte Orlando un poco;
Sì gli passò quella novella il core:
Poi si vede avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza e di furore.
Baldovin gl' insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l' imperadore;
A la cui volta il Senator si getta,
Come dal ciel mandata una saetta.

XXV.

Chi non gli dà la strada, se ne pente;
Perchè mena le mani, e non accenna:
Urta per mezzo a la nimica gente,
E quello svena, e quell' altro scotenna.
Non fu mai sì sdegnoso irato ardente.
Quell' altro Oggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo cristiano e pagano,
Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

XXVI.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso;
Ha piena di cervella l'armadura.
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l'avea soccorso;

XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch'egli a Carlo era vicino.
Rinaldo udendo Oggier così parlare,
Cadde sopra Bajardo a capo chino,
E disse: aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore invano io spero.

XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'ajutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre misero e deserto.
Potevi pur sollecitar la via:
Di passo se' venuto: io ne son certo.
Non mel torria del capo il mondo e'l cielo;
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,
Oggier rispose, ne la mia malora.
Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non ſia giunto ancora?
Fa prova de la tua ventura; e quando
Non ti riesce, lamentati allora.
Sì preſto è 'l tuo caval, che giurerei
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX.

Parve a Rinaldo che diceſſe il vero;
E però toſto ſi pose in cammino.
Lascia la briglia, e sprona il buon deſtriero
Per giugner toſto al figliuol di Pipino.
Chiunque scontra a piede, o cavaliero,
Sia del popol criſtiano o saracino,
Con l' urto sbatte in terra e con la spada:
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI.

Era Marcolfo un feroce pagano,
Che ſtava con Marſiglio per garzone.
Coſtui ſtruggendo or queſto or quel Criſtiano,
Scontroſſi a caso nel figliuol d' Amone,
Che ſtesa addoſſo a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone:
E poco appreſſo trova Folvirante
Re di Navarra, di cui diſſi avante,

XXXII.

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo da le spalle il passa.
Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa.
Quel Baliverno ch'era un pagan grosso,
Che aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Frusberta dopo lui trovato,
E fesso insin a' denti ivi lasciato.

XXXIII.

Passa continuando il gran fracasso
Rinaldo per trovare il suo signore.
Ecco un abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo e spenditore.
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso:
Non sa che farsi questo peccatore:
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV.

Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso.
Messer Biagio avea nome: nè Turpino
Altro ne dice; nè più dirne io posso.
Sopra lui salta il franco paladino,
E va dove più vede il popol grosso;
Anzi per dir più ver, dove lo sente;
Che gli toglie il veder la morta gente.

XXXV.

Paſſato innanzi vede la gran folta:
Ma chi in mezzo vi ſia scorger non puote.
Era turba pagana ch' è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote;
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote.
Ancor che moſtri arditamente il viſo,
E ſi difenda; alfin l' arebbe ucciso.

XXXVI.

Rinaldo addoſſo lor sprona Bajardo:
A salti e lanci il muove com' un gatto.
Non ha a la vita sua cura o riguardo:
Morto il suo re, ſi tien morto e disfatto.
Or qui ſi moſtra il paladin gagliardo.
L'imperador lo conobbe di fatto,
E grida: dammi ajuto, figliuol mio,
Ch' al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII.

Era quaſi a l' eſtremo fin venuto;
Pur ſi copria col scudo, e s' ajutava:
E gran bisogno certo avea d' ajuto,
Tanta addoſſo la gente gli abbondava.
Era un conte di Cordova ricciuto,
Il saracin Partan ſi domandava,
Che tien Carlo, e non lascia che ſi muova,
E per farlo morir mette ogni pruova.

XXXVIII.

Ma dal Principe colto a l' improvviso,
Non si difese; tanto è impaurito:
Benchè, se pur n' avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur ito.
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E 'l mento e 'l collo e 'l petto gli ha partito.
Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro ch' a Carlo è pur addosso.

XXXIX.

D' Alva era conte, detto Paricone.
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d' Amone,
Menando ad ogni man per ogni verso;
Ch' ad onta e sdegno del popol pagano,
Pur a caval ripose Carlo Mano.

XL.

Nè bisognava che fusse più tardo;
Perchè non era appena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo:
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.
Veniano i traditor senza riguardo
Spezzando elmetti, e spargendo cervella.
Fra la gente francesca dissipata
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI.

La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso, e chi la testa:
Altro non s'ode, che pianto e lamento;
Ma fu ben a voltarsi così presta,
Tosto ch' apparse il lume ch' era spento.
Come Rinaldo fu visto e Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un' altra volta viva:
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva;
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

XLIII.

In su la briglia l' uno e l' altro stassi
Il nimico aspettando che s' appressi:
Poi l' uno e l' altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti e spessi.
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
De gli uomini a trovarsi da se stessi;
Com' or fe' Carlo e 'l re Marsilione,
E Ferraù e Rinaldo d' Amone.

XLIV.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhj veduta,
Credo che l'alma smorta e sbigottita
Fuggendo, aría gridato: ajuta, ajuta;
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

XLV.

Del re Marsiglio, e de l'imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima;
E son chiamato dal maggior furore
De gli altri due che son d'ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cuor di foco.
Fors'era me' tacer, che dirne poco.

XLVI.

Vanno a ferirsi con tanta rovina
Con tanta furia con tanto fracasso,
Che non mostran aver da la mattina
Le man menate, insin che 'l sole è basso.
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo;
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
E se 'l nimico non l' avea fatato,
Gli arebbe trito l' elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato.
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch' era di piastra e di nervo forato:
Tutto lo spezza e poi trova l' arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII.

Risponde Ferraù di buono al gioco:
L' elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fusse di foco;
Ma nol potè falsar, tanto era fino.
Lo scudo colse in quello stesso loco
Che l' aveva a lui colto il paladino;
E poi l' arcione; e fece quello altrui,
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

XLIX.

Nè contento di quello, un altro mena,
E giunse pure a traverso l'elmetto.
Era di quella forza e core e lena,
Che intendeste altra volta, quel folletto.
Rinaldo in sella si sostenne appena:
Perdè il lume de gli occhj e l' intelletto.
Portalo via Bajardo, e d' intorno erra:
Ognun che 'l vede, dice: eccolo in terra.

L.

Pur risentissi; e veduto il periglio
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno;
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s' era notte o giorno.
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio,
Che se non vede, non che chi gli è intorno.
Volea gridar; ma i denti sì strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

LI.

Non fu del furor suo la man men presta;
La mano ond' è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso de la testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito.
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito;
E fu per giù cader più volte volto.
Stette mezz' ora d' ogni senso sciolto.

LII.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso;
L' elmo n' aveva tutto quanto pieno.
Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
Con le braccia distese e 'l capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Perocchè il suo caval correva meno;
Men correa Brigliadoro, che Bajardo;
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

LIII.

Come fu giunto, e vide il suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marfilione,
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù pofto a mal partito:
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: aimè, che qui non ho che fare.

LIV.

A quel ch' io veggio, le pofte son prese.
Mal abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se' de la schiatta maganzese,
Che in tutto 'l mondo non è la peggiore.
A chiamarmi dovevi ftar un mese,
Malvagio: che m'hai privo del mi' amore,
De la mia donna, del mio paradiso
Col tuo disutil tardo e magro avviso.

LV.

Ben dirà Carlo ch' io ne venga in fretta
A dargli ajuto. Or come debbo fare?
Ma a te, gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare:
Sopra di te sarà la mia vendetta;
Che se doveffi morto qui reftare,
Mi leverò da gli occhj quefto scorno,
Ovver ch' a Carlo innanzi mai non torno.

LVI.

Così dicendo, indietro si rivolta
Torcendo gli occhj pien di sdegno e d'ira.
Sì come un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s' aggira,
Il villanel che i sordi tuoni ascolta
Si batte l'anca, e si duole e sospira;
Vien poi la furia col vento davante,
E spezza e sbatte le biade e le piante;

LVII.

Tal ne venia col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede,
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che tenesse aspettando fermo il piede.
Fuggiva ognun dal Senator romano
Adirato e crudel sopr' ogni fede;
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal che sentia.

LVIII.

Il primo che scontrò nel suo mal punto,
Fu Valibruno, il conte di Medina;
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come si partiria tinca o gallina.
Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
Che non avea la gente saracina
Maggior ladron di lui nè più scaltrito:
Orlando per traverso l'ha partito.

LIX.

Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa.
La tosava sì ben, dice, la lana;
Tanto era nel suo taglio graziosa;
Che quasi insieme tagliava e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.

LX.

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase senza muoversi niente:
E come avvien, quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente;
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto;

LXI.

E scorso ne la folta de' Cristiani,
Menò parecchj colpi a la ventura;
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura.
Alfin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era ricisa,
E fe' morir chi il vide de le risa.

LXII.

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena:
Un uom di ferro armato e di valore.
Fra Marian gli levò la catena
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

LXIII.

Ucciso questo, trova Baricheo
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino.
Costui primieramente fu Giudeo,
Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino;
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea nè in Apollino.
Orlando lo divise insin al petto:
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto.

LXIV.

Non so se fra' Giudei Turchi o Cristiani
Ebbe giù ne l'inferno alloggiamento.
Il Conte mena tra gli altri a due mani.
Non fa tal strazio de le piante il vento,
Nè il foco in Puglia ne gli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo o tra 'l frumento,
O altra biada che sia ben matura;
Come si spazza qui l'ampia pianura;

LXV.

Come il ſignor, tra' Saracin, d'Anglante,
Tagliando e diſſipando ne venia.
Ecco di lungi ha veduto Origante:
Ma nol volse ferir mentre fuggia:
Correndo forte, gli passò d'avante,
E poi voltoſſi, e gli tagliò la via;
Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
E mandollo a l'inferno a' regni bui.

LXVI.

Di Malega ſignore era il Pagano,
Queſto che fu dal Conte poſto in terra.
Urgin poi trova il Senator romano,
E pur diviso in due pezzi l'atterra.
A Rodamonte, il qual sendo lontano
Faceva in altra parte eſtrema guerra,
Fu toſto dato avviso in che periglio
Ferraù ſi trovava, e 'l re Marſiglio.

LXVII.

Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna ch'era rimontato:
E ten per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano, e nel viso era piagato,
E morto lo facea votar l'arcione;
(Che tutto 'l mondo non l'aría campato)
Se non che 'l meſſo ch'io ho detto, venne;
Onde di più ferirlo ſi ritenne.

LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orliense, di ſtirpe reale.
Partillo inſin a' denti il Saracino:
Elmo o barbuta a quei colpi non vale.
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente, e fa più male.
Ovunque tocca Rodamonte o paſſa,
A guisa di tempeſta il segno laſſa.

XLIX.

Meſſer Ottin ch'è conte di Tolosa,
E'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
Batte per terra: e quivi non ſi posa:
Ma seguitando l'empia uccifione,
Trovò la terra tutta sanguinosa:
Un monte di cavalli, e di persone,
L'un sopra l'altro morti e diſſipati.
Il Conte è quel che gli ha sì malmenati.

LXX.

Quivi le ſtrida e'l gran lamento e'l pianto.
Quivi è la morte, ove combatte Orlando:
Orlando, ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando.
Ma io son già venuto al fin del Canto;
Che non me n'era accorto ragionando.
Segue l'aſſalto di spavento pieno,
Che fu tra'l Conte e'l figlio d'Ulieno.

Fine del Canto cinquanteſimoterzo.



Cenno gli fe' col viso e con la mano,
Che verso un' altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano. Orl. inn. C.to 54.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO.

I.

ITe, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani:
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani:
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato, e più valente,

II.

O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore.
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore;
Poich'ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.

III.

L'età de'padri, che peggiore è stata
De gli avi nostri, ha generato noi
Di lor gente più trista e peggio nata.
Così quei che di noi nasceran poi,
Saran turba perversa e scellerata.
Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi;
Anzi a la guasta pur nostra natura;
Che lungamente ben alcun non dura.

IV.

Di questo glorioso e bel lavoro
Ci sono stati maestri ed autori
Questi spiriti egregj che col loro
Sangue, non pur fatiche nè sudori,
Or contra il Turco or contra il popol moro
Combattendo, ci an fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati,
Così pii semo loro, e così grati.

V.

Queste l'esequie sono, e 'l mattutino
Che diciam loro. Oh maladetto seme!
Andiam dove il Danese e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme,
Ferraù e Rinaldo, ed ora il Conte
E' venuto a le man con Rodamonte.

VI.

Come nel Canto addietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro il campo spazza:
Nè Cristian nè Pagan posson soffrire;
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo questa furia a se venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza:
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando impauriti d'elli.

VII.

Come i due cavalier' s'ebber veduti,
S'urtar' l'un l'altro senza più pensare:
Senza dar l'un a l'altro altri saluti,
Con le spade ambedue vansi assaltare.
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare.
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E da la orribil vista si smarrisce.

VIII.

Barbute scudi usberghi piastre e maglie,
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Quel che far non potrian cento tanaglie:
Pajon di nebbia armati, e di rugiada:
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan i pezzi in su la strada
De l' arme i fieri brandi, e così triti,
Che ne la rena si sono smarriti.

IX.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli anno in testa, ed anche l'armadura;
Insin ad ora non sarian durati.
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi smisurati;
Che a raccontarli pur mi fan paura!
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

X.

Il re d'Algier che si struggea d'andare
Ov'è Marsiglio e Ferraù perduto;
Temendo forse che per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli ajuto;
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto.
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

XI.

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato sdegnato e furioso,
Ira sopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso.
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un altro non gli fe' men male
Colpo ch'a mezzo giunse del guanciale.

XII.

Da questo di sè stesso fu cavato,
Perdè la vista e i sensi l'Affricano,
E fu per traboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano.
Il brando che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano.
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

XIII.

Ma poi ch'ebbe la mente riavuta,
Non fu veduto mai tanto furore.
Se vendetta non fa, vita rifiuta.
Così rivolto addosso al Senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta;
Stordigli il capo, e diede tal dolore,
Che poco men che nol privò di vita.
Contra la morte il buon elmo l'aita.

XIV.

L'elmo d' Almonte, che fu tanto buono,
Ajutò il Conte allor contra la morte.
Lascia le braccia andare in abbandono:
L' anima venne infino in su le porte:
Il brando de le man ch' aperte sono
Gli uscì; ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro ratto
Portando il suo fignor de' senfi tratto.

XV.

La gente che la zuffa fta a mirare,
E di ftupore e tema è per morire;
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Ajuto, ajuto; e fi mette a fuggire.
Fu la cagion che quefto gli fe' fare,
Gente che vide contra se venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d' Amone;

XVI.

Quei ch' eran de l'infidie allora usciti,
Com' aveva commeffo Carlo Mano,
Ben diecimila cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Mont' Albano.
Per quefto i Saracini sbigottiti,
Per quefto fugge il popolo affricano;
E ben facea; che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte, o più bella.

XVII.

Vien la fanciulla dinanzi a la schiera
Più d'un'arcata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'aría potuto ad amor far paura.
Là quell'insegna, e là quella bandiera
Getta per terra; e d'altrò non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Per vendicar le ingiurie avute, e l'onte.

XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
E la sua compagnia messe in rovina.
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero:
Però vola pel campo e non cammina.
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel de la gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
Se non che a modo suo là non può ire.

XIX.

Uno Archidante conte di Sanguinto,
Ulivalto signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto
Una punta crudel col brando mena:
Ruppe quello e l'usbergo come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

XX.

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
La bellissima donna e adirata,
E ne la fronte lo giunse d' avante.
La spada per la furia s' è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
Con la pancia a le stelle arrovesciata.
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa:
Tuttavia rovinando innanzi passa.

XXI.

Affetta e squarta i miseri Pagani:
Or dileguar fa quelle turbe or queste,
Come un cinghial suol far de' minor' cani;
Anzi come de gli uomini la peste.
Per l' aria scaglia braccia piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s' ella pur qualcun ne preterisce,
La gente che vien dietro gli fornisce.

XXII.

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vitupero;
Con una lancia nocchieruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

XXIII.

Stette ella salda; ch'è troppo valente;
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando che calò fra dente e dente.
Lascia l'anima in terra il corpo vano.
Questo fu il colpo che chiarì la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano.
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le cristiane schiere loro addosso.

XXIV.

Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il conte paladino
Stava fuor de l'arcion per traboccare.
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noja, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l'insegna de lo scudo.

XXV.

Onde si mosse, e con esso s'affronta;
E qui s'incominciò nuova battaglia:
Qui l'ira e la superbia in colmo monta:
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta:
La loro istoria in questo luogo taglia.
Del franco Brandimarte torna a dire;
Che vuol anche esso in Francia far venire.

XXVI.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio o sia palazzo
Ch' avea sopr' un giardino un bel verone;
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d' oro, e molto bella.

XXVII.

Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso e con la mano,
Che verso un' altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano.
Brandimarte o mostrò di non l' udire,
O non l' intese: basta che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo a l' alta porta venne.

XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un gigante
Che quasi è nudo, in abito assai vile:
Nè mazza aveva nè spada tagliente;
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX.

Brandimarte non sa quel che s' importa;
Pur lo diletta questa architettura.
E' diritto a la prima un' altra porta
Che del giardin mostrava la verdura;
E quivi un cavalier, come a la scorta,
Armato stassi ad una sepoltura
La quale in su la soglia appunto è posta
De la porta che dico a l' altra opposta.

XXX.

Quel gran gigante col drago travaglia;
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia:
Colui non gli lasciò la coda mai:
E benchè il serpe che d' oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai;
Giugner non lo potè pur una volta:
Che sempre intorno il gigante lo volta.

XXXI.

E così mentre che lo volge e gira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d' ira,
A corso verso lui se n' è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto;
Che questo è 'l più stupendo e strano incanto
Che si trovi nel mondo tutto quanto.

XXXII.

Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso
Sì, che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso.
Pur non si sbigottì; ch'era valente;
Anzi da lui fu il gigante percosso
Sopra una spalla; e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione;
Nè di menar perciò di nuovo resta:
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta.
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV.

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta
Sì, che il distese in su la terra piana.
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'un palmo lo passò; sì fu villana.
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il gigante,
E collo e petto e braccio e busto e mano,
E così l'altre membra tutte quante.
Fecesi drago il gigante inumano;
Tutto mutossi dal capo a le piante;
E sì com'era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso;

XXXVI.

E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli come prima villania;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai colpo che dia;
Spesso ne' fianchi la spada gl'inforna,
E dà colpi, e riceve tuttavia.
Pure il gigante n'ha peggior partito;
Che in più di quattro parti è già ferito;

XXXVII.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era;
Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d'un'ora intera;
Ma per venire in ultimo a l'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin al petto:
Onde si fece drago incontanente,
E fu gigante quel ch'era serpente.

XXXVIII.

E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse.
Eccogli un'altra volta a le contese;
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese:
Nè restar quivi il crudo brando volse;
Ma calando pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

XXXIX.

Eccogli un'altra volta trasformati:
Questo è gigante, e quello è serpe fatto;
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua o pace o patto.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel, che il primo tratto;
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita a la fin di non straccarsi.

XL.

Pur, come valoroso uomo e prudente,
Non ha pertanto l'animo smarrito;
Anzi assai più che prima arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito;
E giunto a mezzo il busto del serpente,
Dietro a l'ale a traverso l'ha partito.
Visto il gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI.

Verso la porta ov'è la sepoltura,
Ratto fuggiva piagnendo e gridando;
Che di quel che gli avvenne avea paura.
Brandimarte gli pose in teſta il brando,
E lo divise inſin a la cintura.
Cadde in terra il ghiotton forte tremando.
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

XLII.

Finito aveva di morir appena,
Che 'l cavalier ch'a l'altra porta ſtava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava.
Battonſi il capo e le spalle e la schiena;
Ma sempre Brandimarte l' avanzava;
E per far fine a le parole tante,
Morto lo pose allato a quel gigante.

XLIII.

Fiordelisa che dietro sempre er' ita
A Brandimarte condotta d'amore;
Vedendo la battaglia eſſer finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta onde entrarno era smarrita,
E per trovarla invan ſi spendon l' ore;
Che ve ne spese l'uno e l'altro aſſai,
Nè pur veſtigio d' eſſa vide mai.

XLIV.

Onde si stan senza saper che fare:
Una speranza sola gli afficura
De la donna che videro a l' entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor volto l' occhio a la pittura
Di quella loggia ch' è istoriata intorno
Di color vago d' oro e perle adorno.

XLV.

La loggia era istoriata in quattro canti;
Ed ha da ogni banda cavalieri
Grandi robusti a guisa di giganti,
Con le lor sopravveste e lor cimieri,
Sopra l' arcione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fosse giunto a l' improvviso,
Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D' opre che tutte avevan a venire;
E men da chi si fusse ammaestrato.
Il primo era un signor di molt' ardire,
Benchè d' aspetto umano allegro e grato,
Che per la santa chiesa e pel su' onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

XLVII.

Appreſſo ad Adda ne' prati bresciani
Si vede la sconfitta e la rovina:
Pien di Tedeschi morti i verdi piani;
E diſſipata parte ghibellina:
L' aquila nera fuggir da le mani
Da l' unghie de la bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo o in terra più trovava;
Nè Giove in grembo suo pur l' accettava.

XLVIII.

Aveva il nome suo sopra la teſta
In campo azzurro scritto a lettre d'oro;
Benchè l'opra da se ſi manifeſta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di queſta
Stirpe, e dipinti tutti i geſti loro.
Tutta dipinta era quella facciata
Ch'è da man deſtra de la piazza ornata.

XLIX.

Ne la ſiniſtra ſtava un giovanetto
Che sol moſtrò natura, e toſto il tolse.
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidioso ciel per se lo volse.
Ma ciò che chieder puoſſi in uom perfetto
Di buono, in se quel giovanetto accolse,
Forza valor bellezza corteſia
Gentilezza deſtrezza e leggiadria.

LIII.

Era questa facciata colorita,
E d' una dipintura ornata tale.
Ma ne la terza è lunga istoria ordita
D'una persona sopra naturale,
Sì vaga ne l'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale.
Tra gigli e rose e fioretti d' aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente nè vicino
Che muover si volesse a dargli ajuto:
Intorno avea due lioni il meschino,
E un drago che di nuovo era venuto:
E l'aquila sua stessa, e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

LV.

Il drago uccise, ed acchetò i lioni,
E l'uccel cacciò via pien di spavento:
A la pantera scortò sì gli unghioni,
Ch' ancor gran doglia vi si sente drento;
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato, dar le vele al vento;
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

LVI.

Indi rivolto, com' aveſſe l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'oceáno;
Poi ricevuto in feſta trionfale
Come parente fu dal re criſtiano.
Preſe errore il maeſtro, e fece male;
Che non dipinſe com' egli era umano.
Com' era liberale e d'amor pieno,
Non vi capea; che 'l campo venne meno.

LVII.

Queſta è l'iſtoria de la terza faccia:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago leggiadro e bianco come giglio,
Di pel roſſetto, ed aquilino in faccia.
Coſtui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa:
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

LVIII.

Vedevaſi cresciuto a poco a poco
Di nome di sapere e di valore:
Or con arme da vero ed or da gioco
Moſtra paleſe il generoso core:
E poco appreſſo poi parea di foco
In mezzo de la guerra a farſi onore:
Per varie regioni e terre ſtrane,
Neſſun nimico innanzi gli rimane.

LIX.

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d' oro, e dicea queste parole:
S' io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole;
Nel mondo qui la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il sole.
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica invano.

LX.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella ch' io dissi sopra ch' aspettava;
E giunta, con dolcissima favella
Riprese il cavalier che s' occupava
Vanamente a mirar l' istoria bella.
Quel sepolcro convienti, disse, aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

LXI.

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L' animo ti bisogna avere ardito;
Perch' altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m' avete omai troppo sofferto;
Però vo' che 'l cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

Fine del Canto cinquantesimoquarto.



Daniotto Sc.

Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

Orl. inn. C.to 55.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

I.

Buono è talvolta a modo d' altri fare;
Talvolta è buon che l' uom faccia a suo senno:
Talor l' altrui consiglio disprezzare;
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno.
Quei ch' an saputo questo indovinare,
Salute spesso a se ed altri denno:
Chi è credulo troppo e duro stato,
Spesso se e 'l compagno ha rovinato.

II.

Saper far questo è grazia da Dio data
A li uomin mediante la prudenzia;
Però particolar non n'è mai stata
Data regola alcuna nè scienzia.
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l'esperienzia;
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico, e prudente.

III.

De'due difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose le persone il tempo e'l loco.
Sottosopra fu buon sempre l'ardire:
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica de gli sbigottiti.
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

IV.

Se Brandimarte avesse volto addrieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'udirete ascoltando i versi miei.
Dicevagli la donna: quel segreto
Apri, s'ardito e se gagliardo sei:
Poichè la sepoltura aperta arai,
A ciò che n'esce un bel bacio darai.

V.

Come un bacio? (rispose il cavaliero)
E' questo tutto quanto quel ch'ho a fare?
L'inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero;
Che diecimila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola; e sia ciò che si voglia.
Adunque quella pietra via si toglia.

VI.

Così dicendo, piglia un anel d'oro,
Ch'era al coperchio de la sepoltura;
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: nè forza nè tesoro,
Nè bellezza che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno poter' far riparo
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

VII.

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava.
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Di spaventoso e terribile aspetto:
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse addietro, e mise mano al brando.

VIII.

Ma quella donna gridava: non fare,
Col viso smorto, e grido tremebondo:
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo.
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

IX.

Come? non vedi che i denti digrigna,
Che pajon fatti apposta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna,
Disse il guerrier, ch'io mi spavento quasi?
Anzi t'invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là t'accosta, e non aver paura.

X.

Il cavalier s'accosta; ma di passo;
Che troppo grato quel baciar non gli era.
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com'un sasso,
E disse: se fortuna vuol ch'io pera,
Fia tanto un'altra volta, quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

XI.

Fuss'io certo d'andare in paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s'avventa al viso,
E mi piglia nel naso o altro loco.
Egli è proprio così com'io m'avviso,
Ch'altri ch'io stato è colto a questo gioco;
E che costei mi dà questo conforto
Per vendicarsi di colui ch'ho morto.

XII.

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s'accostare.
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo, dicea, che credi fare?
Perchè tanta viltà l'alma t'offende,
Che ti farà a la fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII.

Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura:
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura.
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole:
Un pensier lo spaventa, un l'assicura.
Al fin tra l'animoso e'l disperato,
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Fata che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura.

XV.

Perch' una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio universale.
Voglia ne la sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa di cui m' udite adesso dire,
Poich' ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI.

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhj neri, leggiadra e pulita.
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch' ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo o 'l guarnimento.

XVII.

Dipoi lo prega che quell' altra dama
Che ſtata era con eſſa in compagnia,
E Doriſtella per nome ſi chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria:
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede ſia.
De la Liza era re, gran barbaſſoro,
Ricco di Stato e d' arme e di tesoro.

XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato e l' armadura;
Poi promette condur la giovanetta
A casa il padre suo salva e ſicura.
Or s' allarga la porta ch' era ſtretta.
Giacea Batoldo in su la terra dura;
Perchè quando il gigante lo percoſſe,
In terra cadde, e mai più non ſi moſſe;

XIX.

Nè mai più ſi moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa Fata
Non ſi fuſſe degnata d' ajutallo
Con sughi d' erbe ed acqua lavorata.
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l' armadura anche incantata:
E sendo del diſio suo consolato,
Da la Fata gentil prese commiato.

XX.

In mezzo di due donne il cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero:
Onde, ridendo alquanto, Doriſtella
Diſſe: io m' accorgo ben che egli è meſtiero
Ch' io ſia colei che con qualche novella
Faccia parer l' albergo più vicino:
Perchè parlando s' accorcia il cammino;

XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire
Com' io ſia ſtata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch' anche a voi toglia,
Anzi ch' arete diletto d' udire
Come il schermire a geloso non vale,
E ben ſtagli ogni scorno ed ogni male.

XXII.

Due figlie ebbe mio padre Doliſtone.
Eſſendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito de la Liza a la marina:
Era sposa promeſſa ad un barone
Figliuol del re de la provincia Ermina;
Nè novella di lei ſi seppe mai,
Ancorchè ſi cercaſſe invano aſſai.

XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome de la madre domandava;
Ma Brandimarte ch'ha voglia di udire,
A lei così ridendo ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire;
Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava.
Ella che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

XXIV.

Soggiunse l'altra donna e disse: quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente;
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV.

Ne l'andare e venir ch'a tutte l'ore
Faceva il giovanetto pel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore;
Così mi parve leggiadro e cortese.
Da l'altra parte anch'ei m'avea nel core.
Forse perch'ardev'io, di me s'accese:
Che ben di ferro è quel duro ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch' ogni dì più l' accarezza ed onora:
Il giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch' io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio perfido poltrone
Ch' uccidesti al palazzo in sua malora,
M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso;
E 'l vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII.

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura.
Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animai de la natura
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d' altri, e non a la ventura,
O per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan ch' an più ragione.

XXVIII.

An più ragione; ond' anno anche più pace.
Segue la cerva la sua fantasia,
Ed ama la colomba chi le piace:
Io ho marito, e non so chi si sia.
Crudel fortuna, al mio ben contumace;
Goderà dunque la persona mia,
E terrammi costui, dicea, soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

XXIX.

Non passerà così la cosa certo:
Ben al mio mal saprò trovar riparo.
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch' un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che d'altri non si sappia, l'arò caro:
Quando non possa, lo farò palese.
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

XXX.

Io faceva tra me questo pensiero
Che ti ragiono: e intanto il tempo arriva
Che d'andarne a marito era mestiero.
Io non mori', e non rimasi viva:
Che Teodoro a cui donata m'ero,
Rimase a casa, ed io me n'andai priva.
A Bursia fui menata in Natolia
Da la fortuna traditrice mia.

XXXI.

Di Bursia era sobasso il mio marito,
E Turcomanno fu di nazione:
Gagliardo era tenuto e molto ardito:
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n'avessi avuta occasione.
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

XXXII.

Nè dì nè notte mai non m' abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta;
Nè mattina nè sera, a terza o nona
Lascia che pur dal sole io ſia veduta,
Perchè non ſi fidava di persona.
Ma perchè i bisognoſi il cielo ajuta,
Ajutò me; ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi inſin di là dal mare.

XXXIII.

Paſſarno i Turchi contra Vatarone
Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per deſiderio.
Aveva un schiavo chiamato Gambone
Che pareva lo Dio del vituperio:
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

XXXIV.

A queſto schiavo mi raccomandava,
De la persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me ſi discoſtava
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com'io reſtai,
Che de la brace nel foco cascai.

XXXV.

Venne d'Erminia in Burſia Teodoro,
Colui ch'amava più che la mia vita,
Per dare a' noſtri danni alcun riſtoro;
E la via prese ch'era più espedita.
Diede pel capo molto argento ed oro
A quel Gambone; e fu bella e finita.
Ogni notte a sua voglia e mio diletto
L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

XXXVI.

Avvenne alfin, fuor d'ogni noſtra ſtima,
Che'l vecchio torna, e giunse innanzi al giorno;
Ed a la porta venne a batter prima
Che in Burſia ſi ſapeſſe il suo ritorno.
Per te medesmo, cavaliero, ſtima
Quanto la pena noſtra fuſſe e'l scorno;
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch'era venuto forse un'ora avante.

XXXVII.

Conobbelo a la prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in uso;
E diſſe: noi ſiam morti: ecco il padrone.
Teodorò reſtò mezzo confuso;
Ma io toſto trovai la salvazione,
E pianamente lo conduſſi giuso,
Dicendogli: in quel ch'entra il mio marito,
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII.

Come se' fuor, ti farò dare i panni:
Chi farà mai, che qui ſii ſtato, prova?
Se il mio marito gridaſſe mill' anni,
A confeſſar non creder ch'io mi mova.
Se dirà borbottando: tu m'inganni;
Triſto è quel ben ch'una scusa non trova.
Se giuramento ci può dare ajuto,
A la barba l'arai, becco cornuto.

XXXIX.

Il vecchio pure a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto.
Gambon com'adirato beſtemmiava,
E diceva: Macon ſia maladetto;
Che de la chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e'l letto,
Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
Diſſe pian, col malan che Dio ti dia.

XL.

Così dicendo, saltava la scala:
A l'uscio giugne, e con rumor l'apriva.
Dietro a lui Teodoro anche ſi cala;
E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;
Usbego, dico, il mio vecchio che in sala
Prima, e poi ne la camera veniva,
Dov'io mi ſtava cheta come sposa,
E mi moſtrava tutta sonnacchiosa.

XLI.

Prese il vecchio geloso un lume in mano,
E sotto al letto cerca in ogni canto.
Io fra me gli dicea: tu cerchi invano;
Che pur per questa volta te le pianto.
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto a la fin, che trovò il manto
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l' avea quivi lasciato.

XLII.

Come geloso pria l' ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte.
L' animo non ebb' io per ciò perduto:
Sempremai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno avea Gambon d' ajuto.
Ancorchè scuse anch' egli avesse pronte;
Pur volea per dolor la cosa dire;
Ma turbato colui nol volse udire.

XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
A gli altri schiavi lo fece legare;
E lor commise che sonando il corno,
Sì come a la giustizia s' usa fare,
Poichè menato un pezzo l' anno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore
Per far quel che comanda il lor signore.

XLIV.

Ma il vecchio aveva raccolta tant' ira,
Che 'l vuol veder con gli occhj suoi impiccato,
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira.
Ma prima un tabarraccio s' ha cacciato
Con un cappel da pioggia, e non da sole;
Che d' altri conosciuto esser non vuole.

XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura:
A memoria tornogli il suo vestito
Ch' avea lasciato, e glie ne prese cura.
Poichè cercato un pezzo, e 'n van seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura
Che peggio non può star, se non è morto;
E d' Usbego in un tratto anche s' è accorto,

XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento
Inviluppato in quel suo tabarrone;
Di che lieto si fe' molto e contento,
E furioso va verso Gambone.
Dàgli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhj, e gli dice: ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
T' anno a le forche i tuoi peccati giunto.

XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov' è 'l mio mantello
Che mi rubasti jersera a l'osteria?
Or fusse qui tuo padron, che sapello
Con altre cose appresso gli faria.
Io pur vorrei saper se debbo avello;
Se la ragion mi dà la roba mia.
Quand' io non possa d'altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

XLVIII.

E non finiva le parole appena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre: ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare; e pur menava.
Pugna e percosse tuttavia gli mena:
Da beffe quella festa non andava;
Nè creder ch' a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

XLIX.

Considerando il vecchio l'apparenza
Di quel che par che faccia da dovero;
A le parole sue diede credenza,
E pensò che dicesse troppo il vero;
Perocchè non n' avea conoscenza,
Nè poteva stimar ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor ch' egli stimava vano,

L.

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovanetto avesse a fare.
Lo schiavo ch'era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito fu creduto un braccio;
E così se e me trasse d' impaccio.

LI.

Non creder già che per questa sciagura
Ch'era avvenuta, io mi fussi smarrita.
Più volte poi mi posi a la ventura,
Dicendo: gli animosi il cielo aita.
E benchè sempre io n'uscissi sicura,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito; e crebber sempre sdegni;
E n'ebbe in verità di brutti segni.

LII.

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d' un luogo sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima vivente.
Alfin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il gigante nè il serpente
Che tu trovasti a quella porta avante:
Fecel per esso apposta un negromante.

LIII.

In questa guisa quella Doristella
Ragionando, più cose volea dire;
Che non era finita la novella.
Ma ecco d' un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte n' era in sellà,
E ladri tutti, per tosto finire.
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

LIV.

Dunque sia ben vi fermiate voi,
Rispose a gli assassini il cavaliero:
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato pazzo altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio vuol che tu campi, ed io non voglio.

LV.

Venia parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli a la testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte.
La turba di quegli altri addosso gli era:
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n' avea intorno;
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno:

LVI.

Perchè tutti coloro aveva addoſſo.
Una turba di ladri inſieme ſtretta,
Chi dinanzi chi dietro l' ha percoſſo;
Ognuno a menar colpi più s' affretta:
Ma sopra tutti gli altri un grande e groſſo,
Chiamato Fuggiforca da l' accetta,
Che da che nacque meritò il capeſtro:
Ma non ſi può pigliar, cotanto è deſtro.

LVII.

Coſtui ſaltato addoſſo al cavaliero,
Forte con quell' accetta lo moleſta;
E poi ſi volta, e sé ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto preſta.
Talvolta salta in groppa del deſtriero,
E piglia Brandimarte per la teſta;
Ma come vede che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge gridando.

LVIII.

A lui più Brandimarte non attende:
Addoſſo a gli altri malandrin ſi volta,
E chi per lungo e chi per largo fende;
Non mena colpo, che non faccia colta.
Poi dietro a Fuggiforca ſi diſtende;
Ma il ladro non l' aspetta e non l' ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato;
Ma lo giunse fortuna, e 'l suo peccato;

LIX.

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforca preso appena,
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia:

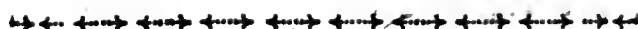
LX.

E non lo volse col brando ferire;
Che di tal morte non gli parve degno.
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man de la giustizia sopr'un legno.
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una Terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore
Ti ponga in su le forche a grand' onore.

LXI.

Quel ghiotto che spacciato si sentia,
Dicea: tu puoi di me, quel che vuoi, fare;
Ma ben ti prego che in piacer ti sia
Di non menarmi a la Liza in sul mare.
Quel che da Brandimarte detto fia
Per risposta a costui, vo' riservare
Ne l'altro Canto; perchè questo omai,
A dire il vero è stato lungo assai.

Fine del Canto cinquantesimoquinto.



Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

A

ABREU (Sebastiano) Specchio de' Parrochi. 4. tom. 2. L. 30:--

B

BERLENDI Francesco. Delle oblazioni dell' Altare antiche, e moderne, o sia la Storia dello stipendio della Messa. in 4. 1736. L. 6:10

BIDET. Trattato sopra la Coltivazione delle Viti, del modo di far li vini, e di governarli, tradotto dal Francese. in 8. figur. Seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. L. 2:10

C

CONTARENI. Dissertatio de Episcopis ad Istrianas Ecclesias ex Ord. Præd. assumptis. in 4. 1760. L. 4:--

a COCALEO (F. Bonaventura) Institituta Moralia, aucta & illustrata. 4. tom. 2. Mediolani 1763. L. 12:---

delle CELEBRI Cartine, che invocano, e protestano Immacolata la Concezione di Maria, e loro uso, se sia da permettersi. in 4. 1752. L. 1:10

CHARDON (Monaco Bened.) Storia de' Sacramenti, ove si dimostra la maniera tenuta dalla Chiesa in celebrarli, ed amministrarli, e l'uso fattone dal tempo degli Apostoli fino al presente. 4. tom. 3. 1758. L. 22:---

D

DESCRIZIONE Corografico-Storica della Provincia Bresciana, con una nuova Carta Corografica della medesima. fol. 1779. L. 6:---

DESCRIZIONE Geografica dell'Asia divisa ne' suoi regni e Provincie adorna di Carte Geografiche. in 8. tom. 2. L. 12:---

la DONNA Margherita. Opera Scenica. in 8. L. 1:10

E

ESTII Sententiarum Commentaria in quatuor Libros, quibus pariter S. Thomæ Summæ Theologicæ partes omnes mirifice illustrantur. 4. Tom. 6. 1777. L. 44:---

E

ELEMENTI Generali dell' Antica, e Moderna Geografia. Traduzione dall' Inglese. in 8. con fig. in Rame. L. 4:---

gli ELEMENTI di Aritmetica Speciosa, e numerica raccolta da varj Autori da un Religioso Somasco ad uso delle Scuole. 8. fig. 1763. L. 2:10

EUSEBIO Eraniste. Difesa contra le Lettere Teologico-Morali. in 8. L. 4:---

F

FACCINI ... de Veterum Quorumdam Christianorum propriis, selectisque Nominibus Dissertatio. in 8. 1772. L. 2:---

FRASSEN (Claudii) Philosophia Academica. in 4. Tom. 4. L. 12:--

F

FENICI .... Lettera scritta da un Moralista d' Italia sopra la sua Dissertazione della Natura della Teologia Morale. in 4. L. 1:--

FLORIO (Co:) Poesie varie. 4. Tom. 2. 1777. L. 16:--

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

